

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1551

BRAIDENSE

MILANO.

IL
FAVSTO
OVERO
IL SOGNO
DI
D. PASQVALE.

IO
E
N
AI
5
LA

I L
FAVSTO
Ouero
IL SOGNO
D I
DON PASQVALE.

Tragicomedia
DI FRANCESCO MARIA
De Luco Sereni Romano .

DEDICATA

All'Altezza Sereniss., e Reuerendis.
DEL SIG. PRENCIPE.
CARDINAL D'ESTE.



VENETIA, MDCLXI.

Per Nicolò Pezzana .
Con Licenza de Superiori, & Priuilegio



SERENISSIMO,

E

REVERENDISSIMO

PRINCIPE.



Vualorato dalla singular magnanimità di V. A. Serenissima, solita d'albergare nel regio cuore de gl'Estensi Heroi ardisco di presentarle la mia Tragicomedia del Fausto. Temo ben sì, che come parto del mio pouero ingegno non sarà valeuole à meritare quella luce d'applauso, che con l'ombre degl'inchiostrì sogliono dispensare le stampe; Mà spero con gl'Auspicij gloriosissimi di V. A. più, che col proprio valore di riportarne il possesso dell'immortalità. Si degni el-

A 3

la

la in tanto gradirla per effetto della mia Antica, hereditaria, e riuerente seruitù verso la sua Serenissima Persona, e Casa; e qual benigno Prencipe non ricusi, taluolta, per sollieuo delle sue cure regali riuolgerle cortesemente vno sguardo; acciò ch'io possa gloriarmi d'hauer collocato nella medesima giustamente il titolo di Fausto; Mentre hora implorando dal Cielo quelle maggiori prosperità, che si conuengono à gl'alti meriti dell'Altezza Vostra, colla douuta umiltà, e riuerenza le bacio il lembo della Sacra Porpora.

Di V. A. Sereniss. e Reuerendiss.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seru.
Francesco Maria de Luco Sereni.



L'AUTORE

A chi legge.



Coni (ò cortesi Lettori) alla luce delle stampe quel Fausto, che per l'appunto dourà credersi tale quando da Vostri benigni applausi sarà protetto; Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna lettura non temo, che con lingua erudita non saprete anche difenderlo da moderni Aristarchi; e per tale effetto vi priego ad ascoltare alcuni miei sentimenti, benchè giudichi esser da Voi penetrati più saggiamente di quello, che possono esprimersi dalle debolezze della mia penna, la quale non era certamente per soggettarsi alle stampe se dal giuditio d'alcuni virtuosi non venia violentata, e desposta à sì periglioso cimento.

Primo. Non per altro hò procurato nel

A 4 Com-

Componimento di quest'opera d'accoppiare à gli scherzi del socco la seuerità del Coturno, che per apportarui in vn punto e'l diletto, e la merauiglia; Sì per darui à diuedere quanto all'insidie dell'empio soggiaccia vn saggio, e quanto vaglia vn cielo per la difesa d'vn'innocente; Come nel farui palese quanto sia deplorabile l'infelice conditione de grandi, s'anche frà di loro si deride la stolidità d'vn Prencipe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l'Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, hò collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta elocutione, familiare però del nostro Idioma; ne gl'altri giocosi seguendo il costume di molti Comici antichi la barbara, ed incolta quini vsata dal Cola Napolitano, dal Bologna Bolognese, dal Momo Romanesco, da Cataluccia parimente Romanesca, e dal Pasquale, che per l'inhabilità dell'ingegno, e per l'assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si presuppone, ch'abbia dalla medesima appreso in buona parte la pronuntia, e la forma del suo linguaggio.

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, e necessario per rappresentarsi in Scena di descriuerlo nel
me

meglior modo, che sia possibile. Sarà egli dunque, come figliuolo d'vn Prencipe vestito con abiti nobili, per propria trascuraggine in parte antichi, e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi, e naturalmente sciocchi; la voce sarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta; haurà imperfetto il discorso, conforme all'vso de i stolidi, rimettendomi poscia in ogn'altra cosa alla prudenza del rappresentante; e cō tal'occasione stimerei anche bene, che ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che fosse, si douesse togliere l'vso della maschera; come inuerisimile considerabile, e detestato da molti moderni virtuosi nella Tragicomica, permettendosi solo l'alteratione de gli abiti, e del volto con barba finto, & ombreggiamenti al naturale.

Quarto. Non hò tralasciato in due personaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maestro di Musica d'imitare alcuni Poeti Greci, che introduceuano la Satira ne i loro Poemi drammatici per via de Satiri totalmente disciolti dall'intreccio dell'opera, formando ne gli atti contro Scene diuerse, amouibili però senza disconuolgere il groppo alla Fa-uola, conforme si può vedere nel fior d'Agatone, e come accenna Aristotile nella

sua poetica al Cap. 15. In drammatibus igitur Episodica concisa, ed Horatio parlando à quest'effetto vuol che sia vn' Episodio. Quod non proposito conducatur, & hæreat aptè. Delle quali Controscene due sole hò annesso alla mia favola, mezzo d' ambedue i sudetti personaggi; la cui Satira da me non è stata introdotta per altro fine, che per riprendere i vitij, priua di quelle lasciuie, che molti sconciamente con sordidi equiuoci oscurano la viuezza più riguardeuole del Poema, da me in estremo aborrite, e vietate in tutta quest'opera.

Quinto. Circa dell'altre parti, non haurei giustamente, che dire; e benchè vi fosse (nel Carneuale dell' Anno 1659. che fù l'opera da me rappresentata in Roma) chi asserì falsamente esser uene molte Episodiche, ed infruttuose, come il Pasquale, Cataluccia, Lauinia, Momo, e Narciso, con tutto ciò apertamente si scorge esserne ciascheduna essenziale, ed ordinata all'intreccio del Poema, poichè il Pasquale enigmaticamente predice con vn sogno faceto i seri auuenimenti della favola; e con vna sciocchezza l'infedeltà di Cola, le cui trame fà note al Secretario, che il Protagonista dell'opera. Cataluccia anch'ella riferisce ad Erminia gli affetti del Conte, dal raggua-
glio

glio della quale sortisce la cognitione in Erminia, dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che seruono in lei per tentatiui d'occidersi. Lauinia oltre l'esser fida consiglieria d'Erminia duplicatamente gli persuade, che si palesi per Amante al Conte, ilche in buona parte, e causa dell'orditura de la Catastrofe. Momo in oltre, e Narciso danno l'agnitione a gl'ascoltanti della scambieuoale corrispondenza, che passa fra l'Imperator di Moscouia, ed il Prencipe Ottauio d'Alessandria, e della cagione de i favori, che il Prencipe comparte al Conte. Necessariissime conditioni per disculpare Ottauio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo suiluppo dell'intreccio di quest'opera, in cui finalmente tutti i personaggi sono ragioneuolmente essenziali, sì perche mantengono il costume, e conseruano il decoro douuto per Aristotele, e per altri Classici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in soccorso del Prencipe Ottauio, da lui richiesti nell'improuiso cimento, che si ritroua col Conte, e con D. Erminia sua figlia.

Sesto. Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre simili, che nell'opera si contengono sono da me costumate solo per semplici

Amplificationi poetiche ; detestando per sinistra, per empia, e per sacrilega ciascum' altra interpretatione, che potesse già mai adattarsegli contraria à i dogmi della Madre Sacrosanta Fede Cattolica, poiche più prezzo il Carattere di Christiano fedele, che qualunque applauso del mondo, che la vita medesima. Gradite in tanto (ò cari Lettori) l'espressioni de i miei sentimenti; valetene all'occorrenze in mio prò, e viete voi ne gl'effetti, come viue questo mio libro nel nome di Fausto. Iddio vi felicitati.



DOMINI
FRANCISCI DANESII.
ELOGIVM.

Nobilem tibi gratulor sortem

O Roma

Dum tam fausta dies illuxit tibi

In Fausto.

Tuus se magis Tybris arenis iacet,

Quam fati dicis Cephisus aquis;

Cum

Ad tui lictoris vndas, continuò
Thespiadum Chorus lætas visus est ducere

Choreas.

Francisci doctus respondere concentibus.

Hæ tibi flunt aquæ,

Inter quas, non voluptuosæ ludunt Camenæ,

Sed integerrima Syren;

Quæ

Dum Mellifico vocis indulxit,

Mille animi tragicas curas

Naufragium facere coegit

In sinu liquidissimæ voluptatis.

Cuius cantum suauem

Vt audiret Vlixes,

Aurium ceras meritò colliquarit.

Fauste, felix

Qui si ab Amore Amatorem, non tamen

à calamo calamitatem

Traxisti.

Fruere Lector

Genialibus hisce figmentis, vbi omnia
Lepore, & venustate perfusa corrient.

Somnium est

Inter vigilias æditum æruditas,

Vt aureum potius dixeris,

Quam Eburneum.

(Ita somniant boni quando dormitãt Homeri)

Mirere

Vt rideat inter seria lusus;

Vt

Vernet in texta lauris alga;

Vt

Luxuriet in papiro Aegyptia

Ni lotici calami argutia.



FRANCISCVS MARIA

D E

SIRENIS TROGICOMICVS

Anagramma purum,

Vt Comis digna refers, sic carius
mira canis.

ELOGIVM.

Et cum somnijs, quam faustè excitas ad vigiliã
Francisce Maria Sirene.

Stili tui Veneres omnium venantur animos.

Qui inter somnia ne obdormiscant,

Argutiarum stimulus vigiles facit.

Dictefia tua Cleantis olent lucernam.

Sireni somnia Apollinis sunt oracula.

Quæ post orubila dum serena pronunciant,

Stuporem ingerunt, non stuporem.

Romano Theatro suus ne deesset Roscius,

VT COMIS cum somnijs DIGNA REFERS,

SIC CARIVS cum facetijs MIRA CANIS,

Sirenæa maria suas habent Sirenes.

Quæ, & nubilo mulcent cantibus,

Non vt dormientes circumueniant,

Sed somniantibus Serenas reddant vigilias.

Hæc forte de Sireni Faulto somniabat

Donnus Ioannes Baptista Beccius Casinas.

MADRIGALE

Dell' Illustrissimo Signor

D. CESARE COLONNA

Prencipe della nobilissima Accademia degl' Imperfetti di Roma.

All' Autore Accademico della medesima.

Qual nouella SIRENA
 Combattuto nel mar di fede ignaro
 Sprezza gl' orridi flutti, e'l Cielo auaro
 Non teme all' hor che fulmina, ò balena;
 Ecco Amico il tuo Fausto hoggi se'n corre
 Nel mar del mondo, e dell' inuidia aborre
 L' onde insane spumanti,
 Ch' egli nel proprio sen chiude i suoi vanti.



Del.

Dell' Illustriss., e Reuerend. Monfig.

GIO: PAOLO GINETTI.

SONETTO

All' Autore.

Chi mai potè Signoreggiar la fama?
 Dar legge à la virtù, porui le mete?
 Chi nel Castalio estinguere la sete?
 Frenar del tempo la vorace brama?
 Sirena à tai grandezze, hoggi ti chiama
 Propitia Stella, e per sottrarti a Lete
 Con stupor di natura al fausto miete
 Fregi d' alloro, e d' eternar lo brama.
 Così dolce rimbombo han le tue Scene
 Ed esprimon sì bene il riso, e'l pianto,
 Che la cadente età tuo stil sostiene.
 Ceda a tuoi preggi l' Oceano il vanto,
 Che s' egli hà nel suo regno Acque, e Sirene,
 Tu al mar dai spirito, e à le Sirene il Canto;



DEL

DEL SIGNOR
ARCIDIACONO
L A V R O.
S O N E T T O
 All'Autore.

Glà ferontra di loro aspre contese
 Socco Coturno, e in vn logetto istesso
 L'vno, e l'altro regnar, Pindo, e permesso
 Entro gl'annali suoi mai non intese.
 Con gl'Attidi vn Cremese in van contese;
 Ne mai fù Siro al forte Aiace appresso;
 Ch'Alcide in Eta d'atra peste impresso
 Orïdo Gioue tra gl'Astri eterno il rese.
 Et vn vil Dauo vn sol Theatro accoglia
 Non ben si vide ancor; Ma le tue Scene
 A Cremeti ad Heroi dan loco, e foglia.
 E così ben le Muse tue Sirene
 Hanno in contrario fin concorde voglia,
 C'hoggi è di Roma inuidiosa Athene.



Nelle

Nelle presenti Compositioni con cui l'Autore
 viene honorato da alcuni Signori Acca-
 demici, non si vfa ordine veruno di
 Presidenza, mà solo di tempo.

AD DOMINVM
FRANCISCVM MARIAM
S I R E N V M
 De eius Tragicomedia sub nomine
 Fausti.
EQVITIS D. PETRI PAVLI SALVTIS;
E L O G I V M.

Per bellè, perincundè seria cum ludicris
 Serene, locias:
 Vt legentis animum delectes, & erudias.
 Risè allieis: seueritate componis;
 Desipere enim in loco sapere est.
 Celandrum exhibes inter vincula victorem,
 E carceribus triumphantem,
 Et è feretro ad nuptias properantem;
 Non poterat sanè aptius præstari
 Amoris triumphis;
 Nempè quos arctius castus vincit Cupido
 Eo liberiores reddit.
 Fausti nomen, ex omine Fausto
 Congruè,
 Fausta igitur, Serene, tibi semper,
 Et festiua ominatur
 Salutius.

Ec-

Eccellenza dello stile del Sig.

FRANCESCO MARIA
S E R E N A.

Madrigale

DEL SIGNOR
AGOSTINO AGOSTINI
D A P E S A R O.

VDite, e di cui fia?
D'huomo, ò d'Angelo pur si Nobil canto?
D'huomo non già, che non s'estende à tanto.
D'Angel certo sarà l'alta armonia;
Mà piano: hora l'imparo.
Se con stil così chiaro
Imprigiona gl'affetti, e gl'incatena
Esser d'altri non può, che di Sirena.



A D

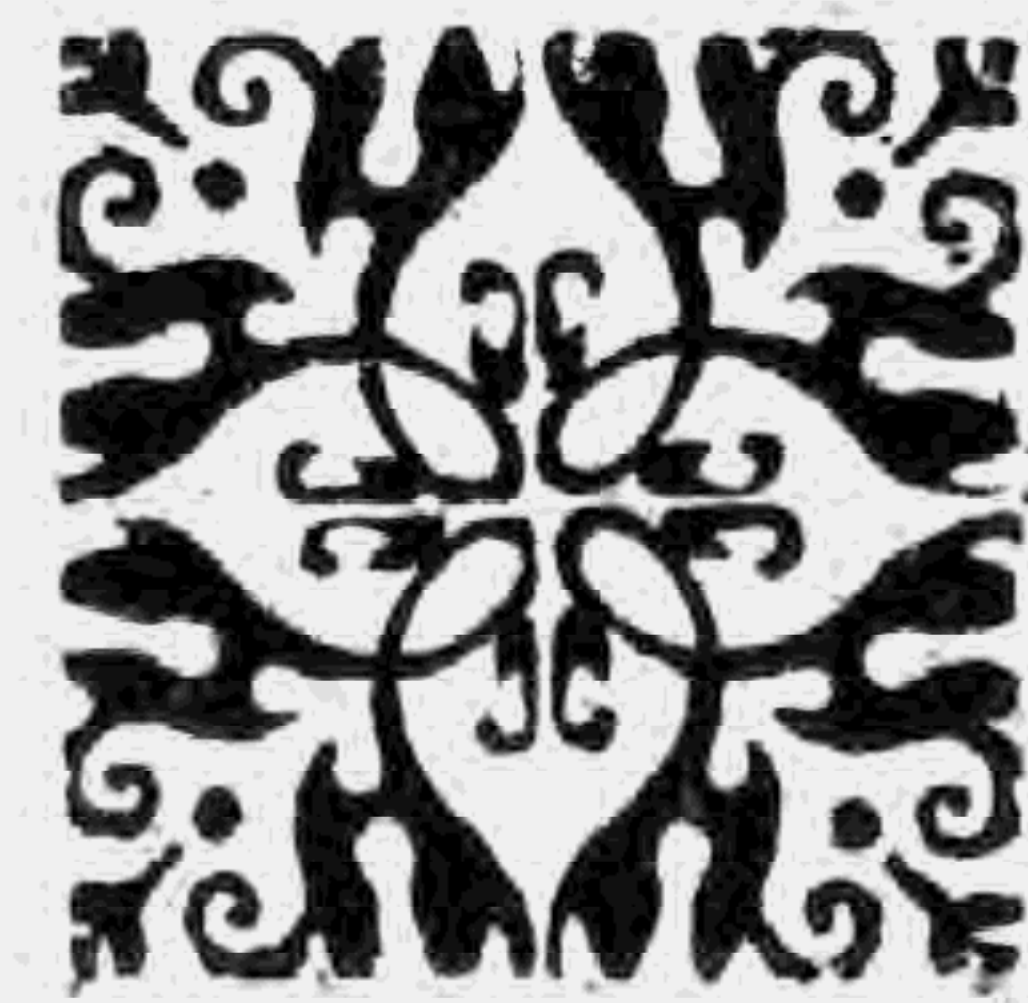
AD DOMINVM
FRANCISCVM MARIAM
DE LVCO SIRENVVM.

D. I O.

FRANCISCI FANGARETII
Bononiensis.

EPIGRAMMA.

PAschalem fingit, verum dat fabula faustum
Prīcipē, at hęc faustū te magis esse probat.
Ex his est neuter, si verior esse mereris,
Tu par principibus, Principe faustus eris.
Seu canis, aut oras, Francisce, ex omine fausto
In Mari agis Siren dulcior ipse tuo;
Nec fallit cantus tuus, excitat ille Iacentes,
Nec qui dormitet, dum tamen audit, erit.
Principibus si sceptro oculos vigilātia præfert;
Tu Siren vigili Principe digna Canis.



PER

PER IL FAVSTO,

Ouero il sogno di Pasquale

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA

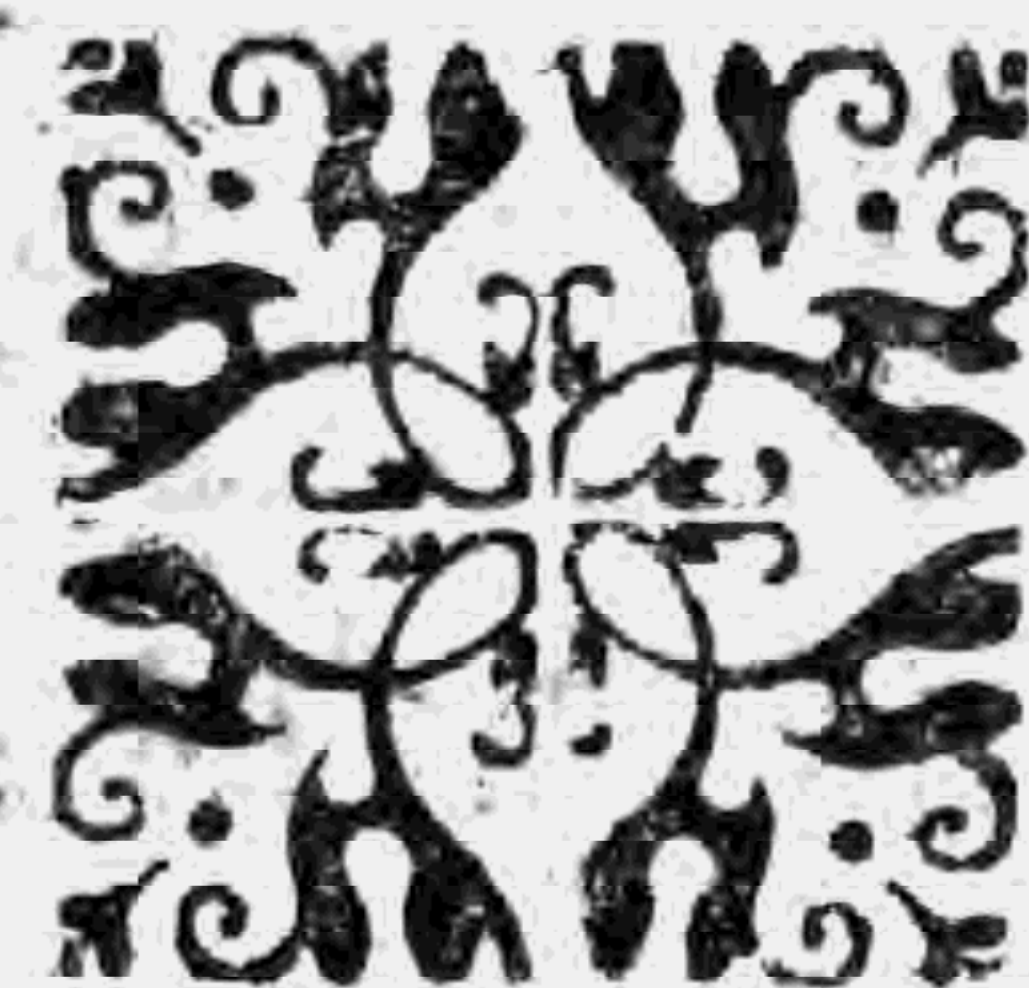
DE LVCO SERENI.

Madrigale

DEL SIGNOR MARIO

C E V O L I

Come Vigila, ò come
Frà lauri di Permesso
Lo stuol de saggi à immortalarsi il nome:
Tù con FAVSTO successo
Ne l'aonia pendice
E schilo più felice
Le vigilie d'altrui ti prendi à scherno;
Mentre co i SOGNI ancor puoi farti eterno.



I N:

INTERLOCVTORI.

PRologo vn Falegname.
Ottauio Prencipe di Alessan-
dria.

Don Pasquale)
Prencipe stolido) Figliuoli di
Donna Erminia) d'Ottauio.
Principessa.)

Conte Celandro Secretario di Sta-
to, discoperto D. Fausto Princi-
pe di Moscouia.

Marchese Roderico Maestro di
Cammera.

Cola Aio di Don Pasquale.

Narciso Aiutante di Cammera,
Cortegiano Affettato; Zerbi-
no.

Lauinia Dāmigella D.Erminia.

Cataluccia Balia di Don Pasqua-
le.

Momo Staffiero con habito di li-
urea.

Bologna Dispensiero con habito
negro, e poi capitano di Giusti-
tia,

tia, con la spada, e collana.
Ipolito Guantaro.
Horatio Maestro di Musica.

LA SCENA

In Alessandria, e sia Anticammera
con quattro Porte.
Prima Porta delle Stanze del Pren-
cipe Ottauio.
Seconda di Donna Erminia.
Terza di Don Pasquale, e di Sa-
la.
Quarta di Sala.

AT-

PROLOGO

Vn falegname e di Recitanti di dentro la
Scena.

S'apra la scena, ed in questo i recitanti stando tutti sopra del palco fuggino dentro. Solo il falegname resti nel mezzo con la schiena voltata all'uditorio battendo vn chiodo nello strato del palco, in oltre nel dire serrate, faccia forza di entrar dentro le Scene, e da quegli di dentro venga respinto fuori.

Fal. **E** Vn corno, che voglia di aprir le scene auanti, che sia agiustato il palco serrate. Serrate, eh Signori mi lascino entrare in che diamo? eh via la finischino, e scortesia certo. Sono aperte le Scene in verità da Pouero Artegiano.

Den. Fa il Prologo.

Fal. Eh voglio fare l'innamorato, che farà meglio; mi lascino entrare per gratia; il Popolo mi fa le fischiate.

Den. Fà il Prologo, che noi non l'habbiamo finiscela.

Fal. Oh l'è curiosa alla fe; Com'è possibile, che questi Signori non habbino prologo, e quello, ch'è peggio vogliono, che lo faccia io, che sono vn pouero Falegname. Cōsiderate di gratia se lo vuole il donere; mà pazienza mi bisogna farlo, ò per forza, ò per amore; già che così comandono tutti

*

questi

questi Signori, che recitano; io per me
benche sia forzato obedire, di quello, che
debbia discorrere non sò; ma piano vi tro-
uarò ben io il remedio, e mi fonderò in
quel prouerbio, ch'ogn'vno discorre della
sua professione; io, che sono Falegname
parlerò dell'arte mia, e così farò il prolo-
go. Dirò dunque Sig:, che l'arte del fale-
gname è meriteuole d'ogni grand'applau-
so, come quella, che nel mondo vien imi-
tata quasi da tutti; e perche vuol il douere,
ch'i maggiori ottenghino il primo loco
principiarò da i Principi, i quali molte vol-
te si dilettano di fare i falegnami, seruen-
dosi anche loro dei ciocchi, come facciamo
noi altri; ma con questa differenza, che noi
ne formiamo Tauolini, Scabelli, Lettiere, e
somialanti mobili, ed à loro i ciocchi non
gli seruono ad altro che per far delle sta-
tue; Vi sono anche certi, che vogliono im-
mitarci al possibile, e procurano con l'ascia
de i studij ripulire la grossezza del loro
ceruello; mà che s'auuedono poi che le lo-
ro fatiche non han seruito ad altro, che per
farle diuētare vna quantità di zoccoli. Cer-
ti altri poi nati sotto destino infelice, ben-
che siano virtuosi, accorti, prudenti, pur-
tanto alla fine tutte l'opere loro gli vanno
in taccia; Vn tempo fà i mercanti ancora
non la cedevano a noi altri nel far creden-
ze; ma hora molti pochi ve ne sono, e di
questi pochi la maggior parte il loro far cre-
denza e sol buono a fargli mancare il cre-
dito affatto. Pel contrario è tanto in vso il
far

far hoggidì le cornici, ch'i poueri falegna-
mi si può dire, che quasi vi stiano per vno
di più; fino le donne si dilettano di for-
marne per eccellenza; à segno, che molte
di queste a i proprij mariti ne prouedono
in tanta abondanza che chi vā nelle loro
Case vi trouerà maggior quātità di Corni-
ci, che di quadri. Di modo tale, che nell'
arte nostra per esser imitata quasi da tutti
non vi sarebbe vn guadagno al mondo, se
le gelosie che s'vfanò fuor di modo a i tē-
pi di hoggi non ci dassettero tanto di aiuto,
che solo con queste possiamo procacciarci
il pane; e se bene siamo imitati da gl'inna-
morati, non per tanto discapitiamo punto
nel guadagno, anzi più tosto ce l'accresco-
no; perche bene spesso mossi dalla gran ge-
losia si fanno far tante gelosie, anche a
prezzo rigoroso pel bisogno, che ne han-
no, quanto sono le fenestre taluolta della
casa di qualche pouera giouane, e facendo-
cele metter sù si credono i sciochi, che col
non esser questa veduta in fenestra nō pos-
sa esser goduta in letto da qualche riuale;
Mà io per attestarui ò Signori quanto sia
grande lo spaccio di queste gelosie; vi giu-
ro da honorato Arregiano, che non vi e
pouera Tarantoletta, chi non ne voglia alla
sua Casa. Sentite, se volete ridere. Hieri
l'altro vendei a duè di queste vna Gelosia
per ciascheduna; la prima, perche non ha-
ueua fenestra nella stanza, che era a piana
terra, volle che glie la mettesse sopra l'ar-
chitraue della porta, e poi montando sopra
con

con vna scala a pirolì si affacciava alla finestra per rendere il saluto a gl'Amanti; la secōda, ben che stasse pur essa a pian terreno haueua però nel camino della stanza vn fenestrino fatto per dar esito al fumo, con tutto ciò volle, che sopra di quel fenestrino per nō hauerne altro maggiore gl'alzasse la gelosia, e dappoi affacciandouisi, ancor che appena vi potesse ficcar la testa in vn punto medesimo schiumaua la pila, si scaldaua, e faceua l'amor col bertone; Ma mi pare di hauer detto à bastanza dell'arte mia, se tanto haueffi discorso dell'opera, che si hà da recitare non haurei detto poco, son degno però di scusa, come quello, che sono nuouo in questo loco, non informato, che di fare il palco, e di metter le scene. Chi siano poi li recitanti io non lo sò; che si contenga l'opera da recitarsi m'accolò; Come sia intitolata non me ne ricordo; mà piano hor mi fouuene; mi pare e s'io non fò errore d'hauer inteso dire chi l'opera sia intitolata il Fausto, ouero il sogno di Don Pasquale, che si contenga non posso altro dire, se non, che la sentiranno à Dio.

Fine del Prologo.


ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Momo, e Narciso.

Narciso di dentro dalla parte del Prencipe.

Nar.  Hi è di guardia? chi è di guardia?

Mo. Il Malanno, che Dio ve dia à quanti sete adesso, adesso, che diauolo hauete; pè zì la mattina à bon hora se cominza à ciama in questa maledetta Corte del Prencipe d'Alessandria.

SCENA SECONDA.

Narciso, e Momo.

Narciso affacciato alla portiera del Prencipe dica, e poi si ritiri.

Nar. **C**Hi è di guardia non vdite?

Mo. Adesso, è tie, ò me marauigliauo, che stasse tanto à non sè fà senti stò pulimante affettato. O sangue de dina me sè rotta la lacciofa delli bigonzi? Eh annaro cosinto slacciato, che mica hò dà piglià moglie adesso vè.

Nar. Accelerate di gratia; già l'hora è tarda.

Il Fausto.

B

Mo.

Mo. E le minute stelle, seguitate Signo Narciso, che mò vi è'l bono; io non pozzo fà più presto mò, s'hauete prescia metteteue à sedè.

Nar. Eh maggior sollecitudine Momo. L'acqua in ordine per domani.

Mo. E perche non ce v'altro à pigliarla, ch'io hò da fà altro io.

Nar. Eh, che hora non è l'ora di ricercar gli impieghi altrui; S. A. è quasi fuori di letto; gl'ordini suoi ci spronano; la necessità ci stimola; caro il mio Momo portami tù l'acqua, se brami, ch'io continuo à portarti affetto.

Mo. O bene, come dice bene'l Signor quello; ce vol'altro che parole, denari ce vole; li mi quattro scudi, che v'hò imprestati quando se pisciaranno? non sò mò io, la discriptione è matre dell'asini.

Nar. Habbi vn poco più di posa fino, che ò il Principe mi somministri il salario; ò vero, che io risquora vn credito, che serbo con vn giouane mio amico imparegiabile di dieci scudi da lui promessomi per equiualente numero di sonetti fatti in applauso della sua Dama, che se vuoi hora vdirli, credo hauerne gl'originali in saccoccia, se pur non fallo.

Mo. O bono c'hauemo date, e ch'io non voglio sentì Sonetti, non voglio; addonca me c'è bisogna haue pacenza tutto sto mese con vostra scia e? nzomma tanto è di cortigiano à vno quanto è digle spiantato.

SCE

SCENA TERZA.

Prencipe Ottauio, Narciso, e Momo

Prencipe di Dentro.

Prenc. CHI è lì.

Nar. Serenissimo; te li farò vedere vn'altra volta, scusami in cortesia Momo gentile, e compatiscimi in vn punto; chi viue soggetto a voleri altrui non può disponer de proprij ne pure vn instante indiuisibile; di pure il vero Momo si potea dir più in vn periodetto alla sfugita. Io non parlo mai se non con sentenza, ò con eruditione.

Mo. Ah, ah, ah, ò che se ne pozza perde la stampa, come ce fà'l dottorino, se be io non hò studiato de lettera, tanto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno.

SCENA QUARTA.

Narciso, e Momo.

Narciso dal Principe.

Nar. O Dio ou'è costui, voglion fare hoggi giorno anche i seruitori il Principe, à che siamo ridotti; andrò io medemo à prender l'acqua, è sarà terminata ogni litise.

Mo. O via mò, non tanto rumore via; ecco l'acqua può attura di serenella.

B 2

Nar.

Nar. Mà può fare il Cielo ; di già lo sdegno principiaua ad accendersi in me ; Momo te la prendeui a bel agio, e S. Altezza è di già in piedi .

Mo. Vh, vh c'è tempo auanti, che'l Maiorengo sia vestito; O che strempe sto logra Mattoni te viè a mette ste pacchete accosinto, come se io fosse carche inniano, che non c'intagliasse; Mà hò da fà n'zò che , e me s'è scordato , me s'è.

SCENA QUINTA.

Cola, e Momo .

Cola da Sala .

Col. **A** Dio Momo , e che pienzi de buono

Mo. **A** fsa mattina così pe tempo .

Mo. Stò penzanno a certa quella, che m'hà ditto'l Mastro de Casa , mà non me ne pozzo arrecordà .

Col. O commo è accossi, sarà carche buscia pe cierto .

Mo. O adesso me n'arrecordo giusto , giusto è na buscia , c'hauete azzeccato nte la rognonata Signor Cola; volesse'l Celo, che fusse na buscia, basta non pò esse mai, che sto Mastro de Casa pozza fà bona fine .

Col. Haue lo tuorto Mommo mio , cà lo Mastro de Casa è na perzona nnorata, reale , stà pe lo fatto suo , fà seruitio canno obbesuogna, nò n'chisso tanto hauè lo tuorto Mommo .

Mo.

Mo. Eh sò cose da galant' homo queste, de volè da me tre pauoli'l mese , pe recognitione d'hauemme fatto rentrà pe palaserniero de S. Altezza ; Eh Signo Cola, se be sò vn pouero baron becco sò nnorato ve , e sò quello , che dico .

Col. E sò regaglie chesse , che vanno in forma feconno l'vsanza , che corre hoggi iorno ; hora haggi pacienza frate , cà lo Mastro de Casa m'è Amico , e non ne pozzo senti dicere male, mà vene no poco accà , tù v'è dici male de lui , auarda no poco sse ragnatela a fso quattro , te pare mò, che s'haggia da bere sse lordure n'vn Antecammera de no Prencipe d'Alessandria , e pure lo pulire la tocca a bui altri Palasrenieri .

Mo. E che nonè gnente nò , che s'è fatta sta notte sta quella, adesso ce remedio io, adesso te la leuo de posta .

Col. Buono, brauo cò lo cappiello è ? O pouera robba de lo Deuone .

Mo. I me parete'l Mastro de Casa voi Sior Cola ò te ? e come ce rentrate ? mà tanto non c'arriuò montamo sù la Sedia , e così sarà finita ogni lite ; ò via eccoue stelato'l quadro . O che se pozza rompe'l collo la Sedia , e de chi è ; me s'è voluto a fa n' du pezzi el dindarolo .



B 3

SCE.

SCENA SESTA.

Prencipe Ottauio, Momo, Cola, e Narciso.

Narciso, e Prencipe dalle sue Stanze.

Prenc. **C**He vi è lite là, che rumore è questo?

Mo. E na Cascata Serenissimo *cum modibus*, e forma.

Prenc. Balordo, oue tieni il ceruello?

Mo. O bono, e questo de più mazze, e Corna.

Prenc. O ben venuto Signor Cola, sete de più solleciti voi?

Col. O Serenissimo abbesuogna be, ch'io come à chiù vecchio seruitore de V.A. sia lo primo d'ogn'auto à benire à seruirela.

Prenc. E ben, che noue ci date del nostro Don Pasquale e egli leuato? l'hauete ancora veduto?

Col. Serenissimo nò cà non l'haggio ancora beduto, cà mmò propio songo arriuato.

Prenc. Misero Ottauio vn solo figliolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego; O quanto è deplorabile la mia sorte, e possibile, che non vi sia modo à renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell'operare; O Dio quel suo proferir le parole sì tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscere a bella prima si ne gl'habiti mal composti, come ne i costumi poco nobili, per pouero affat-

affatto di spirito, m'affligge in guisa, che mi fa essere il più sventurato Prencipe, che viua; conosco che l'hauerlo applicato alle virtù è vanità, mà l'esser egli Prencipe lo richiede, benche senza frutto.

Col. E V.A. non faccia querere contro lo Cielo, cà lo celeuriello, ch'haue abbesuogno d'accattare lo suo D. Pascale lo pò venner la sia D. Erminia la fora, cà veramente pare propio na fata margana.

Prenc. Ciò solo mi consola, che per altro farei quasi disperato. In tanto non credo, che possa tardare il Secretario, che prima di applicarmi ad'altro è necessario, ch'io seco conferisca alcuni particolari.

Col. Oh cà me cadeua l'Aseno.

Prenc. Veramente egli è ministro fedele, ed hà maniere da farsi amare, io al certo gli porto non ordinario affetto, ne mi contengo di dirlo in vostra presenza, che sò quanto sete suo confidente, bramando che alle sue orecchie giunghino tali miei sentimenti d'affetto.

Col. Eh, eh, eh, V.A. dice de truono.

Prenc. O eccolo appunto.

SCENA SETTIMA.

Conte Celandro, Prencipe, Cola, e Narciso.

Conte Celandro da Sala.

Prenc. **C**onte Celandro stauo con desiderio attendendoui stimando, che non

potesse più a lungo tardare la vostra vigilanza, circa i nostri affari di Stato; ogni giorno più accertandoci della vostra affettuosa premura.

Con. Vost. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la singolar sua benignità) che alla pouertà de miei meriti non s'adattano.

Pren. Quella vera fedeltà, ch'in voi scorgo hà saputo arricchirui di meriti senza numero.

Con. Meriti di poco preggio può dispensarmi ciò, ch'è debito di vera seruitù.

Pren. Ma vn debito valeuole ad obligare.

Con. L'Animo però di chi serue all'Altezza Vostra.

Pren. L'Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

Con. Serenissimo ella opra da Grande troppo cortese.

Pren. Il vostro affetto a me ben noto mi costringe ad oprare in tal guisa; ritiriamoci per tanto, acciò prendiate gl'ordini opportuni per lo Stato; E voi Sign. Cola fermateui qui in Anticamera fin tanto, che vi fò chiamar dentro.

Col. Serenissimo Sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; chesso è lo premmio de la seruitù mia de tant'anne; n'zomma dice buono lo prouerbio à vuoie vecchio schiaffale no mazzuoccolo a lo caruso.



SCE-

S C E N A V I I I.

Marchese Roderico, e Cola.

Marchese da Sala si fermi per breue spatio à mirar Cola.

Mar. **S**eruitore Signor Cola, che vi è di nuovo, io vi vedo molto turbato, con chi l'hauete?

Col. E con chi buoie, che l'haggia Sio Marchese Roderico mio, l'haggio cò la mala sciorte mia cà pe sto caca saponette de lo Secretario seruo n'chesta Corte d'Alessandria pe nà nzezna de tauerna, na vota era lo primmo, che trasua n'Consiglio Secreto, e mò da n'anno n'cà, dopò, che traseie chesso n'chesta Corte, songo peo dell'vrtemo; tutto lo iorno, e tutta la notte non se siente auto n' bocca a lo Prencipe ca addoue eie lo Conte Celandro, addoue eie lo Secretario, ca pare proprio, che l'haggia cacato l'oro n'te le mano; ma zuffici come v'haggio ditto aute bo- te, non pe d'auto m'haggio stritto cod'isso d'ammicitia, che pe scoprire l'annamienti soi, e pe bedere se pozzo n'quarache mentione venire alli mei designe.

Mar. Certamente, che in questo hauete ragione da vendere, ne douete però solo de-

B 5 ler.

leruene poiche il male è comune . Io parimente conforme vi dissi hieri , mi conosco di gran lunga meno favorito dal Prencipe , e da D. Erminia , che per quello ch'io vado congetturando da vna sua strana melanconia argomento , che sia presa del Conte , e che vadi per modestia occultando l'affetto ; poi che quei suoi sguardi fissi verso di lui , quelle cortesie non vrate per il passato ad altrui , ni danno à dubitar non poco .

Col. Hora mò cà dicite , chesso de la sia D. Erminia ; haggia V. S. informatione , ch'io puro v'c' haggio fatto riflessione , e pe diceretella ne vao dubetanno assaie ; Mà lassa fare a sto fusticiello , cà te voglio fa spantecare co le mercangegne . Voie auto che priesto lo farraggio dero pare de la gratia de lo Prencipe , e de D. Erminia pezi ; haggio propio certa robba de zuccaro dento lo chierecuocolo vasta nò chiù .

SCENA NONA.

*Narciso Prencipe di dentro, Marchese,
e Cola .*

Narciso s'affacci alla Portiera del Prencipe .

Nar. **V**I sono entrambi Serenissimo .

Prenc. Fateci entrare .

Nar. Sig. Mastro di Cammera , e Signor Cola s'inoltrino , che S. A. desidera ambedue loro Signori .

Col. Palla V. S. Signor Marchese .

SCE.

S C E N A X.

Narciso , e Cataluccia .

Cola , e Marchese faccino atti di Complimenti , e poi partino per le stanze del Prencipe , e resti Narciso .

Cat. **O** Pouerina me cosa voglio fare , sò disperata io .

Nar. Madonna Cataluccia così di mattino vi date in preda alla desperatione .

Cat. Eh Dio Sig. Narciso , beato voi che non haete come me a combattere con vn ciaruello pazzo come quello del Signor Don Pasquale .

Nar. Che vuol dire forsi vi tormentano al solito le sue stolidetze ?

Cat. E non volete , che me tormentino , se non fa altro che mali , ùh quanno ce penzo chi vorrà senti S. A.

Nar. Com' à dire exempli gratia .

Cat. O sentite che robba è questa . E annato lo sciorgnio a sbuscià gl'occhi à tutte le figure de quelli quadri belli , che sono nella sua stanza , e dice che l'hà fatto , perche non vole che gle vedino più li fatti sui .

Nar. Ah , ah , ah è veramente ridicola , e non vi è pericolo che trascorrino hore , non che giorni senza , ch'egli non commetta qualche sciocchezza impareggiabile .

Cat. O questo è certo . Non parla mai che non dica spropositi . Hier sera poi s'era accociato

B 6 de

de volè annare a dormire senza leuarle le calzette, e le scarpe non per altro (me disse perche haueua paura che non se dicesse pe la Corte, che lui annaua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo stauo vestendo gl'è venuto vna frenesia in testa de volesse vestire quì n'anticamera doue c'è gente, perche dice ch'in Cammera sua non c'è nisciuno, e che'l vestirse sempre hà inteso dire che bisogna farlo a modo di altri, e non e'è remedio se l'è messo in testa bisogna darghe gusto, e io a dirla per questo sò venuta quà per vedere che non ce siano gente, che lo Burlino, e darghe questa sodisfatione.

Nar. Ah, ah, ah, quanto, e galante il M. Sign. D. Pasquale.

Cat. Horsù, e meglio, ch'in tanto lo vada à pigliare V. S. me date licenza.

Nar. Eh andate pure, ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbero costituir senza termine di cortesia ò concetto, ardisco dire, te polto fra le tenebre dell'oblio sono pure suenturato, sono pure infelice hora che vi voleuano a fronte gl'orecchi, d'vna erudita donzella, me vi si presentano quegli d'vna idiota, nutrice di Don Pasquale, sono pure suenturato, sono pure infelice.



SCE-

S C E N A XI.

D. Pasquale, e Cataluccia.

Cataluccia, e Pasquale dalle sue stanze.

Pas. O E giorno ve Cataluccia?

Cat. Sicuro ch'è giorno, adesso ve n'accorgete Signor D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle Mosche; orsù già che ve sete incocciato de volè venì quà in Anticammora, se volete, che ve finisca de vestì metteteue a Sedè.

Pas. E tanto stò n'piedi, che non hò mica prefcia vè? che voi, che io me metta à sedè.

Cat. Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, à fè, che ve lasso annà mezzo spogliato non me fate l'cocciuto a me.

Pas. O via Cataluccia non t'arrabià via sù, ecco, che me metto a sedè, sei contenta mò?

Cat. Mà me ce vi è a me quando non state fauio, perche a noi altre, che semo nate a Roma c'abbasta vn tantino per farcela venire. Orsù alzate quà la gamma, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.

Pas. Nò, nò; così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso, ch'è granne se fà tirà la calzetta.

Cat. O bono, bono, haete vn gran giuditio voi, lasateme allacciaue l'gippone, ò come e stretto bisogna, che voi sicuro ne siate grafcato questa notte.

Pas.

Pas. O Cataluccia adesso, che dichì così m'ac-
corgio che'l Signor Cola dice delle buscie
qualche volta.

Cat. O è vna brutta cosa; Alzate le braccia.

Pas. Perche spesso, spesso me dice che sempre
preme più la camiscia del gippone, e non è
vero, che adesso me preme più il gippone de
la camiscia, ne vero Cataluccia.

S C E N A XII.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cola del Prencipe.

Col. **O** Schiauo de chissa bella faccia de lo
sio D. Pascale, me rallegro de sta
cera de mperatore, lo Cielo ve benediche.

Pas. Toccateue 'l naso Sign. Cola, che non me
fate 'l mal occhio. Eh via Cataluccia tu non
la finisci mai non me sai proprio serui, mà
però ce remèdiarò io.

Cat. S'io non ve sò serui ce vò poco, che non
ve dichì trouateue vn'altra, che ve serua me-
gio de me, ò guarda mò, se be sò fora de ca-
sa mia, non voglio mica esse strapazzata
ve.

Pas. O che subito te pigli collera, te dico, che
ce remèdiarò io non ce senti. O piglia tò.

Cat. E che volete, che ne faccia de sto botto-
ne, ò che gusto, non ce l'attaccate voi ne ve-
ro?

Pas. Voglio, che tù me serui bene.

Cat. Mà come c'entra vn bottone col serui be-
ne,

ne i poueretta me, c'hò dato io questa mat-
tina.

Pas. C'entra, c'entra, perche m'hà ditto'l Sign.
Cola, che la seruitù quando non sà serui se
glie da qualche bottone, perche impari a
serui bene vn'altra volta, l'hai inteso mo.

Col. Ah, ah, ah brauo, brauo pre vita mia ca lo
sio D. Pascale fa profitto proprio.

S C E N A XIII.

D. Erminia, Cola, D. Pascale, e Cataluccia.

*D. Erminia dalle sue stanze, facci Cola
atti di riuerenza.*

D. Erm. **S**erua sua Signoria D. Pasquale.

Pas. **S**o sete voi Signora D. Erminia, e
che ve sete leuata?

Col. Crederaggio de fine, n'è lo vero sia D. Er-
minia, eno la bedete?

Erm. E ben come ella hà dormito questa not-
te?

Pas. Com'hò dormito? Me pare d'hauè dormi-
to sempre coll'occhi ferrati.

Col. E cà no bò dicere chesto diauolo, ca bò di-
cere s'hauite dormuto bene, senza fastidio,
senza scetareue, vo la ntennite, ch'è brego-
gna proprio.

Pas. Non sapete gnente Voi altri? me sò so-
gnato, me sò.

Erm. Sì è, vi sete sognato? e vi ricordareste per
ventura del sogno, che'l Signor Cola sò che
si diletta d'interpretarli.

Col.

Col. E io haggio poco talento Serenissima.

Pas. Lassatemece penzà vn poco. Zitto, zitto, che se non l'hò mparata tutta a mente ce manca poco.

Erm. Hor via ci dica quel tanto, che ella ne sà, che forsi il restante le souerrà nel racconto.

Pasquale. O state zitti, e metteteue a sedè.

Erm. Hora escoci a sedere.

Pasquale. O sentite c'era vna volta; nò, nò, non dico bene, me pareua de raccontauue vna fauola, recominciamo da capo. Stà notte quando me nsognauo dormiuo, ch'annauope la mezza notte, e me pareua.

Col. E che borriùo sonnareue scetuto, certo che V. Signoria stea dormenno, e ca non se dice accossì.

Pasquale. E state n'pò zitto voi Signor Cola, che non ve dirrò gnente io.

Erminia. Lasciatelo dire a sua posta, non lo distogliete di gratia, ogn'vno già sà, ch'egli non è Demostene.

Pasquale. O hauete fatto assai me sò scordato d'ogni cosa.

Erminia. E pensateui qualche poco via Signor Don Pasquale, che vi tornerà a memoria.

Pasqu. Me pareua; me pareua, che fusse la befania.

Col. Quando parlano le vestie.

Pasquale. E me pareua, che fuffimo à tauola io.

Col. E l'Aseno mio.

Pasq.

Pasqu. Signore; Che dite?

Col. Secutiate, che io appilo.

Pasquale. Io il Prencipe, e D. Erminia, e me pareua, che il Secretario, il Marchese, e voi Signor Cola seruirsiuo à tauola, e me pareua, che in quella tauola ce fusse vna pizza cò la faua da fà il Rè, e me pareua.

Col. Ohimene cò tanto me pareua, e me pareua n'c'hauite fatto tanta de Capo.

Erminia. O Dio quietateui Signor Cola, ch'io l'intendo benissimo, seguitate Signor Don Pasquale, che non si può dir meglio.

Pasquale. E me pareua. E non me pareua sù ve voglio da gusto Signor Cola; mà però me pareua lui, ch'vn moscone girasse rintorno, rintorno à quella pizza, e tutti quanti glie dauemo a quel pouero moscone, e quel moscone zù, zù, zù, e tanto ncocciaua a girà rintorno, rintorno a quella pizza, e ncocciaua. Quando poi nzecco, nzecco quel moscone leuana la faua dalla pizza, e ritto, ritto, la metteua denanzi a D. Erminia.

Col. N'c'è auto.

Pasquale. Piano che ce n'è, n'pò più. Come sete precioloso, e così tutti gridauomo, e viua la Regina, e viua la Regina, e così il Secretario pigliaua la Corona, che staua sù quella pizza, e così la metteua in testa à D. Erminia, e così stretta la foglia, e larga la via, dite la vostra, ch'hò detta la mia.

Col. Che non è chiù lungo lo suonno?
Pas. O troppo credo, che fusse più lungo io,
 mà non me ricordo del resto, perche a dilla
 me suigliai subito io.

Erm. Veramente non posso negare l'affetto del
 Signor Don Pasquale verso di me, mentre
 anche sognando m'augura felicità.

Col. Pe cierto, che'n chesto suonno pare, che
 n'ce sia de lo fortunato, mà però le suonne,
 sò suonne.

S C E N A X I V.

*Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e
 Cataluccia.*

*Conte dal Prencipe con vn piego di lettere in
 mano facci atti di riuerenza per
 passaggio.*

Erm. **C**onte vi scorgo molto impiegato
 con tante lettere alla mano, che
 noue ci date della Corte.

Con. Al certo lo spaccio di quest'ordinario, è
 copioso di lettere, mà di poco rilieuo a gli
 affari di questo Stato, solo la morte del Du-
 ca d'Albania, ne sprona di subita lettera di
 condoglienza a quella Duchessa regnante.



S C E.

S C E N A X V.

*Marchese, Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e
 Cataluccia.*

Marchese dal Prencipe.

Mar. **R**iuerisco humilmente V.A.

Erm. **A** Dio Marchese in vero Conte ve
 si presenta occasione conforme al vostro og-
 nio, mentre hauete a scriuere a Dame di
 quel preggio, qual' è la Duchessa d'Alba-
 nia.

Con. E Signora l'occasioni conformi al mio
 genio sono quelle, che tendono al teruigio
 di V.A., e del mio Prencipe, che per altro
 Dame di qualunque preggio io non curo,
 tanto più da me non conosciute già mai, ne
 conformi al mio grado.

Erm. L'eminenza però de vostri meriti à ba-
 stanza può supplire al mancamento del vo-
 stro grado, che ne dite voi Sign. Cola?

Col. Io dico cà chello, che dice V.A. è chiù, che
 berissimo; E Serenissima de li meriti de lo
 Sio Conte abbesuogna lassà dicere a mene
 la beretate, cà pe gratia soia me confida o-
 gnincosa, e faccio quanto porta affetto alla
 Corte.

Pas. E già che'l Signor Conte porta tanto af-
 fetto alla Corte, perche non lo fanno de-
 uentà bariscello, massime adesso, ch'è morto
 quello che c'era.

Col. Che Corte, che bariscello, e che diauolo
 dicite

dicite appilate; Sio Conte bene mio' span-
tico pe bederete favorito da tutta la Cor-
te. E Serenissima io ne tengo iso vanto d'
essere lo chiù fortunato de tutte le Cortif-
ciane de lo munno, non solo perche songo
ben voluto da Vostra Altezza, da lo sio Pren-
cipe, cà da lo sio Don Pascale senza merito
mio, mà chisso ped essere Ammico caro de
lo sio Conte.

Pas. Che v'è Amico il Signor Cola, dite Signor
Conte?

Con. Sì Signore, per sua cortesia.

Pas. E lo sapete voi de certo, che ve sia Amico
lui?

Con. O Amico di certo è impossibile a saperfi,
che non si può penetrare l'interno d'vn'ani-
mo; mà le sue attioni ben si me lo dimostra-
no tale.

Pas. Ve l'insegnarò io se non lo sapete.

Col. Sio Don Pascha le non dicite chiù, zitto
là.

Pas. E vn secreto vè; ò che vergogna fete Se-
cretario, e non sapete li secreti.

Erm. E ditecelo dunque s'egli è vn secreto; ac-
ciò lo possiamo imparare.

Pas. Si che ve lo voglio imparà. E Signor Co-
la?

Col. Signore.

Pas. Ve sentiressiuo voglia de fà'l vostro biso-
gno voi per amor del Secretario?

Col. Nò io cà non boglio facere se schifienzie.

Pasqu. Signor Conte, e Signor Conte non è
vostro Amico sicuro vè'l Signor Cola. Sta-
tece in cervello.

Con.

Con. E perche?

Pasqu. Perche lui non vò fà'l suo bisogno per
amor vostro, e se voi non lo sapete, l'Ami-
ci se conoscono à li bosogni, ò imparatela
ve per vn'altra volta.

Con. Hora hò capito il Signor Don Pasqua-
le.

Mar. Vn bel secreto ci hà imparato al cer-
to.

Con. Signora si compiaccia darmi licenza, già
che la scarsèzza del tempo per lo dispaccio
d'Albania mi toglie il godere l'abondanza
de' suoi favori.

Erminia. Così sollecito Conte alla parten-
za.

Con. La necessità Serenissima mi stimola.

Erm. Necessità però, che dipende dal vostro
arbitrio.

Con. Sì quando lo scriuere alla Duchessa d'Al-
bania ammettesse dimore.

Erm. Gran premura vi cagiona il complir con
le Dame.

Con. E V.A. sà molto bene quali siano gl'obli-
ghi di chi serue, per obedire a chi coman-
da.

Erm. Se con tanta vrgenza il Principe mio Pa-
dre v'impose lo scriuergli, non voglio
maggiormente impedirui, andate Con-
te, & io intanto mi portarò nel Giardino
à far due passi, vuol esser meco Sign. D. Pas-
quale?

Pasqu. Ce verrò io, se se contenta Cataluc-
cia.

Cataluc. O bono dimannate licenza à mene
per

per andare cò la Signora D. Erminia vostra sorella ah, ah, ah.

Paſ. E via ce verrò sù, viecce tù ancora Cataluccia.

Cat. Ce voglio propio venì, che voglio fa stà n'pò allegra la Signora D. Erminia, che stà così malinconica.

Erm. Andiamo dunque.

Mar. Hora Sign. Cola hauete voi notato il discorso di D. Erminia col Conte.

Col. Pe cierto, che i'haggio notato, e se bede propio cà abbesuogna cà n'ce sia qualche mbruoglio ammoruso trà issi.

Mar. E chi ne dubita non si vede chiaramente D. Erminia tutta intenta a fauorire il Secretario, mà però quello che più mi spiace, è ch'ogni giorno v'è raffreddandosi nel corrispondere al mio affetto, e benche conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le machine de miei pensieri è più che valeuole, poiche a dirla liberamente non niego, che la singolar sua bellezza mi violenti ad amarla, mà più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inabilità del fratello sarà il dominio (come voi sapete) di questo Stato d'Alessandria maggiore d'un Regno.

Col. Cappeta è nu iuoco chirso, ch'abbesuogna aprirence tante d'vocchie.

Mar. Mà questo a dirla a me preme, ne vorrei, che coll'internarsi il Secretario nella gratia di D. Erminia s'intorbidasero le mie fortune, col render l'animo di quella duro al ri-

ceuermi, se mai seguisse per suo Consorte.

Col. O chesso saria pe cierto; e chello ch'è pe iarra a riseco, che no la pretenesse pe moglie pocha quanno n'c'èie chella corrispondenza d'Ammure se fanno gran cose.

Mar. O di questo si, eh'io mi rido in riguardo all'essere il Conte non conosciuto in questa Corte, che da vn anno in quà, senza merito di seruitù, di patria straniero, di nascita Cavaliero priuato, e se pure si troua hoggi nella carica di Secretario di Stato voi ben sapete, ch'è stato più balzo di fortuna, che forza del suo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di scienze, ch'egli possiede.

Col. Io perzi songo de lo parere vostro; mà però s'è cecata piscia n'terra fà fare gran cose, se be io vao consideranno alla fine cà se lo Prencipe vo accasare D. Erminia con qualche Signore de lo Stato, non pò trouare meglio de V.S. Sio Marchese; Pecche v'è vi site cresciuto da piccirillo n'che sta Corte, v'è site de strepegna granne, che leuato lo Prencipe site lo schiore de la nobilitate, e lo ischiù ricco de chiso Stato, de tale maniera, che quanno non resoruesse de darela a quarehe Signore frostiero, non ve porria scappà sto muorzo da la vocca.

Mar. Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi hà detto non vuole, che i suoi sudditi prouino commando straniero, e se pur v'inclinasse, solo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de quali hoggi non vi è che l'unico fratello del Rè di Armenia,

menia, la cui Corona conserua nemistà implacabile per molti secoli à i nostri Prencipi, ed a questo Stato d'Alessandria. Dunque ragioneuolmente concludo, che le mie prentioni farebbero quasi giunte a fine, se non l'impedissero i presenti intoppi, che quanto deboli, tanto più facili saranno a superarsi dal valore del Signor Cola.

Col. Hora mò si cà dicite buono Sio Marchese mio; lo neotio po benire à liuiello, mà chello, che mporta eie la prestezza: non abbesuogna perdere tempo; ca tempo perduto non s'acquista maie. Venimmo à li fierre, la petra de lo scannalo è lo Secretario, quando chisso è caduto da la gratia de lo Prencipe scomperanno subbeto l'ammure soie, Vuie farrite à Cauallo; e io tornaraggio ad essere stemmato commo prima. Pe fa chssio mò, n'c'abbesuogna appettare à lo Conte vna de fse due cose, ò tramma de rebellione, ò sospetto de nore. Quanto a lo primo non ce veo taglio, pocca lo Secretario serue cò gran fedeltate. Quanto à lo secunno sì, ch'eie chiù facile, pecchè già n'hauimmo annasato quarcosa, e buoglio in confidenza attaccareme a chisso. Pecchè easo che isso fosse nnamorato de D. Erminia, e se potesse sotto l'Amicitia, ch'haggio coddissa strettissima, e de seruirelo all'ammure soie scipparence quarche lettera amorusa da le mano, le neotio ierria de mesesca, e sarria pensiere de sto fusto de fare, che lo Prencipe n'ce dasse subbeto, subbeto l'erua Casca, e farence bon mercato.

Mar.

Mar. Si voi non la discorrete male per parte del Conte, mà dato che D. Erminia corrispondesse ad amarlo come ne siamo in dubbio, in qual modo vorrete voi far penetrare nelle mani del Prencipe lettere amoroze, ed all'orecchie sospetti d'honore contro de la figliuola, senza prouar di questa vn ira implacabile. A grand'opra v'accingete Sign. Cola.

Col. Donca io farraggio accosi procureraggio primo scoprire dall'vna, e dall'auta parte commo passa la cosa, e seconno vederaggio l'annamiente ierraggio operanno; hora via no chiù chiacchiere, volimmo fare na cammenatina d'vn horetta fino, che benga pe buie l'hora d'assistere à l'audienza de lo Prencipe, e pe me ne de ire a dare principio a sta faccenna, cà pe cierto non buoglio tirareal, chiù a luongo. Oh pocca iamo pe strada ve buoglio descurre de no cierto suonno, ch'haue fatto D. Pascale de D. Erminia, che n'c'eie ntrigato lo Conte perzi, e se be dice lo prouierbio ca non abbesuogna tene mente a suonno, con tutto chesto a le bote riescano.

Cola, e Marchese partino per Sala.

S C E N A X V I.

Bologna, e Momo.

Bologna, e Momo da Sala venghino gridando.

Bol. **M**A sel danar non è l'mio de mi, ca me l'hà dat l'mastir de cà per la despenza com'diaul hò da far mo mi?

Il Fausto.

C

Mo.

Mo. Mà Bologna mio, e se'l denaro non era tuo ce doueui penzà prima de metter'a giocà, che credi de stà là a Bologna al tù Paese? Se stà n' Alessandria, se stà doue c'è bona giustitia ve, ò via feniscela da quà? Non me fà saltà la mosca sù'l dindarolo.

Bol. Mà sei stat ti che m'hai fat zocar, che mi non zocaua se nò, ò yudi che Romanesch raffinad'oh.

S C E N A XVII.

Narciso, Momo, e Bologna.

Narciso dal Prencipe.

Nar. **C**He rumore è questo, che all'orecchi di S.A. medesima è penetrato? **Silenzio.** Vntal chiaffo si costuma in piazza, e non altrimenti nell'Anticamera d'vn Prencipe.

Mo. Ma Signo Narciso sò mincionarie queste, chi hà ragione non pò stà forte a certe quelle non pò stà forte.

S C E N A XVIII.

D. Pasquale, Narciso, Momo, e Bologna.

Pasquale dalle sue stanze prima affacciandosi alla portiera, e tutti al suo rumore mostrino di temere.

Pas. **P**V, pù, pù Eh che hauete hauuto paura.

Nar.

Nar. Sì mio Signore così di botto.

Pasquale raschi, mà niuno si muoua, e tutti lo mirino.

Pas. E sò stat'io, ch'hò fatto accosì de pigliam. me n'pò de gusto; hac, hac, hac. Che adesso ancoia hauete hauuto paura? E pure adesso so stat'io, ch'hò raschiato, hora n'zomma, che rimor c'è, che v'hò nteso gridà voi altri? Dite sù presto, che voglio gridà n'pò ancor io n'conuerfatione.

Mom. O cellentissimo non è stato gnente mò, che sia me ntennete Viscirria, mà pe dilla Bologna hà giocato con me à primiera, e hà perzo quinici paoli, e non me li vò dà, non me li vò.

Bol. Ma Ezzellentissimo Sior se mi al non hò vn per la paura com'hò da far mo mi.

Pasquale pensi.

Pas. Com'hai da fà? Com'hai da fà? O via sù ce remediàrò io vò dal mi Bastiere da parte mia, e fatte da, quanto gl'hai da dà tù?

Bol. Zinque teston.

Pas. O fatte da Cinque coppe, e portele quì da me.

Mom. E che ne volete fà de le Coppe?

Pas. Voglio, che te le dia Bologna n'cambio de quello, ch'hai d'hauè da lui; perche non fai, che dice l'Prouerbio, che chi non hà denari dia coppe? E così hauerai'l tuo douere.

Mo. Addonca me bisogna, ò beue, ò affogà sia maledetto l'seruì, e chi me l'hà mparato.

Pas. Senti, senti non te n'andrà nò. Voglio, che me facci vn seruitio.

C

Mom.

Mom. O via eccome fenimola, e po dice non r'arrabià.

Pas. A dittela m'è venuta voglia d'annà a caccia, e così v'è a chiamà l'guantaro, che voglio crompà vn par de guanti, via fà presto.

Mom. Sia maledetti li sciorni, e chi l'ha retrovati, almanco pagheme da fà colatione Bologna.

Bol. Sior si volétier? andem, che poi mi a t'voio pagar del tutto a su content, e sodisfatt?

Momo, e Bologna per Sa'a.

Mom. Contentissimo, e sodisfattissimo a lo musà a buer.

Nar. Ma il mio Signor D. Pasquale resti seruito d'honorarmi per gratia, che vuol far ella de guanti per andare in Caccia, più tosto le recheranno impedimento, anzi che nò.

Pas. Che ne voglio fà? Me ne voglio seruir per annà a caccia scimmie, e che adesso lo state a sapè; che se fa co li guanti?

Narciso faccia azzi di numerare le sillabe di alcuni versi con le dita.

Nar. Ah bene bene, ella hà ragione.

Pas. E Narciso, che giocate a morra voi è?

Nar. Non mio caro Signore; ma à dirla, stauo ben si rammentandomi il metro de i Versi d'alcuni poetici Componimenti, à cui mi sono solleuato nel tempo, che S. Altezza era tutta intenta nel riuedere vn certo suo squarcetto di memorie.

Pas. E che hauete bottato qualche cosa è?

Nar. Sì Signore due Sonetti assai curiosi, col mio solito stile amoroso, in cui vi sono varij bisticci, e diue si versi le pore ambi, con altri

er-

entusiasmi poetici.

Pas. Che sete innamorato voi, che facete li Sonetti d'Amore?

Nar. Se sono innamorato? E di qual sorte. Amo Dama di tal preggio, che posso ben dire, che il suo volto habbia impouerito di luce il Sole; il suo crine, d'Oro il pappolo; la sua bocca di perle l'oriente; e finalmente chi ha sorte di vagheggiare quel sembiante può darli vanto d'hauere scorso l'astratto della bellezza in concreto. Che le ne pare Signor Don Pasqu. di questo periodo all'improuiso?

Pas. Oh io sò vn bel secreto a conoscere se se vol bene all'innamorata io.

Nar. L'hò a grato certo; hor veda vn poco s'ella mi può rauuiuar per tale; Si compiaccia effettuarlo nella persona mia.

Pasquale tocca ne' fianchi Narciso che non si muoua.

Pas. Si che ce voglio prouà; alzate le braccia, si pensate non gle volere bene securo voi.

Nar. Come io nò gli voglio bene! Se la mia Dama, e l'vnico centro, oue tendono tutte le linee del mio impareggiabile affetto, ò al certo ella prende errore, ella s'inganna.

Pas. Io non m'inganno nò; perche sempre hò inteso dire, che chi ama teme; e voi, v'hò tenticato ben bene, e non temete gnente?

Nar. Hora sia pure come ella dice, vuol fauorire di dar l'orecchia a miei Sonetti?

Pas. Sign. nò, che l'orecchia le voglio per me, ò questa è bella.

Nar. E voglio dire se si contenta vdirlo, (ò che bestia!)

C 3

Pas.

Pas. O com'è così, ditelo sù, che poi ne voglio dire proprio vno ancor io.

Nar. Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte semiestarico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo

Amante, che per hauer ottenuto dalla sua Dama vn bacio diuene geloso.

Breue Sonetto Poetico.

Narciso reciti il Sonetto con azzì affetti, e Pasquale non vi applichi.

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime
De i Monti del gioir formonta vn labro;
Oue vno stral vital d'human cinabro (me,
Più fiame, à Drāme entro il suo cētro impri-
Quindi nettar d'Amore il core opprime;
E in van ragion s'oppon, qual Cando labro,
La cui luce conduce incauto Fabro
A gir di notte in grotte oscure, & ime.
Anzi, che'l crudo, è nudo Arcier per gioco
Nel seno il gel di gelosia destina,
Che lo sugge, e distrugge a poco a poco.
Senta l'ultimo terzetto Signor D. Pasquale?

Pasquale al sentirsi nominare si risenta dalla sua disapplicatien e dica.

Pas. O bene, ò bene, ò bene, n'coscenza mia ve meritare tre punti de diligenza.

Nar.

Narciso attendi con premura il parere di Pasquale, che doppo qualche dimora dichi.

Nar. Ne fatio (cioè Amore), ne fatio dello stratio ei vā in cocina;

Si cangia in Cocco, e nel suo proprio foco
Fà del cor con quel gel la gelatina.

Pas. L'hauete finito ancora?

Nar. Sì mio dolce Signore, che ne dice, e bizzario il sonetto.

Pas. È stato bello lui, però faria meglio, se fusse vn po più curto.

Nar. Oh i sonetti non possono esser minori di quattordici versi; hora a lei tocca di dire il suo.

Pas. E vn sonetto co la coda vè?

Nar. O questo taluolta piccarà di longo, effendo con la coda.

Pas. Pensatelo voi, e più curto del vostro.
Pasquale pens.

Nar. Non farà forsi sonetto; mà nulla fa dica pure.

Pas. E Narciso?

Nar. Signore.

Pas. Non m'arrecordo se non de la coda vè.

Nar. O al certo, che sarà più breue del mio; mà dica pure, che se bene non le souuene l'antecedente tanto nella coda, suol esser il concetto, ed il più bel del sonetto.

Pasquale canti.

Pas. O sentite.

La mi Signora m'hà manato a dire,
Che gh'trouasse na Coda d'Agnello,
Na coda d'Agnello.

C. 4. *Nar.*

Nar. Ah, ah, ah, seguiti Sig. D. Pasquale, seguiti sù, che v'ha bene per diuinità.

Pas. Che volete, che seguiti; non v'hò detto, che non me recordauo se non della Coda.

Nar. E compositione sua questa se fia, lecito il dirlo?

Pas. Non lo sò mo io, questo sì, che ve posso dì, che me l'hà mparato Cataluccia.

S C E N A XIX.

Cataluccia Narciso, e Pasquale.

Cataluccia da Pasquale con azzi di dolore.

Cat. **O**H poueretta me spasi mo de dolore, me darà la febre sicuro; imparerò a cogle le rose vn'altra volta.

Pasquale al vociferare di Cataluccia faccia azzi di cercarla.

Pas. Cataluccia, e Caraluccia, e che cos'hai Cataluccia? che te sei fatto qualche male?

Cat. Ah siate benedetto Sig. D. Pasquale fateme vn seruitio voi, che hauete l'v'gna lunghe leuateme vna volta sta spina dal dito grosso, che me se retrata tutta, e me fa vedè le stelle.

Pas. E come hai fatto? sciaruellata.

Cat. O com'hò fatto; le disgratie à tutti intrauiengono.

Pas. O via mostra quà l'dito se voi, che te la caui, dou'è propio propio?

Cat. Quì propio dentro l'v'gna hauì.

Pas. O se li non ne voglio sapè gnente, perche
à di-

à dittela Cataluccia mia io non voglio ren-
trà trà carne, e v'gna; vattela a fa caua da
Narciso, v'ha.

Cat. Voi sentite Signor Narciso, già che il Sig.
D Pasquale se n'era picciato de non me la
volè cauà, fatemelo voi l'feruitio.

Narciso caui la spina dal dito à Cataluccia.

Nar. Sì certo, più che volentieri porgetemi la
mano; v'ha bel punto gagliardamente.

Cat. Hauì, hauì, Mamma mia.

Nar. Può fare il mondo sembra al naturale vna
spina di Giunco marino, si è longa, e pun-
gente.

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio Sig. Narciso
a reseruiue.

S C E N A VIGESIMA.

Prencipe di dentro, Pasquale, e Cataluccia.

Narciso per le stanze del Prencipe.

Prenc. **C**Hi è lì?

Nar. Serenissimo.

Cat. Hor via propio non ve la vorria da vè, vo-
lete venì, che v'hò ammanita la colatione?

Pas. E non me fa annà de là portemela quì?

Cat. E che vorrestiuo magnà quì n'anticam-
mera? oibò ch'è vergogna, via annamo de
la sù, che ve voglio dà certe cose dolce di
più; ò se vn mostacciolo di Napoli, che dice
magna, magna.

Cataluccia tiri per le braccia Pasquale.

C S Ca.

Cataluccia, e Pasquale partono per le sue Stanze.

Pas. E non me tirà pe le braccia, se me vuoi dalle cose dolce, tirame per la gola.

S C E N A XXI.

D. Erminia, e Lauinia.

Lauinia, & Erminia dalle sue stanze.

Erm. **I**L palesarui la cagione del mio strano silenzio ò Lauinia, perche sò quanto sia infruttuoso, il tralascio; di gratia non mi distogliete da miei torbidi pensieri; viuite pur voi felice; e credete, che Erminia, benche Principessa volentieri cangierebbe lo stato proprio nel vostro.

Lau. Mentre è questo ò Signora. Per qual cagione con la sua solita prudenza non sà reprimere vn tal silenzio più tosto, che alimentarlo con si fiera melanconia.

Erm. Perche con mia sventura mi violenta il destino a bramar ciò, che io non deuo per esser nata Principessa; ciò, che non voglio per esser io ragioneuole, ciò, che non posso per esser troppo infelice.

Lau. Signora conosco, che sono ardita, ma più mi cale d'ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, prouo vn'altra volta a svelare questa sua occulta passione, che altresì prouerà qual sollieuo rechi il conferir le sue pene à chi nò solo può compassionarle, ma talvolta porui rimedio.

Erm.

Erm. Ah Dio, che al mio male non vi è altro rimedio, che la morte.

Lau. Toglalo il Cielo, e se pure ciò fosse sia pur quella degli Amanti, ch'è vn dolce morire senza mai perder la vita.

Erm. Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacerui; ma però impegnate la vostra fede di non palesare à veruno senza mio consenso quel tanto, che hora vi suelo.

Lau. Hor si che V. A. mi offendi, non è d' hora, che la seruo; non è d' hora, che mi conosce.

Erm. Sono Amante.

Lau. Dunque l'esser amante stima male da morte?

Erm. Più che di morte, se maggiore di quello può darsi; ascoltate in qual laberinto mi hà posto il destino; Sono Amante di Caualliere straniero, di conditione priuata, incerta nell'esser io corrisposta, e per scifraruela del Conte Celandro Secretario in questa Corte; hora vedete oue s'inchina il mio affetto altrettanto vile quanto collocato in seno di Principessa. E benche, ciò conosca, pur tanto sono violentata ad amarlo; Non nò si soffrono queste mie fiamme occulte, anche con l'istessa morte, pria, che con lo svelarle ottenghino vita indegna d'vna mia pari.

Lau. Veda Signora non ascriua ad infelicità l'esser ella amante del Conte Celandro; S'egli è straniero di Patria, e più d'ogn'altro affittionato a questa Corte; s'è Caualliere priuato di nascita hà però meriti di Principe; l'in-

certezza nell'esser corrisposta non sarà tale quale ella si crede, non essendo Vostra Altezza soggetto, che da esser adorato per Nume, ne stimi indegno l'amor suo, per non esser conforme al proprio grado, poiche gl'impulsi dell'affetto sono effetti del Cielo inevitabili, da cui il sottrarsi non è che da pazzo o da sacrilego. Ami pur lieta o Signora, e creda, che il male, è facile a curarsi.

Erm. Non poco sollieuo in vero mi recano le vostre ragioni o Lauinia; già che l'amare il Conte, e per me forza di Cielo, giustamente segua, purché si tolga l'incertezza dell'esser io corrisposta cagione d'ogni mio disturbo.

Lau. Vostra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò somministrarle il remedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io sempre occultate le mie fiamme, dal non essermi accertata se egli è per ventura amante d'altrui, e se il suo genio (confessasse io dissi) inclina a corrispondermi.

Lau. Hor l'hò capita à bastanza Signora io medesima, se mi fosse lecito seruirla, sarei certa d'ogni successo fauoreuole. Quì nò altro vi vuole, che messo altrettanto accorto quanto secreto, di cui possa V. Altezza fidarsi, ed a cui possa suelar con bel modo i suoi pensieri, mostrando non hauerne fatto consapevole altrui: mà principalmente procuri abboccarsi col Conte, conferendogli senza altri mezzi se sia possibile il suo affetto, e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i vostri consigli m'appaga-

no, e credo nell'electione del soggetto non poterfi migliorare, che nella persona di Cola; egli è antico in questa Corte, confidente del Secretario, mio familiare intrinseco, e sono certa, che di lui potrei disporre a mia posta: ma

Lau. Mà che Signora se V. Altezza giudica Cola per soggetto proportionato a suoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccessiuo negli amanti, cagiona bene spesso alle loro speranze amoroze ruine.

Erm. Mà però non è vero amante, chi non accoppia alle sue speranze il timore.

Lau. Vn amante ardito ottien ciò, che brama.

Erm. Talhora l'ardire, è temerità ne gli amanti.

Lau. Ogn'ardire amoroso, è degno di qualche scusa.

Erm. Il lasciuo, e meriteuole di pena.

Lau. Verso vna pari di V. A. vn tale ardir non s'amette.

Erm. Amore non è soggetto a legge.

Lau. Non a quelle d'altrui, ma ben sì alle proprie, e soggetto.

Erm. E qual legge può dar in amore, che tolga l'ardire ad vn'Amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può sogettarsi in vn cuore amante, è l'ardire, è'l timore in vn punto?

Lau. Anzi deue vn cuore amante esser ardito nel palesar le sue brame, timido nel cōpiacerle.

Erm. Troppo mi persuadete o Lauinia, à grand'opra hoggi m'accingo, mercè i vostri impulsi; andiamo.

Lauinia, & Erminia per le sue stanze.

S C E N A X X I I.

Narciso solo.

Narciso dalle stanze del Prencipe venghi leggendo prestamente con voce alle volte sommessata il madrigale, e poi si sedita col tocca lapis in mane scriua, e componga la chiusa del madrigale sudetto.

Luci, che quanto oscure
 Più lucide splendete;
 Voi luci ombre gradite;
 Che'l mio seno ferite;
 Che'l mio core occidete;
 Che'l mio core occidete.
 Occhi belli, occhi cari, sete d'vn ciel sereno,
 hoimè non mi piace, che'l mio core occidete;
 che'l mio seno ferite, ite, ete, ate, ete, occidete;
 Voi sete; Voi sete, allegro voi sete occhi miei
 belli, occhi miei belli; Ombre mie care, ò bene;
 più serene del Ciel, ò bono; del Sol più chiare,
 ò gaibato.

*Narciso sotto voce dica questi due versi
 in fretta.*

Voi sete occhi miei belli, ombre mie care
 Più serene del Ciel del Sol più chiare .
 O che pensierino da maestrone . Diciamolo
 dunque tutto .
 Sopra begl'occhi Negri
 Picciolo mà gratioso Madrigaletto .

Luci

Luci che quanto oscure
 Più lucide splendete;
 Voi luci ombre gradite,
 Che'l mio seno ferite,
 Che'l mio core occidete;
 Voi sete occhi miei belli, ombre mie care
 Più serene del Ciel, del Sol più chiare .

S C E N A X X I I.

*Momo, e Narciso.**Momo da Sala.*

Mo. **E** Signo Narciso, non è hora ancora
 de tirà de salamele, e ne vero?
Nar. Che richieste importune; è per il certo l'ora
 hora anche sollecita.
Mo. Me sapere stiuo addì doue sia rannato l'Signor
 D. Pasquale .
Nar. Da vn quarto d' hora in quà non l'hò più
 veduto: perche brami cosa veruna?
Mo. Gle vorria di chi c'è venuto Mastro Ipolito,
 il quantaro .
Nar. Essendo il quantato, fatelo entrare .
Mo. E misser Ippolito renette, ch'aspettarete
 n'pò quì nzineta, che l'Sign. D. Pasquale ar-
 riuenga .



SCE.

SCENA DECIMA QUINTA.

*Cataluccia di dentro, Momo, Ipolito,
e Narciso.*

Momo chiami alla Portiera delle stanze di
Pasquale, Cataluccia di dentro da Don
Pasquale.

Cat. Chi è, chi è?

Mo. C'è l'Signo D. Pasquale lì?

Cat. Sì che c'è, cosa vuoi, fa colatione.

Mo. Digle n'pò, che c'è l'guantaro, che lo stà
aspettano quì n'anticammera?

Cat. Sì Signore, che se trattenga, che quando
hauerà finito verrà.

Mo. O bono. Voi sentite messer Ipolito, ce vò n'
po de pacenza.

Ip. Merauglio: mi tratterò quanto S. Eccellen-
za comanda.

Nar. O, hor mi souuene, sai Momo chi fù quì
hierì in quest' hora per l'appunto, e partì to-
sto che tu giungesti.

Mo. Chi?

Nar. Musù Polo il Baron Franzese.

Mo. A sì, sì ve piglio, ve piglio.

Nar. Ridicola figura, non la cede punto al no-
stro Amico: mi fece quasi morir per le risa:
vi è noto Misser Ipolito.

Ip. Sì Signore lo conosco, e mi hà dato de belli
guadagni.

Nar. O egli è liberalissimo, ed è poi Canalliere
di gran merito.

Mo.

Mo. Sì Caualliere vn Corno, ò che certi di sti
ferlingozzi sò cofinto, subito, che vengano
quant, se fanno parente del gran turco.

Nar. E sono scherzi loro, vedo, che il Prenci-
pe molto l'honora, lo preggia, e lo stima,
quando, che egli si trasferisce in questa anti-
cammera.

Mo. E mica, è venuta la fine del monno, mà se
dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sò, che
quì si fanno Signori granni, e al paese sò na
mano de birbanti.

Ip. O vna volta questo Sig. me fece fare vn pa-
ro di guanti per vna persona, che sicuro gli
costorono vna mezza dozzina di doble: e
poi per chi.

Nar. E chi era la persona s'è lecito, che for si
secondo il solito sarà stata preda de' miei
diletti?

Ip. Il nome non mi souuene; mà era vna
certa giouanotta, che staua a ripetta, e me
la ricordo per prima hauerla arriuata con
vn paro di giulij, che non haueua per modo
di dire letto in camera, & all' hora staua
molto bene adobbata in casa.

Mo. Ah sì, sì, sò che volete di: non occorre al-
tro: e vedete le puttane hoggidì non fanno
bene, se nò con questi tramontani, che con
noi altri raffinati ponno tirà colpetti à iosa,
che non ghe riescono; e se ce qualche mar-
tuso, che caschi, sò giusto, come le mosche
bianche vè; adesso pe diuuela, tutti li gentil
homini tirano al barone, perche non vonno
piscia non vonno.

Nar. Vetamente se io hò à dire il vero, e più
che

che vero quello, che attesta Momo.

Ip. Mà mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttare il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo; e sò, che vn Amico mio di non ordinaria conditione, con due testoni soli arriuò due persone, che faceuono le zitelle assai di garbo, e da vna, che si piccaua di damona se n'uscì con donargli vn paio di guanti da venticinque baiocchi, dandogli ad intendere, ch'erano di conca frangipana.

Nar. Ditemi il vero; e per auentura questo vostro amico vno di pelame rosso, che hà vn certo naso di prima classe.

Ip. Hor basta, se lei lo sà non occorre altro.

Mo. E potta de dina hoggidì la carnaccia de vacca se venne a bon mercato, se venne.

Nar. Pù si getta formatamente, e pur si vedano delle robbe galantissime; fra le altre hieri per l'appunto passò innanti al Palazzo vna zitellotta di dididotto, ò venti anni in circa, che rassembraua à punto, vn sole humanato; ò galante Epiteto, vn Sole humanato.

Mo. O questi sono bocconi da certi, basta non se pozzono di tutte quelle; come rannaua vestita?

Nar. Portaua vn'habito di color pauonaggio.

Mo. O non ve l'hò ridouinata io come rannaua vestita de pauonazzo; dite pure, che qualche m'entennete, e stato l'primo antignere, e sapete poi sti tali, come le pagano, con fagle vn habito se d'inuerno de rouerzo di fosambruno, e s'è d'estate de saia fransese, e passa cantanno.

Nar.

Nar. Mà pure non ne tengano particular protectione acciò, che non s'espongghino à i publici lupanari.

Mo. Sì ne tengono protectione l'malanno, che di gle dia; quando, ne hanno cauato l'zugo te gle fanno vn pianrone, e quelle poueracie bisogna, che se mettono nel bordello pe forza a chi ne vò ne venga, e de li a vn par d'anni al più dal bordellaccio al boccalaccio.

Ip. Può fare il Cielo non c'è, che dire l'mondo vattuttavia peggiorando; hoggi di non se fa vn guadagno per miracolo, che volete più, prima nell'arte nostra vi era da far bene adesso a mala pena vi è da viuere.

Mo. E io credeno, che voi altri in questi tempi facestiuo della pozzolana assai; perche a dil-la adesso ogn'vno vò tirà de guanti, è Pizzicaroli, è Macellari, infina noi altri pistoni, inzinenta l'Coco di casa, l'altro di scialaua cò i guanti; mà me disse, che li portaua perche haueua la rognà.

Nar. Momo sollecira con ardente premura il Signor Don Pasquale, che è lunga la dimora, che fa quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo n'contanti. Sig. D. Pasquale, è Signo D. Pasquale.



SCE.

S C E N A XXVI.

D. Pasquale, Momo, Narciso, & Ipolito.

Pas. CHI è hac, hac, hac, m'hai voluto a fa strangolà per responnere; me serà intorzato nella gola vn boccone de vino; cosa voi, che me chiami?

Mo. E venuto missier Ipolito l'guantaro Cellentissimo.

Pas. O te, te, re, che volete missier Ipolito?

Ip. Son venuto quì per seruir V.E.

Pas. E che vuol dì, che me volete venì a serui, che non volete fà più l'guantaro è?

Narciso pensi si caui il cappello, e si gratti in testa con arzo chiaro, e lo rimiri attentamente Pasquale, e poi dica cercate.

Ip. E non Signore dico, che son venuto confessaie V.E. mi hà ordinato per calzarle vn paro de guanti.

Pas. A si è vero, me n'ero scordato io; hò tanto da fà, hò tanti negotii; me s'è guasto l'girarello, e non trouo nisciuna castagna bona. Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti; sù cercate?

Tutti cerchino.

Mo. O cattera è, chè diatane mò se farà perso?

Ip. E che si è perso V.E?

Pas. Io non hò perso gnente io; Narciso hà perso non so che?

Nar. E che cosa hò perduto giamai?

Pas.

Pas. Che com' à di non ve sete perzo gnente è?
Nar. Io tengo di nò; forsi mi vede mancar qualche cosa da dozzo?

Pas. Nò io, ma sapete: Cata luccia, m'hà detto, che chi perde si gratta, e io adesso, che vi hò visto grattà, me credeuo, che ve fustiuo perso qualche cosa.

Nar. O può fare il mondo può esser più grossa?

Ipolito mostri i guanti à Pasquale.

Ip. Comanda V. Eccell. che le capi vn paro de guanti?

Pas. Si via lasciatemeli vedè prima a me, che guanti sò questi?

Ip. Questi proprio fanno a proposito per lei, sono di concia di frangipana, hanno hauuto l'fiore fino adesso, senta all'odore, che sono freschissimi.

Pas. Che vol di l'hauete tenuti nella neue, che sò così freschi?

Ip. E dico freschi, cioè di concia noua di quest'anno.

Pas. E questi?

Ip. E questi sono guanti ordinarij non fanno per lei. E prenda questi altri, che sono da suoi pari, e stia vn poco sopra di me.

Pasquale monti in desso ad Ipolito.

Pas. Via eccome sopra de voi, ma ve pesero troppo vè, ve lo dico.

Ip. E che fà Vostra Eccellenza? Ah, ah, ah, ah, voglio dire, che faccia vn poco a modo mio, che prenda questi, che sono da suo pari.

Pas.

Paf. Pigliamoli pure, mà ve basterà l'animo de mettemeli.

Ip. Eccellentissimo sì; Perche non vuole, che mi basti l'animo; hor si compiaccia di mettersi a sedere, e posare il gomito sù l'angolo della Sedia; è che vuol, che ne faccia della gamba.

Pasquale si sedita, & alza una gamba.

Paf. I me pareua, che me volessiuo calzà vn par de scarpe, e sapete fà gnente l'Calzolaro voi?

Ip. O Signore l'arte mia, e di guantaro, non di questa robba.

Paf. Com'è di non sapete fà altro, che l'guantaro?

Ip. E mi diletto vn tantino di disegnare.

Paf. Eh sapete conosce li disegni?

Ip. E vn poco questo ancora.

Paf. O conoscete vn poco, che disegni hò in testa io?

Ip. E non mi hò saputo esplicare; non dico i disegni, cioè i pensieri mà.

Paf. A sì, sì, v'intenno adesso, ò dite n'pò conoscete voi, che sartore m'hà disegnato stò vestito?

Ip. V.E. non mi hà lasciato fenir di dire; Per disegnare intendo le figure, che si fanno col lapis, che sò io, chiamamolo, com'intesi dire, vna volta il principio del dipingere.

Paf. Che sapete dipinge è?

Ip. Signor nò, volesse il Cielo, ch'io, haueffi vna tal virtù.

Paf. Non ve para mica gran cosa vè. Io conosceuo vn pittore, che sapeua disegnà ancora,

per

per questo ve l'hò detto sapete; O via mettete me l'guanto; è Narciso?

Narciso per D. Pasquale.

Nar. Signor mio.

Paf. Pigliateme n'pò lo specchio, che voglio vedè, se sti guanti, me stanno bene al viso.

Ip. Mi dia l'altra mano per l'altro guanto.

Pasquale si metti il guanto al contrario, asserisce esser la rouerscia il di dentro del guanto.

Paf. Nò, nò, che me lo metto da me; ò è culcito alla rouersa.

Ip. Mà se V.E. se lo mette alla rouersa.

Paf. Che alla rouersa, me volete fà ceco voi; guardate n'pò come stà; me pare questa la rouersa a me.

Ip. E vero, e vero, V.E. hà ragione, adesso l'accomodo, mostri, ò che pazienza.

Mo. Ah, ah.

Ip. Hor veda adesso.

Paf. O adesso stà bene, fate che ce guardate vn'altra volta quanno li culcite, che se nò è vergogna.

S C E N A XXVII.

Narciso, e sudetti.

Narciso da Don Pasquale con lo specchio.

Pasquale prenda lo specchio, e si miti dentro, e poi volga lo specchio in faccia à Narciso, & à Momo.

Nar. **E** Cco pronto lo specchio Signor Don Pasquale.

Paf.

Pas. Mostrate quà; me fanno n'pò brunetto nè vero, se bene dice l'Prouerbio, che l'bruno, e bello, ma, e più bello quel che piace; guardatice n'pò voi altri, che a me non me lo facesse l'occhio.

Narciso allo specchio faccia azzì da Zerbino.

Nar. E per l'appunto come egli asserisce; non v'è mai dubbio, che la verità non habbia il suo luogo.

Momo prende lo specchio, e lo ripona nelle stanze di Don Pasquale, e torni.

Mo. Non c'è che di; e giusto come dice Vostra Eccellenza.

Pas. Si è manco male, che c'hò Zeccato; ti è lo specchio Momo; ò quanto ne volete Misier Ipolito.

Ip. Certo è, che vogliono vna dobla, mà perche è V. Eccellenza mi contento solo di sei testoni.

Pas. O non ve li voglio pagà sicuro sei testoni.

Ip. Mi dia se nò quello, che vuole.

Pasquale dia vna dobla ad Ipolito.

Pas. Ve voglio da tenete, ecco vna dobbola.

Ip. E mi merauiglio di lei; V. E. fà errore; mi dà di più.

Pas. Gnente, gnente, pigliate pure, pigliate.

Ip. Io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

Pas. Ve viene, ve viene, che non voglio mica buttà l'mio vè; ve li pago di più, perche sempre hò inteso di, che chi più spenne, manco spenne; orsù annateuene non occorre altro.

Ip. Signor D. Pasquale voleuo supplicare V. E. d'vna

d'vna gratia, di voler presentare a S. Altezza questo memoriale, pregandola degnarsi d'ordinare à suoi ministri, che quanto prima mi sbrigassero vna mia Cauza, e non mi strappassero più col tirarmela tanto in lungo.

Pas. E lasciatela tirà in lungo, se volete guadagnarla stà lite, perche non sapete voi, che chi la dura la vince!

Ip. Sì, se io non hauesse ragione, ma sò sicuro, che V. Eccell. si mouerebbe a compassione, quando sentisse il fatto.

Pas. O come se riduce al fatto; che ce volete fà, quello ch'è fatto, e fatto lui, non c'è rimedio.

Ip. E voglio dire quando lei sapesse il negotio come passa si stupirebbe; lo vuol sentire vna volta, se non gli è incomodo.

Pas. E ditelo pure, che m'importa a me.

Ip. Deue sapere, che io imprestai vn tempo fà molti miei mobili di prezzo ad vn mio amico, & vltimamente douendomene seruire gli li ridomandai, egli me li negò. Io esaminai testimonij, che attestauano la robba esser la mia; e non ostante questo, il Giudice non gli vuol rilassare il mandato contro, perche a dirlo questo mio auuersario hà la moglie bella, e in tanto costui se gode la robba alla barba mia.

Pas. Alla vostra è?

Ip. Eccellentissimo Signor sì.

Pas. Ma chi l'ha fatta sta robba?

Ip. La robba l'hò fatt'io con le mie fatiche; Eccellentissimo, e lo prouano li testimonij.

D

Pas.

Pas. O com'è così hauete l'torto sicuto, perche la robba fratello non è di chi la fa, ma di chi la gode, non sapete, che lo dice l'prouerbio? Ma però l'memoriale lo voglio dà a S. Alt. perche voi sete di Casa. Mettetemelo in zaccoccia nò nò quì; mettetemelo alla faccoccia dritta, che a questa manca hò inteso di che ce sia cattino augurio.

Ipolito mette in faccoccia prima manca, e poi dritta di D. Pasquale il memoriale.

Ip. Hor si di gratia, che Sua Altezza conoscerà bene, se io hò ragione, ò torto, e in tanto riuerisco Vostra Eccellenza Signore Narciso, seruitore di V.S.

Nar. Tutto vostro al solito M. Ipolito.

Mo. O misser Ipolito voglio ancor io comprà vn paro de guanti pe la mi ragazza, annamo fora n'zala.

Pas. Horsù adesso, che hò li guanti voglio proprio annà pe le stanze de tutti sti cortegiani a caccia scimmie, che non po esse, che non ce ne troui qualcheduna.

Nar. E chi vuol trouare nelle Camere Cortegianesche? Se per ordinario ve si gioca di spadone.

Pas. O troppo ce ne trouarò io, perche dice l'Signore Cola, che li Cortegiani sò quelli, che fanno le scimmie. A Dio Narciso.

Pasquale mostri di partire.

Nar. Seruo suo riuerentissimo il più viuo, che viuua.

Pasquale per le sue stanze.

Pas. Che viuua? Viua Francia, e Spagna n'sieme.

Nar.

Narciso s'affacci alla portiera del Prencipe, e mirando dentro con gran prestezza faccia atti di abbellirsi, e parta per quella.
Nar. E viuua in eterno.

S C E N A XXVIII.

Conte Celandro, e Cola.

Conte, e Cola da Sala.

Col. **N**'Somma sio Conte mio pare proprio, che m'haggio fatto qualche magari, pocca non pozzo stare n'hora senza de vuie, e sù bona sciorte n'contrareue; cà se non era forzato benire alle Camere vostre.

Con. Veramente Signor Cola, mi creda certo, che le corrispondo, poiche mi dichiaro non hauere in questa corte maggior amico, e confidente di lei.

Col. Pe gratia soia Sio Conte mio bello, embe hauite firmato lo spaccio.

Con. Hò dato fine allo spaccio, & ad ogn'altra cosa, non mi manca, che ragguagliarne Sua Altezza, e poi sono per hoggi in mia libertà.

Col. Hoie sì ca lo sio Conte hà tempo d'ire a bedere no poco l'annammoratiella soia ed' irence a fare quatto carezzelle, n'è lo vero dicete? Eh, eh, eh.

Con. Volesse il Cielo, che io fosse sì felice ne gli amori.

Col. E che buo dicere chesso?

D 2 *Con.*

Con. Vol dire, che l'amor mio non è già mai giunto alla luce.

Col. Com' a dicere V. S. non è niente innamorato; hora ch'esto sì ch' no lo pozzo credere.

Con. E Dio, benche io fossi sarebbe per l'apunto il medesimo.

Col. Commo lo medesimo.

Con. Questi sono discorsi vani per me; mutiamo di gratia ragionamento.

Col. Hora mo sì, ch'v'haggio scomputo d'entennere, non me lo bolete dicere n'eruffione.

Con. Non è certo questo, che quando mi fosse lecito il dirlo, ve ne farei confapeuole senza riguardo alcuno.

Col. E quar cosa mai ve sforza a tacerelo.

Con. La mia strana sventura.

Col. È, che ch'esta, e vna solita dicerria dell'innamorati.

Con. E per me vn effetto di destino crudele.

Col. E nò capriccio, che hauete n'chiocca.

Con. E vna necessità di Cielo.

Col. E na diffidenza co lo vostro Cola.

Con. Io non diffido d'vn vostro pari.

Col. Ma mperò muto poco ve ce confidate.

Con. E Dio gli accidenti m'l'vietano.

Col. E che diascacce d'azzidente ponu'essere maie; spaporate decimettelo Sio Conte mio caro, ca porria essere, che non fosse tanto quanto ve credete.

Con. La prego a non mi violentare.

Col. Hora m'harete chiarito canusco nzumme ca non ve fidate de mene,

Con.

Con. Col dirmi questo voi m'offendete à gran segno.

Col. O dicitello addonca pe curiosità, ò ve songo amico ò scorza de chiuppo.

Con. Conosco Signor Cola, che voi mi prendete al punto, e per compiacerui non curo, col rammentare de miei strani accidenti lo stato, prouare in questo punto non ordinario tormento; Vi prego ben sì ad occultare quello, ch' hora vi suelo, essendomi al pari della propria vita di ciò cara la secretezza.

Col. Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù priesto creparraggio n'ante, che m'esca da vocca na minima cosella de ch'este senza la vostra licienza.

Con. Hor sappiate, che l'mio cuore fù sempre incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio della beltà di D. Erminia hebbe forza d'introdurui vn'incendio, le cui fiamme fra le ceneri d'vn volontario rigore tengo sepolte per riconoscere i miniciteuoli di luce, ecco ui Signor Cola posta in chiaro per qual cagione l'amor mio soffre nella propria Cuna il sepolcro.

Col. O Sio Conte mio accosi trattate lo vostro Cola? a me che ve songo tanto amico, e confidente non confidare no neotiello ammoruso, se non v'era zuccafresa; tanto più poi, che non c'è auto, che io, che ve pozza fare felice.

Con. O se ciò fosse fortunate pur troppo mi farebbero le vostre violenti richieste.

Col. E che n'ce facete dubbio: Ca non ce buo auto, che fareye n'entere da D. Erminia, ca

D 3 span-

spanticate pè le bellezze soie, ca io tengo pe-
cierto, ch'essa riceueria l'affetto vostro, e
ch'esto lo poterraggio fà io pe l'antica serui-
rù, e familiarità che haggio co essa, ca me
l'haggio cresciuta co ste mano; e le boglio
fare senz'auto miezzo pocca ve songo Ami-
co vero, e pe basta confusione.

Con. E Dio l'esser io Cauahere straniero, e pri-
nato, mà più d'ogn'altra cosa l'esser ella
contraria a gli amori (conforme hò per in-
telo) presagisce alle machine delle mie spe-
ranze la caduta.

Col. O de ch'esto rideteuene lassate no poco
fare à Cola vostro, e n'po ce reparlarimmo.
Vidimo se lo neotio n'ce riesce buono, se no
hauerimmo fatta na prouatura n'c'è auto.
Hora siente frate mettimo mano a li fierre,
facite na lettera ammorusa à D.Erminia, di-
citece lo fatto vostro, e datemella cà bedere-
te se faccio da la pasta à la Prencipessa, e fa-
re che ve vienghe appricisso comme na Cac-
ciutta.

Con. Già che si cortese vi scorgo verso di me
Signor Cola, accertateui, che non à vuoto
andranno i vostri impieghi, e che fin ch'ha-
urò vita sarà questa sempre spesa in vostro
prò. La lettera per D.Erminia la stenderò,
conforme mi dettaranno le mie brame, e su-
bitamente à voi consegnarolla, intanto è be-
ne com'hò detto ch'io vada prima da S.Al-
tezza.

Conte per le stanze del Prencipe.

Col. Brauo, brauo non perdate chiù tempo ia-
teuene da lo Prencipe, e scompite prie-
sto

sto la lettera, e datemella.
Con. Io vado seruitore.

S C E N A XXIX.

Marchese, e Cola.

Marchese da Sala.

Col. **O** Sio Marchese, schiauo, sapite ca mo-
mo iusto haggio dato principio à
lo neotio.

Mar. A qual negotio?

Col. A lo neotio pe lo Secretario.

Mar. Buona, ne hò piacere; hauete forsi pene-
trato cosa alcuna intorno à i pretesi amori
verso di D.Erminia?

Col. Lo Conte spanteca ped essa, ma essa però
non ne sape niente.

Mar. O questo fà per noi.

Col. N'c'è meglio ca io me le songo offerto
de farence lo seruitio cò D'Erminia, e ilso
m'hà promisso na lettera ammorusa de ma-
no foia azzò n'ce la puorte.

Mar. Hauuta la lettera si può dire, che siate
quasi giunto al termine delle vostre trame,
solo vi manca l'intendere i sentimenti della
Prencipessa, e proseguir poscia nella confor-
mità del concertato frà noi, hora non biso-
gna perderui più tempo, quando il ferro, e
caldo si batta.

Col. Io core mio chiù de chello, che le faccio
non le pozzo fare, mò, mò vao à chello de
D.Erminia; ch'appilammo no poco, vecco

lo Prencipe co lo Secretario votammo di-
scorso, me, me, me scusa Sio Marchese mio,
ca non me pozzo trattenere, ca vao da lo Sio
D. Pascale.

Cola per le stanze di Pasquale.

S C E N A X X X.

Prencipe, Conte, Narciso, e Marchese.

Conte Narciso, e Prencipe dalle sue stanze.

Prenc. **M** Archese Roderico vi vedo in tem-
po per esser meco, fate ordinar la
mota à sei.

Mar. Serenissimo sì. Narciso voi sentite.

Nar. Sì mio Signore. Chi è di guardia?

S C E N A X X X I.

Momo, Prencipe, Conte, Narciso, e Marchese.

Momo da Sala.

Mo. **E** Ccome.

Nar. **E** In ordine la mota a sei per Sua Al-
tezza.

Mo. E già in ordine.

Momo per Sala.

Prenc. Stimete bene Conte di rinfrescare anco-
ra il presidio al Forte di Damiana, stante i
sospetti di guerra da quella parte, che ne so-
urastano.

Con. Anch'io concorrerei col parere di Vostra
Al-

Altezza, anzi procurarei rinforzarlo di van-
taggio, che non può non giouare alle fron-
tiere dello Stato.

Prenc. Rammentatemelo nel Consiglio Secre-
to, che vuò proprio mettere in esecuzione
quanto di più mi suggerite; andate per tan-
to Conte doue vi aggrada, ed al mio ritorno
lasciateui riuedere. E in ordine la mota?

Conte fà riuerenza, e parte per
Sala.

Nar. Serenissimo si di già staua pronta.

Prenc. Andiamo.

*Prencipe, Marchese, e Narciso partono per
Sala.*

S C E N A X X X I I.

Bologna, Pasquale, e Cola.

Bologna fugge dalle stanze di Pasquale, che lo
segue con vna lancia in mano.

Pasqu. **N** On fuggire, senti, senti.

Col. **N** Che rimore n'c'èie sio Don Pasca-
le.

Pasquale. O tu danno, e de bono che io non sò
stato, che sei stato tù quello, che sei casea-
to.

Bologna scompone cadendo le sedie dell'
Anticamera.

Bol. O diauol cornud, a mi sent stroppià; o de
zert, che son stat mi; in quest tant'al mi v-

D s dò |

dò razzion da vender.

Cola dalle stanze di Pasquale.

Col. E che bo dicere sio correre de lo sio Don Pascale co sta lanza n' mano, e lo fuire tuio Bologna, che bo dicere.

Bol. Al vo dir, che quand hò mi vedud l' Sior Don Pasqual con quell' arme in man venir alla volta mia, ho credud de zert cà volirs far qualche rumor con la mia persona de mi.

*Pasquale camini piano, & adaggio per la
Scena.*

Pas. O non c'è pericolo nò, che io facci rumore, non dubitate, vedete come vado piano, piano, che manco se sente se camino, e vero Signor Cola.

Col. Commo eie accosi non facite remmore sicuro, ah, ah, ah.

Pas. Non sapete che cosa voleua che facesse l' Mastro che me n'egna de lancia.

Col. Io nò, che cosa boleua.

Pas. Hà messa la lancia n' terra, e pò me diceua pigliate la lancia pe la punta, e alzatola sù in aria, e io non l' hò voluto fà io.

Col. E perche chesto mo?

Pas. Perche m'arecordai, che vna volta me dicestiuo, che non bisogna mai piglià le cose pe la punta.

Col. Ve l'haueraggio ditto, ma nò a chesto preposeto; nzomma sempre simmo da capo cò se vuostre castronarie.

Pasq. E sapete che voglio fa, voglio annà po a caccia a lodole, e voglio vedè se stà lancia me pò serui per lanciatora.

Col.

Col. Ma è possibbele sio Don Pascale, ca s'ite tanto maiateco, ca pare propio, che hanite pigliato a pesone tutti li spropositi de lo munno, e co la lanza bolite ire a Caccia lodole, Pouero Cola vte biello allieuo di haggio fatto.

Bol. Ah, ah, ah, ah.

Pasquale miri attentamente la lancia.

Pasq. Pò nzomma non c'è che di la lancia, e la più bella de tutte l' arme, che se troueno.

Bol. O questa non la disì, azzitteue de gratia, perche mi son d'opinion, che la più bell' arma s'ippa l' Cannon de batteria.

Pasq. Non è vero, perche questa è bona quando, ch'è sana, e è meglio quando ch'è rotta.

Col. E che ne bolite fare quando ch'è rotta lo fuoco.

Pasq. Me ne voglio serui come fa l' Prencipe mi Padre, che dice, che ne tie tante de ste lancia spezzate.

Bol. Aspettaua de zert qualche mincionaria, ma non tanta grossa.

Col. Hora via ca iammo buono secutiammo, ca ferrimmo assaie; no grann' homo vò deuentà lo Sio Don Pascale, Iamoncenne sù, che haggio da fare per hoie datella ssa lancia a Bologna, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco suo, e trafimmo sù.

Pasq. O come sete Signor Cola voleuo n' pò gioca a la lancia con Bologna, se be tanto, ce se pò giocà senza lancia ne vero Bolo-

D 6 gua,

gna ; non ce fai fà tù a Monfignore sò
sò stato ferito .

*Bologna riceve la lancia da Pasquale, e
la ripone nelle sue stanze in cui
rientrano tutti .*

Bol. Sior che comanda V.E.

Col. Via, via, non chiu papocchie dinto , dinto
Muttabaffari .

Fine dell' Atto Primo .

A T T O



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Momo, e Cataluccia .

Momo da Sala solo ordini à suo luogo
le Sedie.

Mo. **O** Che sempre facemo accosinto,
le portiere raperte, e le Sedie
n'quà, e n'là, e a me m'abbiso-
gna arifettà l' Anticammera,
che toccaria a Narciso, ò guarda mò, me ce
bisognerà tienè vn seruitore a posta per suo-
dere da mò nuanzi se.

Cataluccia da D. Pasquale.

Cat. Che c'è Momo, che c'è, che sempre ro-
gnichi.

Mo. Che volete, che ce sia. Non vedete, che
quanno l'altri vanno a spasso, a me m'abbi-
sogna bà l'boia, m'abbisogna.

Ca. O veramente gran cosa portateglie de gra-
tia lo sciugatore, poverino và tutto in acqua
per la gran fatica.

Mo. E tanto, che me fà maledì li Prencipi, e chi
me imparò de seruilli.

Cat. Si non dichi così tù quanno tiri le bone
mancie da questo, e da quello, e poveraccio

te,

te, se sapesti che cos'è l'feruì S. Altezza non diresti accosì.

Mom. Haueresti ragione, che se farria calche quella, se non bisognasse spartì le mancie a mezzo col Mastro de Casa.

Cat. O questo poi vostro danno se la mettete voi altri stà mal vfanza, che volete, che ce faccia l'Padrone.

Mom. Che volete, che ce faccia? che volete, che ce faccia? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di busse, e basse a me, che dell'altro resto, se lo Prencipe non ordinasse così mica farrissimo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve? Che pare, che ce sia l'fide Commisto de dauele; ò io non sò tante quelle, se trouasse calche occasione bona alla fe de dina, che vorria fà n'piantone a sta maledetta Corte.

Cat. O tù vorresti trouà meglio pan, che de grano tù.

Mom. Io non vorria altro, che seruì à qualche duna de ste Gentildonne Vedoue, che hauesse na figliuola ò due, ma che fussero zitelotte me n'tenni da marito.

Cat. E che ne vorristi pretenne qualcheduna per moglie sciocco.

Mom. Non dico sta robba io, ma sapete pel'ordinario se nnamorano sempre de qualche seruitore de Casa glie n'imbiancano auff'li collari, li manichetti, glie donano le fettucie pel fongo, à le v olte glie dāno calche pauletto acciò che v'aghino, a beue, quelle sò cuccagne ve ma quā da la matina a bō hora

nzi-

nzinente à la mezza notte te bisogna sciat-tà, e non te n'hant'ò tanto d'obriogo cattera:

Cat. Sai ch'è vero Momo, che dici alla fe de ste zitelle Signore. Io ne conosco vna, che con vn seruitore fino ce fece. Vh ecco l'Signor Cola, e la Principessa non voglio, che me vedino senza l'Signor D. Pasquale à Dio Momo.

Cataluccia per le stanze di Pasquale.

Mom. A Dio, a Dio, e ancor io me la voglio speionà.

Momo per Sala.

S C E N A II.

D. Erminia, e Cola.

Cola, e Donna Erminia delle sue stanze.

Col. **H** Ora conosco cà so vecchioso sta D. Erminia l'auto iuorno eriuo na piccirella, che ve teneua n'braccio, e so chiù le vase, che v'haggio date n'fronte, ca non songo li Capilli, che haggio n'capo, e mò ve beona giouenotta bella granne, e gruofsa, lo Cielo ve benedica.

Erm. Mā il tempo vola Signor Cola.

Col. M'arrecuordo, che vna vota ve diezi nò boffertone solēne, che haueate rotto nò sauiò che, n'auta vota ve trouai a manciare lo caucennaccio, ed eriuo bella granne ciella, e io ve de ze na mancata de colacchiate, e vnie m'allordasteuo no feraiuolo nuouo, cò pi-
scia-

sciareue de sotto pe la paura nzomma sempre me n'allegordo.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò viecchie, e ca tocca a bui auti giouani a godere lo munno.

Erm. A me pare, che nel mondo sempre si viua frà i trauagli, poiche noi vediamo, che nella fanciullezza si proua il rigore de maggiori, nella giouentù le passioni d'Amore, e nella vecch iaia le miserie del tempo.

Col. Ma però e na bella cosa l'essere giouane, pecche poi finalmente le passione d'Amore so spassi, e le soia tormento danno piacere; che ne dicite vuie sia D.Erminia, e vero, ò none, cà non pò essere che Vostra A. non ne proua quarche duna, ca se nò farrebbe tuorto à la schiorita giouentù soia.

Erm. E qual sia colui, che viua, e non soffra in parte.

Col. Veramente hauite ragione n'chesto munno non c'è hommo, che non haggia pietto, non c'è pietto, che non haggia Core, e non c'è Core, che non senca ammore. Io pe cieto compatisco la giouentù nnamorata, e crediteme cà non borria auto, che hauere pe confidente quarcuno, che patisca de iso male d'ammore, pe pigliareme spasso à sentire le tormento soie, e pe giouarele a lo beuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate Signor Cola bella occasione, e nell'vno, e nell'altro mi si presentarebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accossi lo sentiraggio volentieri, e ve n'haueraggio perperua obricatione.

Erm.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, se degni rispetti non me l'vietassero.

Col. E va non ce vò respiette commene, già me vao mmagginanno doue v' à battere lo neotio n'crusione sarritepoi vie l'annammorata, che serue tante arze gogole.

Erm. Adagio, adagio non vi fondate si forte ne i vostri argomenti, che possono esser fallace.

Col. Si buono non me lo dicite ca sò quacche frostero, cà non sò vosto seruetore vecchio, e non sapite se me metteria a lo fuoco pe seruireue, e che è breogna cammenare cò chesse sospiette cò lo vostro Cola.

Erm. Certo non sono sospetto verso di voi v'ingannate, mà per diruela in chiaro l'esser io nello stato di Grande, pur troppo mi toglie il conferirui quei pensieri, che non sono conformi alla mia nascita.

Col. E cà nò abbesuogna tenere mente asse cose, se li vostri sentimenti sono ammorusi; V.A. farria tuorto a non amare, pocch'Ammore non hà reguardo a lo grado, ma solo à la nclinazione, e lo nnamorato non è finalmente lo mmarito, che ce s'haggiano d'hauere tante chellete, de lo riesto se conosciare cà io ve pozza apportare quarche giouamento diciteme pure liberamente li voste secreti, e non dubbetate ca non ve fierua co la vita mmedesima.

Erm. Troppo mi violentano Signor Cola le vostre efficacissime istanze, vuò palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio altresì, che voi mi diate fede d'occultare, ciò che

ch'io vi suelo, e d'effettuare quanto io v'impongo.

Col. O de chesto potete dormire coll'vuocchie chiuse, ch'io farraggio chesso, e chiù.

Erm. Questo solo non m'appaga, vogli che me ne accertiate con parola, e con giuramento insieme.

Col. Ve ne do parola, che serue, e ve iuro da Caualiere de sieggio (che poche vote lo faccio), d'offeruare ogni vostro minimo comandamento s'ite contenta mò?

Erm. Hor sì ch'io sono sodisfatta, sappiate dunque che il mio genio inclina ad amare stranamente il Conte Celandro Secretario in questa Corte, e già sapendo, quanto voi siate suo confidente, vuò pregarui a suelargli il mio affetto, ed a procurar con bel modo, ch'io possa con mia reputatione seco abboccarmi, per hauer campo d'intendere i suoi sentimenti da lui medesimo.

Col. En quanto à lo primo n'ce pronaria de fareue lo seruitio co lo Secretario, mà n'reguardo alla vostra reputatione, non è bene, che io mosti de sapere cosa de chesto, n'quanto à lo secunno me pare difficile assaie, anzi lo stimmo impossibile, che lo benire lo Conte à le cammere vuoste de iuerno darria sospieto troppo chiantuto a li cortisciane, e de notte iaria a riseco, che non se scoprisse da le vaiasse, ò da le damigelle; E non poterissimo fare accossi, che è meglio assaie scriuere na lettera ammorusa, e mannarencella, che m'obrigo de portarencella io propio per zì?

Erm.

Erm. Galante il Signor Cola i miei sentimenti amorosi in carta? E se io esponesse la mia reputatione ad vna penna, al certo di questa per più leggiera non farei tacciata? Nò, nò, voi non me lo persuadete al sicuro.

Col. Mà n'auta manera Serenissima Signorella mia, e impossibile farence noto lo vostro affetto.

Erm. Sete molto facile ad ammettere gl'impossibili per me, tolgansi pure, che non mi mancan modi per abboccarmi col Conte anche senza de vostri impieghi saprò ben io altroue riuolgermi.

Erminia s'adiri, e Cola faccia azzì di timore.

Col. Chiano, chiano non siate subbeto così colereca haggiate Vostra Altezza no tantillo chiù de fleuma, che a ogni n'cosa, n'c'è lo remedio suo.

Erm. Ma alla bella prima v'intendo Sign. Cola parmi con questi mezzi, che vogliate sciorui dalla parola datami.

Col. O de chesso non dubbetate, ve lo boglio fare, se be non v'hauesse data parola, lassate me no poco pensà lo modo, senza che se ne sospette la Corte, ca chesto, è lo quatano. Ippo è Secretarione? Dicueme no poco hauite nisciuna Damma frostera vostra Ammicca.

Cola pensi.

Erm. Sì, che io l'hò ed è mia confidente; l'Infanta di Candia.

Col. La infanta de Candia ne, hora buono facim mo

cimmo accossì, che è lo miegljo senz'auto
io dirraggio à lo Secretario, che vue vorri-
steuo nianti pranzo scriuere na lettera de
comprimienti à na Principessa vuosta am-
mica, e che borristiuo, che isso ve la facisse,
quanno isso berrà a seruireue, e vui parlan-
tence, e dicitece chello, che ve piace, v'è buo-
no accossì.

Erm. Ottimamente.

Col. Hora donca aspettate me v'è all' hora de
manciate cà non c'è l'Antecammera, e non
ce songo le gente, cà me ne vengo de cierto
cò lo Conte, e voi refterite cò isso à deseurre-
re, e io annaraggio da lo Sio D. Pascale; mà
malannaggia lo Diauolo, e se ne vede pe
desgratia quarcuno trattare co isso a sulo
buon di, e buon anno, n'che pericolo starria
la vuosta reputatione non c'haggio niente
pensato.

Erm. E io farò in tal guisa, starò sù l'auuiso, e
dalla scoperta di qualchuno farò presta a
celarmi.

Col. Chesso iarria buono quanno potessiuo n'
vno punto medesimo hauere l'vocchie pe
tutto, che è na cosa impossibile. Horsù cà n'
ce bogliò remedià io sù, che n'cagno de ire
da lo Sio D. Pascale, me porteraggio de ccà
de fora giranno, e facenno la vardia, e v'ue
ancora starrite mutu bene allerta per ogni
buono respetto me n'tennite?

Erm. Così farò per l'appunto, al certo Signor
Cola, che mi obligate non poco; e scorgere-
te in auuenire chi farà D. Erminia per Voi.
Non vuò più qu'è fermarmi, stante che s'au-
uicina

uicina il ritorno del Prencipe mio Padre.
Sig. Cola vi sia di gratia à cuore quel tanto,
che io da voi bramo, se bramate il mio affet-
to. A Dio.

Erminia per le sue stanze.

Col. Criato de V. A. humilissimo.

S C E N A III.

Momo, e Cola.

Momo da Sala.

Mo. **O** Signor Cola ve ne state così solo è?
se be dice l'prouerbio, ch'è me-
gljo stà solo, che male accompagnato. Vo-
lete che ve porti quà lo focone?

Col. Portancello pure, se be non fà gran friddo,
nò ma varda, che hora de portà lo fuoco al-
l'Antecammera, chesso se face la mattina pe
tiempo Momo mio.

Mo. O state fresco voi s'aspettate lo foco la ma-
tina a bon hora, danno la colpa a Misser Bo-
logna alia l'Dispensiero, che dice, che se le-
ua tardi, ma sò scuse, l'ordine vi è dal capo,
che vò sparagnà l'Carbone; come se noi non
c'intagliassimo; horsù culicenza, e Bologna?
Bologna.

Momo per Sala.



Bologna, Momo, e Cola.

Bologna, e Momo, col Focone da Sala.

Mom. O Cattera coce, fa presto.

Bol. Mò cancher a me sò volù arrostitir vn det; seruidor Sior Cola.

Col. Addio Bologna; nzomma lo fuoco, e buono pe li vecchie.

Cola si scaldi con atti ridicoli.

Bol. A voli che sta matina a ve fatia dar del Carbon per far del foc, ò pur al ve dia l'zulio a disì, che voli?

Col. Damme lo pauolo frate, cà me ne boglio comprare tante vroccole, ch'è meglio.

Mom. A, ù, la na penna de brouoli è? Ve li magnate tutti, ve li magnate?

Col. E de che manera chesso, e n'auto, e tanto de chiù, ma però borria ca me facissi n'auto seruitio Bologna mio, che da vno de li tue fantilli me facesse comprare lo paolo de Vruoccole; ca ne dici, me lo boi facere lo seruitio?

Bol. Mò Sior sì à ve li farò piar à l'horà de pranz' senz'altrissim'.

Col. Buono de Meseica, e abbicinate a lo focone Bologna?



SCE-

Don Pasquale, Bologna, Momo, e Cola.

Pasquale dalle sue stanze con vna carrozza di Cartone a timone, senza Caualli giri con quella pè l'palco.

Pasq. **T**Ur, tur, tur à là, non pò più camminà stà mi Carrozza, che è stracca, i pare che vaga zoppa; bisogna che glie se sia inchiodata qualche rota tur, tur.

Col. Addoue, addoue Sio D. Pascale?

Pas. Vò a piglià n'pò d'aria col Carozzino, come dice, che fa l'Prencipe mi Paire.

Col. Si brauo, e li caualli addoue fongo, allo manco n'ce n'hauuissiuo missi nò paro de Cartone.

Mom. O adesso, che dite de li caualli, sapete, che quel bel cauallo curziero de la Carozza de Sua Altezza hierfera non poteua magnà, e io così a fortuna glie guardai n'bocca, e c'hauuea na postema c'hauuea, e adesso stà molto male.

Col. Quale chillo morello, che le donae lo Duca de Calauria?

Mom. Gnorzì quello che glie donò l'Duca de Calabria quello.

Pasquale. O s'hai fatto accosì starà male sicuro.

Mom. O sentite questa, e perche?

Pasqu. Perche a Cauale donato non ce se guarda n'bocca; per questo. Tur, tur, tur, ò va bene

ne Signor Cola, guardate come v'è de portante.

Col. E mettite dintò isà bagattella, e beniteue a scarfare.

Pasquale per le sue stanze con la Carozza.

Pasq. Adesso, adesso gle voglio fa dà n'pò de biada, che ha camminato vn bon pezzo tur, tur.

Col. Ohomme, che sempre haggia da bedere spropositi n'chest'hommo. E be na gran cosa chesta.

Pasquale dalle sue stanze con vna cavalla mosca in mano.

Pasq. O via eccome quà sù. Voglio fa propio vna sperienza; e Momo.

Momo tiri vna Sedia.

Mo. Cellentissimo.

Pasquale, che si sedi, si scaldi i piedi, e si faccia vento con la caccia mosca.

Pasq. Tireme n'pò vna Sedia vicino al focone.

Mo. Guorzi adesso; sta bene accosì?

Pasq. O metteme mò l'focone sotto à li piedi.

Mo. Accosinto.

Col. Ma cosa bolite fare de la caccia mosca s'hauite freddo? addoue tenite lo celeuriello?

Pasq. A diuvela voglio prouà n'pò s'è vero, che chi stà co li piedi caldi se possa cauà le mosche dal naso.

Cola leua la caccia mosca de mano à Pasquale, e la getta dentro à la Scena.

Col. A proposito iusto hà, hà, hà, date cca sta cosa, che non è lo tiempo mò de fare isà robba,

robba, uh cà non ne possa fa chiù la mamma.

Pasq. Ma che vol dire, bisogna, che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi ne?

Col. E vuie don lo sentite se fa freddo, ò nò, che me lo dicite a me, potta de crai, commo le potete nfuzare tanto chiantute?

Bol. E a chi l'vol sentir el fred abbisogna andar al paes n'dou' m' son alleuad.

Pasquale si leui da sedere, e Momo rimetta la Sedia al suo luogo.

Pas. E de, che paese sei tù?

Bol. Mi propriament a son nat in Bergam, mi mà da pusin me son alleuad, e cresud in Bologna, e l' me pader de mi a l'era bolognes.

Pas. In somma tù sei Bergamasco è?

Bol. Mò fior s'è de nassita a son de quella Zittà mi fior.

Pas. O tò, tò, tò, tò, chi l'hauesse mai ditto è? che vn Bolognese fosse Bergamasco, ma, e che si, che te voglio fa vede, che non sei Bergamasco.

Bol. Volesse el ziel, al ve vorria pagar vna bella cofettina, a fasuel n'pò sta proua, per curiosità.

Pas. O guarda s'è vero, vie quà fa vn pugno così con questa mano.

Bologna faccia vn pugno con la mano, e traggon la bocca aperta.

Bol. Ecchel pugno.

Pas. O vopri me la bocca, più; ò tiella aperta così, hora di che paese sei mò, di n'pò.

E

Col.

Col. E come bolite, che parla s'haue la vocca apierta.

Pas. E se non parla adesso, che hà la bocca aperta quanno volete, che parli, quanno l'hà ferrata; Come le dite grosse Signor Cola.

Bol. Ma Sior quant'hò da star così mi.

Pas. E vero hai ragione, ma se so questi, che me danno ciarle, ò adesso di sù de, che paese sei mò?

Bol. A ve dig de nou', che son bergamasco per mia disgratia.

Pas. Non è vero tù sei Napolitano, che sei largo de bocca, e stretto de mano.

Col. Brauo, brauo, e viua lo Sio D. Pascale, e se chesto è Napoletano, Io de, che Paese faraggio.

Pas. Voi, voi; e voi farrete Bergamasco Voi.

Col. O non te l'haggio ditto Ia, che sproposito.

Pas. Non è sproposito no, che si che ve lo farò vedere adesso.

Col. Se me facite bedere isa cosa me voglio castrare propio.

Pasquale per le sue stanze si affacci alla portiera con azzoridicolo, e si faccia vedere.

Pas. Annamo Signor Cola venite con me.

Col. Iammo cò Vuie.

Pas. O aspettate lì.

Col. V'aspecco.

Pas. Ce sete li fora Signor Cola.

Col. E che bolimmo iocare a nasconnarella, si can'ce songo, e be?

Pas.

Pas. O diteme u'pò adesso, de che paese sete Voi?

Col. Songo Napoletano pe gratia de lo Cielo.

Pas. O ve che non è vero, voi non sete Napoletano, sete Bergamasco voi; adesso, che state de fora.

Col. Haggio lo tuorto sù, che bolite, che dica.

Mo. Cattera l'Signò D. Pasquale s'è fatto molto prouerbiuto, da quanto n'quà stà robba, e che hauete studiato de Latino è?

Si finga rumore in Sala.

Col. Haggio ntiso fare rummore dela n'zala bide no poco Mommo cà n'c'è.

Momo per Sala.

Mo. Adesso, chi v'è là, e là.

Col. Io Prencipe non po esse che n'ce farria lo Signo.

Pas. Che non sieno li spiriti.

Col. E li spiriti bisci farà quarcuno de la Corte, ò de le vardie miracoli.

SCENA SESTA.

Momo, Pasquale, Bologna, e Cola.

Momo da Sala.

Mo. **S**ignò D. Pasquale manna da V. Eccell. quel Baron Franzeze monsù Polo come se chiama, e dice accosinto, che se volete quelli libri de musica, che l'hà troui tutti, e

E 2 li

li tie n'ordine al vostro commanto, che cosa volete, che glie dica?

Pasq. O diatene no li vorria più Sign. Cola, che me l'hà trouati l'Mastro come potria fà?

Col. Da no canto se bui n'ce l'hauite promisso de pigliareli farressiuo na mala creanza à non bolirele ricéuere, da l'auto se buie l'hauite li libre a che serue obrigareue alsò mō. furro senza preposito?

Pasq. O via sù farrò così ce mannarò Momo.

Col. E che bolite, che n'ce dica?

Pasq. Che me li dia, ma questo non importa, perche lui quando vederà che c'hò mannato Momo, all' hora se potrà immaginà de sicuro, che non li voglio.

Col. O bello repiego de fegato.

Pasq. E io dico, che vā bene accosì, perche voi non m'hauete detto, che chi vole vada, e chi non vole mandi.

Cola per Sala.

Col. E che non ve l'haggio ditto, affo fine, ò via lassate ca baga io, ca n'ce farraggio la scusa, e mò mò tuorno.

Mom. E Sig. D. Pasquale adesso, che so le notte longe, è, che la sera se vā al letto tardi, che vol di che non ve spassate n'po? Che non giocate? senza de sta frempe a couà Catalucia.

Pasq. E io giocaria io, che me piace de giocà, ma se non sò fa a nisciun gioco.

Bal. O se per noghi la persona mia de mi ne sà de beli, a ne so vn che l'è vn poc lung; ma l'però l'è vn bel zocc'.

Pasq. Com'è così non po esse bello; perche vn bel

bel gioco dura poco; lo sai tū, ò però sta zitto Bologna, che tu non te ne rentenni.

S C E N A VII.

Cola, Pasquale, Bologna, e Momo.

Cola da Sala.

Col. L'Haggio parlato, e l'haggio fatto polito, non occorr'auto.

Pasq. O Signor Cola hē vn memoriale quì n'zaccoccia da recommannà al Prencipe mi Padre, leggetemelo n'po voi, che credo, che sia latino.

Col. Si mustrate?

Pasq. E pigliateuello? varda pezzo de carne!

Col. E lo cietto, che fete no pezzo de carne cā manco, se sà cauare no memoriale da la sacca; hora via eccole. All'Altezza Sereniss. d'Alessandria pū ente latino, eh appila; me, me, me; Che ve l'hà portato Misser Ipolito lo quantaro ne?

Cola legge sotto voce mormorando il Memoriale.

Pasq. E chi ve l'hà detto a voi? Che hauete l'indouinarello è.

Col. E se sta scritto vā, non bolite che lo faccia.

Pasq. Si lui 'l Quantaro.

Col. Via sù non occorr'auto; tanto le durasse lo dolore de cuorpo a isso, quanto voglio, che stò memoriale l'haggia lo Prencipe, penza tū, mò se buoglio fare mal offitio a lo

E 3 lu.

Indice . Non ce dicite niente a Sua Altezza
sio Don Pascale sapite , cà n'ce lo dirraggio
Io .

Pas. Si ma recordate uene voi ?

Col. Sì sì non dubbetate .

S C E N A V I I I .

*Conte, Cola, Pasquale, Bologna, e
Momo.*

Conte da Sala .

Co. S Eruitore Signori .

Col. O Sio Conte mio schiao de Vostra
Signoria .

Con. Hò già compita la lettera, e potrete Sign.
Cola seruiruene a vostra posta hauendola io
lasciata in quel solito luogo , che voi sapete
nella mia penultima stanza .

Col. O brauo v'haggio ntiso , e compriso sub-
beto , che me sbrio de va vao à pigliare-
la .

Mom. Vh ; ecco S. A. tira de gratia da na parte
quel focone Bologna, e po battemo lo sfrato-
to, a lo musù stamperlanz .

Momo, e Bologna per Sala.



SCE

S C E N A I X .

*Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e
Narciso.*

Prencipe, Marchese, e Narciso
Sala .

Prenc. **O** ; Ecco il nostro D. Pasquale, e ben,
che si fa di bello, sete stato nien-
te a spasso ?

Pas. O Signore si sò annato giru no n'po col
carozzino pe ste stanze .

Prenc. Come per le stanze ?

Col. E ca vò dicere pe la Città Serenissimo , hà
fatt'arore .

Prenc. O Dio ch'errori son questi d'incapacità
d'intelletto Don Pasquale, vorrei, che vi sve-
gliaste vn poco ?

Pas. Che me svegli ; E Sign. Cola ve pare, che
dorma gnente io ?

Col. Ecce non dormite, badate a lo sio Prenci-
pe .

Prenc. Applicatenui figliuolo alla virtù, applica-
teui se volete esser huomo in questo mon-
do, attendete all'istorie, alla Poesia, alle bel-
le lettere , che sono ornamento da Grande,
che per altro non sarete mai buono a cosa
veruna Voi .

Pas. E alle belle lettere mò , io non c'attenno
più che tanto, ma l'Signor Cola lui dice, che
c'attenne per me .

Prenc. Vedete Don Pasquale s'io vi conoscesse .

E 4. a[]

almeno ambizioso, se non habile all'acquisto della virtù tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & ad oprar cose da vostro pari.

Pasq. O come è questo Vostra Altezza dimandate n'po à Cataluccia s' me so portato bene due, ò tre volte, che hò gouernate le sù galline.

Pren. Quante sciocchezze, che dice, che infelicità pouero figliuolo, che gli vale esser Prencipe, horsù D. Pasquale. il Cielo vi benedica desiderate cosa alcuna?

Col. Facite na reuerentia a lo sio Prencipe, facitele quattro zirimonie.

Pasq. E che non ce vanno cerimonie trà padre, e figlio, e che adesso lo state a sapè.

Col. E facitele na leuerentia a lo manco.

Pasquale batte il piede in terra nel far la ruerenza.

Pas. O via tenete, e eccola a la Franzese. E Sign. Cola ve ne scordate de da l' memoriale al Prencipe.

Col. E zitto cà no è tiempo mo.

Prencipe. Mi hauete domandato Don Pasquale?

Col. Serenissimo nò cà, non bo niente diceuamo fra nui accossì.

Pasquale mentre parli col Prencipe rimiri il Cola, che faccia atti di collera.

Pasquale. Serenissimo nò diceuamo fra noi accossì, lui, l' memoriale, l' Sign. Cola, dice, che glie lo darrà, lui, l' memoriale a V. Altez. non importa nò. Io non dico gnente.

Pren. Mostrate quà l' memoriale Signor Cola, vo-

voglio, che resti sodisfatto il nostro D. Pasquale.

Cola dà il memoriale al Prencipe, fà atti di colera verso Pasquale solamente.

Col. Eccolo Serenissimo, mannaggia lo Diauolo.

Pas. Poueraccio, e de Misser Ippolito l' mi Guataro, e Signor Cola ve contentate, che ce lo dica a S. A.

Col. Dicitecello pure. (Vh che singhe acci-
so.)

Prencipe legge piano il memoriale.

Prencipe. O guardate hor mi souuene quanto tempo è ch'è in piedi questa causa, e non è stata per anco terminata, e pure questo pouer'huomo hà ragione da vendere, non mi vengan dati troppo tal sorte di memoriali, che potrebbe esser la ruina di qualch'vno, che non esercita la Giustitia come deue, non mancano capestri, e mannaie, da punire, chi non sà giudicare, se non con inganno. Conte siate morto.

Conte, Narciso, e Prencipe per le sue stanze.

Col. Hauite fatto assaie, quanto chiù state Sio Don Pascale tanto chiù ngrostate ca non dite auto, che pacchianerie, e sproptiofete, che bregogna, sete puro Prencipe. V'haggio ditto, che n'ce l'haueria dato io lo memoriale, e Vuie m'hauite fatto no fauore de l'occhio de mafero.

Pasquale facci atti di timore, e di condegno.

E S Pas

Pasq. O io non sò tante quelle, sempre volete gridà. Voi, ò gridate. Io voglio annà a giocà a officella co li paggi de Donna Erminia io.

Pasquale per le stanze d'Erminia.

Col. Io non haggio visto piezzo de catammero chiù spropositato de chesto pare, che me l'haggia dato lo Deauolo per tormentare me.

Mar. Ma che ci si vuol fare non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora lassammo iso storduto de vanna poca a la fine puoco me mporta. N'zemma sio Marchese mio già lo Conte m'haue fatta la lettera, e già haggio parlato a D. Erminia ed haggio scopierito essa per zi innamorata morta de lo Conte Celandro, io men c'haggio offerito, ed essa subbeto accettaie lo partito, ed hà voluto, che le promecea de farencela parlare cò isso.

Mar. E voi glie l'hauete promesso?

Col. Io n'ce l'haggio negato ne lo principio, ma essa quando ha nteso accossì subbeto ha ditto che haueria trouato quach'altro mezzo pe parlatele, e io mo che haggio la palla n'mano non buoglio, che me scappe, e a dirrelà io, ce l'haggio promisso.

Mar. Ohime Dio hauete fatto vn grandissimo errore.

Col. E che haggio pensato subbeto a lo remedio, e già haggio pronta la mmentione, peche facciate, che lo Conte, trà lo credito, che m'haue, l'amicitia, che n'ce passa, e la speranza, che n'ce darraggio, non haggio paura cà non faccia a modo mio, e facemolo ca non s'intruoolino tutti is'ammuri.

Mar.

Mar. Mi par molto difficile, che coll'abboccarli non si scoprino, lo tengo per impossibile.

Col. Hora bedite, ò lo neotio, v'è buono, ò nò, se v'è buono eccote D. Erminia, che comenza ad odeare lo Secretario, e tanto chiù corresponnerà all'affietto vostro; se nò tanto io hauerraggio la lettera, e poterraggio fa lo fatto mio appriesso lo Prencipe contro lo Conte.

Mar. Sì, mà non volete hauer riguardo (confesso v'hò detto) allo sdegno di D. Erminia, che importa più d'ogn'altro.

Col. E che isso pò a lo peo non me darrà tutto lo fastidio de lo munno, che quando la Prencipessa facisse lo bell'hummore, lo Prencipe te la ferria chiauà tra quattro muta, e te ce la farria sta n'fecola n'fecoloro, tanto chiù, che se tratta de nore.

Mar. Hor basta io ne dubbito assai, assai.

Col. Hora faccia lo Cielo io già haggio dato parola a D. Erminia, a lo fatto non c'è chiù remedio, Sio Marchese mio me darrite licienza nò poco ped'annare a pigliare la lettera, che lo Conte m'hà lassata n'cammerata soia.

Mar. Vada pure Signor Colà ne tralasci per tanto l'opra intrapresa, poiche scorgo continuamente inoltrarsi il Secretarionella gratia del Prencipe, e di D. Erminia, ma però il Cielo ci aiuti.

Colà per Sala.

Col. Io s'è possibbele farraggio, che non passi tutt'hoie senza fa quaccosa seruitore.

E 6. SCE.

S C E N A X.

Momo, e Marchese.

Momo da Sala.

Mo. **E** Sig. Marchese volete n'po più foco ntel focone?

Mar. Per me tanto non occorre, perehe io non sento freddo, hor lascia il fuoco da parte, senti hai da far cosa alcuna.

S C E N A XI.

Narciso, Momo, e Marchese.

Narciso dal Prencipe.

Nar. **S** Eruitore Signor Marchese?

Mo. Se hò da fà, non hò da fà altro, che sta tutt'hoggi quì a la catena, che sò de guardia, e non ve par gnente Sign. Marchese?

Mar. O dunque dacci vn poco qualehe nuoua del tuo Paese, che Narciso, & io ne siamo curiosi, non è egli vero?

Nar. Certissimo.

Mom. E che noua volete, che ve dia?

Mar. Quello che tu sai di Roma, che sò io, non sei tu Romanesco?

Mo. Che vi è a di Romanesco. So Romano, e dirò come dicemo noi altri, e sò del sangue

Tro:

Troiano, cattera.

Mar. O gran cosa, ch'è molti di questi Romani si piccano di queste loro descendenze, e pure chi hà letto il Boccacino sà cosa vuol dire il ricercar la geneologia delli Casati antichi, io ciò dico per esserne informato coll'occasione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d'vn'anno, che t'eni in Roma.

Nar. Credetemi ò Narciso, che chi la vede può dir senza taccia d'hauere scorto, in quella compendiatò quant'ha di bello, quant'ha di buono il mondo, solo qualche poco d'ambitione di lusso, e d'otio, la rendono in parte oscura; ma però sono rari quelli, che vi s'appigliano; Ve n'è ben sì qualchuno, che ad altro non è buono, che a leuarsi la mattina, portarsi in piazza, ò portico doue si costumò il passeggio, & iui con qualchun altro suo pari scioccamente mettersi à dar la quadra al terzo, ed al quarto, non accorgendosi questi tali, che, se pur essi con la lingua asinina, pazzamente vaneggiano, vi è chi con la penna virtuosa saggiamente eterna le loro sciocchezze.

Mo. O de questi sì, che dice l'vero l'Sig. March. à dilla io c'hò seruito tie patroni c'hò seruito, e me ne sò venuto quantè, perche con tutti tre c'hò hauuta na fortunaccia da cane. L' primo staua sù queste quelle della nobiltà, e non faceua altro, che di tutto l'giorno, che la sù casata venuta da li Pöpei, e che quà, e che là, e io glielo credeuo, perche era tanto Pompeo, ch'era troppo, a me poi me bisognaua annà tutto l'di a portà pollastri a la sù lan-

draccia,

draccia, che glie puzzaua l'fiato, che gli appettaua, e io lo lassai pe questo, lo lassai.

Mar. Appresso a poco vado immaginando mi chi poteua esser costui. Il secondo chi era?

Mom. Il seconno era vn certo Cortiggianello spelato venuto dal suo Paese a Roma pè tirarse nnanzi, nel seruitio de qualche granne, e non haueua vno pe la paura, che a la fe de dina, era vna Commedia, come l'pouero spiantato tiraua a lo sparagno pe potè comparì nella Corte; Sentite questa, ch'è bella, vna volta trà l'altre haueua vn paro de scarpe, ch'era più de sei mesi che le portaua, e n'zomma, s'ereno crepate, e cofinto, perche non c'era quatrini da crompalle noue, che te fece lui dou'erano le crepature te ce legò a cappietti na fettuccia vecchia, che s'era leuata da li manichetti, e po quanti ncontraua che lo cognosceuano, diceua, eh Patron mio sapari a V.S. qualche remedio pe li calli de li piedi, se tratta, che vn maledetto callo con reuerenza parlanno in questo deto grosso del piede, me fa vedè le Stelle, ha bisognato per forza, che me sia trinciata la scarpa; Io mò che ntagliauo, che cosa era l'sù male immaginatene se faceuo risate a iosa, ma perche a dilla, non e'era da fa bene, e voleua, che li seruitori lo seruissero a vff' glie feci pe sta robba vn piantone.

Mar. Vn bel ripiego per ricoprir le proprie imperfettioni; veramente in questo sono inarriuabili a Corteggiani.

Nar. Sò che haueui procacciato vn padrone, che

che poteua al certo arricchirti; il terzo per ventura era somigliante a i primieri?

Mom. Peggio alsai, era vno, che attenneua a la Curia, e veramente era Giudio de nomi, e de fatti, che so lo sapeuo prima, non ce sarria stato quel tempo, che ce stetti; perche me disse vn Amico mio, che era suo paesano, e lo conosceua n' quinta scenza, ò Momo sò, che hai trouo l'Patrone de garbo; Sappi, che quest'vi, che tù serui quanno, e stato sbarbato era la più gran canestra, che hauesero li canestrari del mi Paese, adesso, che fa'l Procuratore è l'più gran mozzorecchio, che habbia la piazza de banchi; cattera dico io sò cascato da la padella nella brascia; orzù è meglio, che muti paese, e così me ne venni quante.

Nar. Sei stato disgratiato in vero, poiche quella è la Città delle fortune. Che hora può essere adesso.

Nar. Faccia conto, che prederà vn' hora incirca al mezzo giorno, se l'horologio da me di breue perinteso, non fa mentirmi.

Mar. Se così è, si v'auuicinando il pranzo, e già, che per questa mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie stanze, & hoggi ci riuedremo.

Mom. Aspettate Signo Marchese, che ve voglio venì a serui.

Momo, March. per Sala faccino a' zi di saluti.

Mar. O tù sei molto compito; e che non fa nulla.

Narciso facci riuerenze affettate.

Nar. Io non sò cola si facci tanto l'Prencipe col

col Conte; allo spaccio si è dato fine da questa mattina, l'ora è più tosto di quiete, che d'impieghi, vorrei, che la terminassero mai più, per coglierla anch'io.

S C E N A XII.

Conte, e Narciso.

Conte dal Principe.

Nar. **O** Lodato il Cielo, si è pure sbrigato Signor Conte.

Con. Ma che volete, non si è potuto fare altrimenti. Narciso andate dentro, che S. Altezza vi domanda.

S C E N A XIII.

Cola, e Conte.

Narciso per le stanze del Principe.

Col. **O** H Sio Conte, v'haggio boluto n^o contrare.

Con. *Conte nel voler partir per Sala s'incontri in Cola, che vien da Sala, e si urtino insieme incontrandosi.*

Con. Ed anche a me per simil cagione, e voluto succedere il medesimo.



SCE.

S C E N A XIV.

Narciso, Conte, e Cola.

Narciso dal Principe con atti alquanto malinconici prenda il ferraiolo, e'l Cappello.

Nar. **S**ignori le resterò quel seruitore, che sempre me gli sono professato per l'addietro, deuo con mio dispiacere lasciarli, sappino, che il Signor Principe hora mi ha dato licenza.

Con. E perche darui licenza così all'improviso; Certo, s'io intendeuo questo non v'haurei voluto dir cosa alcuna.

Col. E che bo dicere darete mò licenza?

Narciso allegro.

Nar. Vuol dire, ch'è piacciuto a S. A. prima del tempo douuto, che io mi porti alle mie stanze per poter questa mattina desinare a mia posta.

Col. Ah, ah, ah, commo addicere v'hà data licenza, che annate a manciare; Io n'tenneuo, che ve hauesse mannato via.

Con. Ancor io certo.

Narciso per Sala.

Nar. O loro Signori si sono ingannati di gran lunga; pertanto di nuouo gli riuerisco.

Con. A Dio, à Dio Narciso.

Col. Creato vostro.

Con. Quanto è affettato questo giouane nel discorrere; ma per altro è bonissimo figliuolo.

Col.

Col. È lo vero; è lo vero; N'ce longo auti co lo Principe.

Con. Non vi è alcuno, che hora per l'appunto ne vengo.

Col. Sapite v'haggio da parlar, e pe dicereuella v'haggio seruito co D. Erminia, ma n'ce haggio trouato de li guaiè, delle mbrogliè, e de le malanne perzi afaie, afaie.

Con. Ah, che quasi quasi il cuore li presagiua; parlatemi pure alla libera Signor Cola, dite il vero D. Erminia, e contraria a gli Amori, e non inclina ad amarmi.

Col. Non sulo chisso; Mà quando haue n'tiso ca vuie le portate affietto commensaie a strilare commo cuotta, diceno; Commo? tanta presuntione hà d'hauere no criato mio; Nò sette pannelle, vno, che sempre l'haggio odeato commo la Morte hà d'hauere tanta sfacciatagene? talemte che la vostra lettera non se l'habbio boluta dare, anze me longo pentito d'hauereue scoperto così priesto pè suo innamorato; E non occorre a dicere, che non è stato bastate motare del curso cò dire, ch'era stata m'bentione mia; pocca esa chiù arraggiata, che mai s'è lasciato trasire de vocca, che Vuie mmedesimo, se vò auerare, che lo vostro ardire, e a tale effietto m'haue commanato, che ve puorte secretamente ccà da lei, che bò, che le facite na lettera de complimenti à na Damma frostera, e eobba scusa ve bò ntrodurre ciete discursè ammoruse, co fingere d'essere vostra n'ammorata pè scoprireue, e poi punireue de tanto andimientto.

Con.

Con. Dunque a tal segno, e giunto lo sdegno nel seno di D. Erminia, che ascriue a merito di pena ciò che nel mio cuore si dispone a necessità di morte; Errai nol niego, errai nel far noti i miei tormenti, nel procurarmi rimedio, saprò hora emendare vn tanto fallo; occultarò le mie fiamme, benchè sia certo in brieue esser costretto con la mia morte a palesarle, e pure se con la mia Morte s'appaga la crudeltà di lei, muoia disperato Celandro, solo perche viuua contenta Erminia.

Col. Non tante spafime, non tante desperatione lasciammola sfocare nò tantillo, e poi bederite le sarà penziere mio de fare, che ve venghi appriesso co tanto na canna aperta, facite chillo, che ve diraggio, e pò lassate fare a sto fustio; pe la primma mo mo ve farraggio abbotcare co Donna Erminia; Vuie n'tanto quando n'ce parlarite non sulo mostrate, che non amarela, ma ne anche d'hauere n'crinatione all'amore, pecche quando essa sentirà, che state forte a chesto propofeto se leuerà sso mardetto capriccio de Capo, che tene contro de vuie, che io haggio n'prateca l'humore de D. Erminia, e poi quando, che essa s'è quietata no poco, boglio, che bedite le mercangigne, che faccio fare. Te la farraggio corriere commo na spiritata a pigliare la vostra lettera, e corresponnere allo vostro affietto.

Co. Signor Cola, se non giudicassi far torto alla vostra accortezza ascriuerei i vostri auuertimenti a motiui più atti a consolarmi, che a porgermi rimedio, con tutto ciò questi ab-

brac.

braccio , e sopra de la loro base fondarò le machine delle mie speranze, per altro quasi cadenti.

Col. Hora vasta m'hauite ntiso, state n'tuono à chillo , che v'haggio ditto, e non dubbitate cà io faccio chiù fatte, che parole.

Con. Starò saldissimo.

Col. Io mmò vao dinto a chamma D.Erminia entanto , che starite discorrenno co essa , io anneraggio giranno de ccà de fore pè scoprire se benisse carcuno, verso st'antecamera, e farenelo subbeto auuisato m'entennete.

Con. Prudentemente certo.

Col. Ma sopra lo tutto allecordateue de chillo, che v'haggio ditto, secretezza vè.

Cola per D.Erminia.

Con. Non occorr'altro sarò secretissimo . Che strani influssi, ò Cielo, son questi tuoi contro di me , che con violenza fatale mi costringi ad amar , chi m'odia , acciò soffra nel bel principio fra le catene d'vn'Amorosa schiavitùdine la tua ingiusta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt'io, che si m'offendi?

Il Conte stia pensoso.

S C E N A X V.

D.Erminia, e Conte.

Erminia dalle sue stanze.

Erm. **C**onte? Conte? Conte Celandro non mi vdite?

Con. O mi scusi Vostra Altezza , affari importanti

tanti a questo stato m'hanno distolto à se-
guo di trascurare quegli oblihi, che tengo
di riuerirla.

Erm. Dal vederui si sopra pensieri argomenta-
uo poca epplicatione a mie richieste; ve ne
hà ragguagliato il Sig.Cola per ventura.

Con. Serenissima sì m'hà imposto di ordine di
V.A.che quì mi portassi, stante ch'ella desi-
deraua d'esser seruita di non sò qual lettera
di complimenti.

Erm. Ciò per l'appunto io bramauo.

Con. Eccomi pertanto pronto ad impiegarmi
a suoi cenni.

Erm. La lettera, che io desidero, come che deue
esser inuiata ad vna Dama à me molto cara,
potrete arricchirla di complimenti, e d'affet-
tuose offerte.

Con. V.A. si accerti, che per quel tanto, che s'in-
oltraranno le forze del mio pouero talento
non tralascierò modo per seruirla.

Erm. E sò bene, ch'è facile ad vn Cavaliero nel-
lo scriuere à Dame l'accoppiare a i Compli-
menti gli affetti , e molto più ad vn vostro
pari, che de gli vni , e de gli altri argomenti
siate a pieno intendente.

Con. E Signora, mi creda pure, che per ragione
d'affetti tanto io non saprei metter penna in
carta.

Erm. Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, à
cui scriuo, ò come sapreste porre, e penna in
carta, e strali al cuore.

Con. Ciò crederei impossibile , poiche la mia
penna, ed il mio cuore non mai si soggetta-
rono a beltà di qualunque preggio.

Erm.

- Erm.* Tutte le cose però voglion principio .
Con. In questo saprei torre ogni principio col-
 l'esser più costante del passato .
Erm. Hauete troppi meriti Conte per esser'a-
 mato, sarete necessitato per termine di grati-
 tudine a corrispondere .
Con. Se con queste catene douesse imprigionar-
 mi amore la libertà non mi manca .
Erm. V'auerto io medesima d'vna tal prigio-
 nia .
Con. Signora per troppo honorarmi ella s'in-
 ganna .
Erm. Non potete esser Giudice di voi stesso .
Con. Hor sia , che può essere farò costante , ò
 per genio, ò per corrispondenza a non ama-
 re .
Erm. Amore, e nune potrà farui mentire .
Con. Saprò più tosto morire , che soggettarmi
 al suo Impero .
Erm. L'amare è effetto del Cielo , saprà questi
 violentarci .
Con. La ragione, che predomina al Cielo haurà
 forza di rigettarlo .
Erm. Il più delle volte la ragione non giunge
 a dominar le stelle .
Con. Giungerà a dominare il mio cuore .
Erm. Non è ragioneuole, che non amiate .
Con. E forza che io non ami .
Erm. E chi vi sforza a non amare?
Con. Il mio cuore incapace d'affetto .
Erm. Vuol D. Erminia, che amiate .
Il Conte dica fra se il contenuto della
Parentesis .
Con. (Cola Vacillo, io cado, ah nò a tuoi Con-
 figli

- (figli ricorro) Vostra Altezza non mi violenti
 alla risposta .
Erm. Hò pur trouato il modo da scuoter la vo-
 stra costanza .
Con. Signora tralasciauò il risponderle per non
 esser tacciato di ardito .
Erm. Dite pure , che mi è grato il vostro ardi-
 re .
Con. Non voglio per obbligo di riueranza con-
 tradire a suoi detti .
Erm. Dunque ardite opporui a miei voleri ?
Con. O Dio il soggetto non mi è noto .
Erm. E Dama inia pari , e vn'altra me medesi-
 ma .
Il Conte dice fra se il contenuto della
Parentesis .
Con. (Mio cuore sta saldo , che se no sei tradi-
 to) vn'altra medesima di V. A., e forza, ch'io
 taccia .
Erm. Non tacete Conte, ve l'impongo .
Con. La supplico à
Erm. Ve'l comando .
Con. L'esser simile a Vostra Altezza non può ,
 che violentare ogni cuore ad adorarla , il
 mio altresì fra le comuni violenze, sarà
 costretto a riuerirla con affetto di seruo .
Erm. Pur vi scorgo amante al vostro dispet-
 to .
Con. Seruo sì, ma, oh Dio, Amante .
Erm. Come a dire! dichiarateui ?
Con. Pur troppo Amante d'vn tal soggetto non
 posso, non deuo....
Erm. Non più, tacete Conte, e che vorreste mai
 dire ?

Con.

Con. Direi Serenissima ciò che non voglio.

Erm. E qual cosa mai non vorreste?

Con. Ciò che non posso.

Erm. Se il non volere per non potere vi toglie per ventura l'essere Amante, svelatemi la cagione, che saprò porvi rimedio.

Con. Non sò dirle di vantaggio di quanto l'ho detto.

Erm. Poche speranze a mie richieste ne traggo.

Con. Il destino vuol così.

Erm. V'ho quasi capito Conte. Non sapete, ò non volete per mia sventura intendermi, cangiate in auenire pure stile nella lettera impostaui, togliete da quella ogni mio affetto; partite.

Conte per Sala.

Con. Obedisco.

Erm. Tu parti ingrato? Ed hai potuto sì costantemente ribattere d'vn'Erminia supplicante gli affetti, senza temer gli effetti del suo sdegno implacabile? Oh Dio, che Cuore adamantino serbi nel seno, che a i colpi delle mie preghiere si saldo rimanga? Amore io ben t'intendo, tu sei l'origine d'ogni mia strana sventura, la tua tirannide mi costringe ad amare, acciò che soffra nel seno quegli incendij, che solo gelo di morte haurà forza d'estinguerli: la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele, vien già tolta per me dal suo rigore. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non ami Erminia? e quasi che certo; che Erminia dunque per Celandro si muoia

muoia, e quasi che ineuitabile; e se pure le tue lusinghe, ò Cieco Tiranno, col non essermi io dichiarata a bastanza vagliono a sostenermi per qualche tempo in vita, saprò forse svelargli di bel nuouo ogni mio sentimento; acciò più tosto me s'acceleri quella morte, che sola può sottrarmi dalla tua fiera tirannide; Misera Erminia incauta nel palesare le sue pene, infelice nel soffrirle; oh Dio.

Erminia per le sue stanze.

S C E N A X V I.

Horatio Musico, e Momo.

Horatio, e Momo da Sala.

Hor. **C**He vuol dire, e tardi forse per esser l'hora di pranzo.

Mo. E io s'è per me hò rempito lo Stefano io; Mà lo dico mo pel Signor Don Pasquale m'entennette Signor Horatio.

Hor. Io sò bene, ch'è vn poco tardi, ma che volete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l'hore di girare andiamo à dar lettione solo a queste, che fanno le zitelle ritirate; perche ci è permesso l'entrare in Casa senza dar da dire a nessuno, stante che loro vogliono certe hore così fatte libere per poterui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, potrebbe recare scandolo, e togliere la buona opinione,

nione, che alle volte tiene il vicinato della
gionane.

Mo. O adesso, che dicete del cantà diteme n'pò,
come ce ne sò de ste quelle, che imparano de
Musica?

Hor. Può fare il mondo, ve ne son tante, ch'è vn
diluuiò; datemi vna Ragazza vn poco vistro-
sa di qualch'vno (toltone i buoni però) di
questi poveri artegianelli, che subito la
mettono sotto il Maestro di Musica con pre-
testo di volerla far Monaca; intanto cresce
all'età Nubile, e così non fosse per ben loro,
tra la Madre, il Maestro di Musica, l'Amico
del Maestro di Musica, il Compare, e qual-
ch'vn'altro sotto colore della virtù v'intro-
ducono il vitio, e la riducono à far poi la
Puttana, se vuol mangiare.

Mom. Giusto cosinto le fa al paese, che non è
unio, e le chiamamo Noi Zitelle Romane-
sche.

Hor. O hò inteso, che la se ne faccia studio par-
ticolare, ma però quì non si minchiona nò; e
vedete, tutto il mondo, è paese.

Mo. E come ve riescono poi nel Cantà ste Zi-
telle Cosinto.

Hor. Hoimè, e vn impazzimento l'insegnargli,
ci vuole vna pazienza non ordinaria, bisogna
stargli sempre sopra se se ne vuol cauar qual
che frutto, & acciò capischino il tempo, far-
gli anche sempre la battuta, ne riesce però
qualcheduna nel Canto. Io ne haueuo vna
fra l'altre, che teneua vn passaggio d'otto
battute, senza ripigliar mai fiato, ch'era
qualche cosa.

Mom.

Mo. E sicuro.

Hor. Mà per lo più riescono nel Sono dell'Ar-
pa, e de Tasti.

Mo. E come pisciano?

Hor. Come pisciano? che volete, che ne sappia,
ò questa, e curiosa.

Mo. E non me pigliate Voi, voglio di, come ve
danno pozzolana, come ve pagano?

Hor. Se, vedete noi altri, che non habbiamo bi-
sogno del tozzo di pane, il pagamento lo
pigliamo più nel godere il panno, se ci pia-
ce, nel farlo godere à qualche amico, se gli
gusta, nel farci esse seruitio co i loro amanti
se ci bisogna; Alcuni poi, che stanno attacca-
ti alla pagnotta, insegnano di Musica anche
à quelle, che stanno à piana terra per cinque
giulij il mese, ch'è vna vergogna, ed è vn vi-
tuperare la nostra professione.

Mo. Non è marauiglia, che Menicuccia mia sà
cantà.

Hor. Che sà cantar di Musica la tua innamorata?

Mo. Gnorzi, e come.

Hor. E chi gl'hà insegnato?

Mo. S'è insegnata da se, s'è insegnata?

Hor. O saprà affai s'è così.

Mo. Hà na certa vocina grossa, che se sente vn
miglio lontano, se sente.



S C E N A XVII.

D. Pasquale, Cola, Horatio, e Momo.

Cola, e Pasquale dalle sue stanze.

Col. **V**ia nnetate ve lo Naso Sio D. Pascale cà ve scola non sentite? pù che schienza nettareuello co le mano, e non bì, che ve l'hauite mbrattate tutte; Stoiateuelle co lo fazzoletto.

Pasquale si netti il naso con le mani.

Pas. E che non sò imbrattate nò, che chi fà l' fatto suo non s'embratta le mano.

Col. Stoiateuelle scompitela non bedite, che d' eie lo sio Mastro ccà; Schiauo Sio Horatio.

Hor. Seruitore di V. S. Sig. Cola.

A Pasquale nel canarsi il fazzoletto dalla sacoccia, cadano ossi di Persichi.

Pas. O è vero vè, nettamocele col fazzoletto sù; ò Diatene.

Hor. Deuotissimo di V. Eccell. Signor D. Pasquale.

Pas. O Signor Horatio non me date ciarle adesso, aiutateme à cercà; hauete fatto assai Signor Cola, hanno da esser tre Castelletti, e tre bocciacchi.

Hor. Eccone vno d'osso Signor Don Pasquale.

Pas. Date quà questo, ch'è l' meglio che ce sia, è bono per fare a fossicella, me ne mancano ancora due altri à me.

Col. Hora vua mamò speditione, ca lo sio Mastro

stro bò annare à manciare; mettiteue lo fazzoletto n'zacca, che non se perda.

Pas. E non c'è pericolo nò; che Cataluccia me l'ha cuscito alli calzoni.

Hor. O via Signor Don Pasquale, vogliamo pigliare vn poco di lettioncina?

Pas. Vn poco. Vn poco. O tutta, ò gniente vè.

Momo tira la Sedia per D. Pasquale.

Hor. Tirate vn poco la Sedia al Signor D. Pasquale:

Horatio si tiri la Sedia, e si canì di sacoccia vn libro di Musica.

Col. Sio D. Pascale haggio paura, che le vuroccole non se ne scaudeno buoglio ieremmene à pranzo schiauo. Seruetore sio Horatio.

Hor. Riuerisco V. S. Signor Cola. Hor si ricorda niente V. Eccel. della lettione, che le diedi hieri à mattina?

Pas. Dite a me Voi?

Hor. Sì Signore. Parlo con V. Eccel., e con chi vuol, ch'io parli se nò?

Pas. Potria esse de sì.

Hor. Hor dica dunque, quante mutationi di Voci si deuono hauere per numerar la scala de la Musica, dica quante?

Pas. Adesso.

Hor. E la finisca.

Pas. Adesso. Vna me pare a me.

Hor. Come vna?

Pas. Quella de quattordici anni.

Hor. Che ci han che fare li quattordici anni quì?

Pas. Me pare, che c'hanno ch^e fare a me; per-
che

che dice Cataluccia, che l'hommini quanno hanno quattordici anni mutano la voce.

Hor. O sentite che risposta; ò bene certo, e che dissi sei, cioè do, re, mi, fa, sol, là; Veda, che non se n'è ricordato niente, se guitiamo, quante sono le Chiaue.

Pas. Quale; Quelle del nostro Palazzo.

Hor. E quelle delle Cocuzze. V. Ec non si ricorda affatto di cosa alcuna, e sono da due mesi, e più, che sempre stiamo da Capo noi; che serue, ch'io m'affatichi in vano, già conosco, ch'è vn perdere il tempo. Diciamo più per cerimonia, che per altro quelle quattro note, che gl'insegnai l'altro giorno, se gli basterà l'animo di dirle con me. Mi pare, che comincino per là, se mal non mi ricordo. Eccole l'hò trouate finalmente, hor via sù la, la, la, la.

Horatio cerchi in vn libro di musica le note, e faccia la battuta.

Pas. Ma tant'in là non ce vorria venire mò io, ch'è tardi adesso.

Pasquale si leui in piedi.

Hor. Com'entra l'andare, e l'venire quì; e stia giù a sedere, ò questa, e curiosa.

Pas. Ma perche Voi me dite. Hor via sù là, là, là.

Pasquale si riponghi a sedere.

Hor. E che sono le Note, che si cantano, dica, dica, con me vna volta.

Pasquale, e Horatio dichino insieme

Pasquale Stoni.

Hor. La, la, la, la, sol, la, re.

Pas. La, la, la, so, la, - - re.

Hor.

Hor. Hoimè Dio, come Stona, ma almanco l'hà dette vn'altra volta, la, la.

Pas. La, la.

Mom. Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.

Hor. Arriui sù la.

Pasquale monti sopra la sedia.

Pas. La.

Hor. Sù, sù, la.

Pas. Adesso là:

Hor. E che fa V.E.

Pas. O adesso sì, ch'io non posso arriua più sù, ve basta?

Hor. Momo, quest'huomo mi vuò far dar di volta al ceruello; io non ne voglio saper'altro E Vostra E. scenda, ch'è vna vergogna.

Pasquale scendi dalla Sedia agiutato da Momo, e si rimetti a sedere.

Pas. Che ve ne par Sig. Horatio, che me sia portato gnente bene.

Hor. O benissimo s'è ricordato veramente d'ogni cosa:

Pas. E diteme n'poco sò cantà de Musica adesso io?

Hor. E che V. Ecc. vuol la burla, per imparar di Musica ci vuol'altro che questo; ci vuol lo studio particolare, e ci vuol la pratica.

Pas. O se sapeuo questo, sicuro non me metteuo a imparà di Musica.

Hor. E perche Signore?

Pas. Perche se ci vuol la pratica; Con questa pratica io farò tenuto vn giouane disuiato, e quanto bisognerà dargli il mese à stà pratica.

F

4

Hor.

Hor. E per la pratica non intendo vna Donna cattiuu, ma lo studio, l'essercitio questo intendo io per pratica.

Pas. A l'essercitio, ò bono, bono, e io mò, che lo sò per imparà de Musica auerò ogni mattina à fa essercitio.

Mo. O come c'hà ntagliato bene de Cordouano Suodine, se fusse vero quello, che dice 'l Signo D. Pasquale. Io faria Mastro de Cappella, che non stò mai fermo.

S C E N A XVIII.

Cataluccia, e sudetti.

Cataluccia dal Prencipe.

Cat. **A** Dio Signor Horatio tanto tardi eh?

Hor. Eh che volete non hò potuto prima, ch'hò hauuto da far assai questa mattina.

Horatio, e Pasquale si leuino in piedi.

Cat. Signor D. Pasquale fate presto sbrigatenui, ch'ogni cosa è in tauola, vedete.

Horatio raschi, e sputa.

Momo rimetta le Sedie al suo luogo.

Hor. Abbiamo di già finito, non v'è più da far'altro; hac, hac, hac, ptù; hoimè Dio. Si tratta, che me s'appiccicano i labri per la sete; Non sò, che cosa si voglia dire, se non è forsi l'essere stato quì fin'hora applicato, è che sia, ch'è proprio di noi altri Musici il bere spesso.

Cat. Volete forsi beuere?

Hor.

Hor. Di gratia; Non si ricusano tali fauori.

Cataluccia per le stanze del Prencipe.

Cat. Si volentieri, adesso vi porto la sottocoppa, che giusto è in ordine con l'altre cose per pranzo.

Pas. E Signor Horatio, bisogna, che ve piaccia l'acqua ne vero?

Hor. E perche?

Pas. Perche voi hauete la barba granne assai, e non lo sapete, che fino se dice per prouerbio, all'acqua barbone?

Hor. O se la piglia in questo senso Vostra Eccellenza, non s'inganna sicuro; Ma dato, che questo sia, io sono di quelle regole, che patiscono eccettione, vado al Vino, e non all'acqua.

S C E N A XIX.

Cataluccia, e sudetti.

Cataluccia dal Prencipe con sottocoppa, e bicchieri.

Cat. **E** Cco la sottocoppa piglia Momo to.

Mo. V.E. Volete beue?

Cat. Nò, nò, che gle faria male adesso; beuete voi Signor Horatio senza cerimonie.

Horatio beua.

Hor. Hor via obbedirò, già che comandano accosi; Riuerisco V.E.

Cat. Come se dice?

Pas. Brinze a V.S. nò, nò, bo n prù ve faccia, ha-ueno sbagliato to.

Hor. O delicato vino può fare il mondo.

Pas. O beuete vn pò vn'altra volta.

F 5 *Hor.*

Hor. Non Sign. Non più di gratia, che è troppo questo.

Pas. Gnente voglio, che beuete assai, perche voglio poi, che annamo a caccia, se volete veni Voi?

Hor. Mi farà somma gratia il seruire à V.E. mà s'io beuo troppo non ci vedrò a pigliar la mira, s'andiamo con lo schizzetto; dia sù.

Horatio beua di nuouo.

Pas. Tutto al contrario se vede, che non sete cacciatore.

Hor. Come tutto al contrario, e veda m'intendo anch'io qualche poco di caccia.

Pas. Anzi quando se beue assai se fa della caccia grossa; Non m'hai detto tu Cataluccia, che ce sò de quelli, che quando beuono assai inzinenta pigliano l'Orso.

Hor. Canchero questa caccia, benche sia d'vn Orso, è più domestica, che seluaggia.

Cat. Certo, ch'è vero. Horsù annateuene siate benedetto Signor Horatio, perche quando hò preso la sottocoppa S. Altezza voleua d'all' hora mettese à Tauola; e se non ce vede li'l Signor D. Pasquale comincia subito à strillà con me.

Hor. Adesso io vado, domani però farò qui prima dell' hora d'hoggi senz'altro. Seruitore deuotissimo di V. Eccellenza, à Dio Cataluccia, e Momo.

Horatio, e Momo per Sala.

Cat. Momo v'è à accompagnà l' Signore Horatio.

Mo. Offitio nouo, sò deuentato ancor'io Cortigiano.

Cat.

Cat. O via Signor D. Pasquale annamo à pranzo sù?

Pas. O adesso m'arrecordo fermate, che non voglio veni mò a pranzo, io voglio annà à fiume.

Cat. E che ce volete far' à fiume, bon viaggio, io credo, che me vogliate fare impazzì ancor' à me Voi.

Pas. Per dittela adesso, ch'emparo le note voglio vedè n'pò, s'hò mparato gnente de notà io.

Pasquale, e Cataluccia per le camere del Principe.

Cat. E voglio, che vedete s'hauete mparato de; Me farestiuo di; finitela, lo dico à S.A. affè, annamo via.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Erminia, e Lauinia.

Lauinia, e D. Erminia dalle sue stanze.

Erm. **E** Dio, che le speranze sono quasi estinte per me, i vostri Consigli, ò Lauinia non mi han recato, che augumenti di pene, che certezza di morte.

Lau. E possibile che V. A. per ogni debbole intoppo si facilmente ricorra alla desperatione, non sà cadermi in pensiero, che il Conte non l'ami più, che se stesso; Io ché con occhio indifferente miro gli andamenti suoi, ben vi scorgo a caratteri chiari vn'affetto sniscerato verso di lei. Sono i suoi sguardi all'hor che dall'altrui vista vengon sottratti, tutti indirizzati al volto di Vostra Altezza nel vagheggiar del cui bello si fisso riman talvolta, che oltre l'impallidirsi, l'arrossarsi, l'accoppiare ad ambedue qualche interrotto sospiro, resta in guisa immobile, che non saprei ciò ascrivere ad altro, che ad vn'estasi amorosa.

Erm.

Erm. Di gratia non mi persuadete più, vi prego con questi vostri argomenti, poscia che nulla vagliano, à bastanza mi è noto l'essere egli incapace d'affetto, Voi ne i sguardi vi fondate, che sono fallaci, ed io nelle voci mi accerto, che sono testimonij del Cuore.

Lau. Certamente, che V. A. non hà saputo svelarsegli, non può essere di meno.

Erm. Voi m'incolpate di poco faggia, se tanto credete, non hà voluto intendermi l'ingrato à questo si può dar fede, che per altro hebbi, e cuore, e lingua da farmi intendere.

Lau. Ma parmi conforme ella mi hà detto, che non n'intese l'intiero de suoi sentimenti.

Erm. Non l'attesi per tema, che'l mio affetto coll'accertarsi di non esser corrisposto non si cangiaste in odio implacabile.

Lau. O dunque non è tanto certa, ch'egli non l'ami, come si da à credere.

Erm. Vaglia il vero, non ne sono totalmente certa, perche così mi violenta a credere quell'ingrato d'Amore, pur troppo tiranno dell'anima mia.

Lau. E per qual cagione Sign. oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

Erm. Perche non sà dispensarmi, che pene, che tormenti, che morte.

Lau. Auuerta che Amore, e Nume, e frà Deità di Tirannia non alberga.

Erm. E Nume Amore nol niego; ma è Nume d'Inferno per me.

Lau. I Numi dell'Inferno non posson recar contenti.

Erm. E qual contento reca Amore, se lo stesso

so

so Amare, e vn continuo morire.

Lau. E qual tormento non toglie Amore se lo stesso penare è vn continuo diletto.

Erm. Vn amante suenturato, e priuo d'ogni diletto.

Lau. La sorte tal'hora, non suol'esser contraria a gli Amanti.

Erm. Ma pure al mio seno, ancorche v'alberghi Amore, e tutta nemica.

Lau. Anzi perche Amore v'introdusse l'incendio saprà taluolta la sorte felicitarlo.

Erm. E folle chi fonda le sue speranze sù le violenze d'Amore, sù l'incostanze della sorte.

Lau. Non è follia; è necessità di Cielo il soggettarsi a due Numi dominatori del tutto.

Erm. Ogni forza di Cielo, si toglie con morte.

Lau. L'istesso morire, e follia, se dal Ciel non deriva.

Erm. Saggio è colui, che da perpetui tormenti si sottrahe con la morte.

Lau. Talhora anche il morir vien tolto, se no'è permette il Cielo.

Erm. Dunque non è giusto il Cielo, se violenta vn cuore a soffrire le vicende d'Amore, e della sorte.

Lau. Le giustitie del Cielo non son note à i mortali.

Erm. L'ingiustitie della sorte, e d'Amore, che sono effetti del Cielo mi sono ben note.

Lau. Non furono mai ingiuste l'opre de Numi.

Erm. Amore, e la sorte sono ambedue Numi, ma però ciechi.

Lau.

Lau. Benche ciechi oprano fatalmente, e non a caso.

Erm. Dunque sarò costretta a viuere Amante, suenturata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire, oh Dio Laninia in vece di consolarmi troppo mi tormentate, se mi persuadete a questo.

Lau. E V.A. faccia a mio modo, procuri, come io gl'hò detto, di bel nuouo, e più tosto, che sia possibile, abboccarsi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto, che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

Erm. E che son quasi certa l'vdire della sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

Lau. Se tal cosa mai siegue, ilche stimo impossibile io stessa vò persuader V.A. ad odiarlo più, che la Morte; Non vi pensi più Signora, ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V.A. l'affetto, ò vn nò v'introduca lo sdegno, rimanga pur'ella disingannata vna volta, quanto egli sempre ingannato, s'ardisce opporsi a sue istanze.

Erm. Via si tenti parlar di bel nuouo co'l Conte, accertiamoci pure de suoi rigori, acciò conforme voi mi persuadete, habbia maggior campo d'odiarlo, se sia possibile.

Lauinia ed Erminia per le sue stanze.



SCE.

S C E N A II.

Conte Celandro , e Cola .

Conte, e Cola da Sala.

- Col.* **C**Anchero? Bedite mò Sio Conte mio s'era chillo, che vuè adiceua.
- Con.* Ma credetemi , ch'erano tali l'istanze di D. Erminia , che habbi da due , ò tre volte quasi à cadere .
- Col.* E non v'escisse già cosa de vocca, che farria lo neotio arroinato pè cierto .
- Con.* Mi giudicate per si pouero di spirito , che non mi fosse bastato l'animo d'uscir con honore da quel cimento.
- Col.* In crufione iusto accossì , come l'hauite contato passaie lo discursone .
- Con.* Così per l'appunto.
- Col.* Donca ccà non ce bò auto, che nò poco de tempo, e de flemma fia a tanto, che io canosca cà D. Erminia non stia chiù cò chella frenesia contra de vuie, e pò subeto n'ce boglionzeccà mano chella vostra lettera co na certa mmentione, che faraggio, che v'ammi a suo marcio dispetto sio Conte mio bello caro , caro .
- Con.* Volesse il Cielo , che la Principessa si disponesse ad amarmi, ma io vedo poca dispositione in lei; quel licentiar mi si stranamente; quell'ultime sue parole contro di me indirizzate mi trafiggono l'anima ; ben m'auuidi , che furono fulminate dal suo sdegno

ac-

acciò rimanessero incenerite per sempre le mie troppo ardite speranze , ma forsi non tanto ardite gli sembrarebbero , se permettesse il Cielo pur troppo ingrato verso di me ch'io potessi palesare quel tanto , che sono violentato a tacere.

- Col.* Hora v'haggio ditto, che n'ce bò no poco de flemma, non occorre adirarse contro lo Cielo ca co lo tempo, e ccò la Paglia, s'amaturano le nnespole.
- Con.* E Signor Cola non in questo totalmente fondansi i miei precedenti discorsi di non minori sventure le rimembranze mi costringono ad incolpare il Cielo d'ingrato.
- Col.* Che seruono tante gnuognole , se hauite auto da dicere dicitelo liberamente ca creo , che bedite se ve sieruo con Ammore sio Conte mio; cà se non fosse stato lo vostro Cola à chest' hora, n'ce farria stato lo Diauolo tra Vuie, e D. Erminia, e pure haggio scopierto tanto, che n'ce potete non zolo remmediare, ma co lo tempo arreuare allo ntiento vostro, via parlateme pure liberamente ca creo , che conoscite chi songo.
- Con.* E forza ch'io vi occulti quel tanto, che voi stesso penetrandolo mi vietereste di palesare ad vn'altro voi medesimo, compiaceteui pure d'impiegarui per hora solo in mio prò ; procurate a miei affetti gl'effetti fauoreuoli, e scorgete col tempo, se io farò per voi forsi più di quel Celandro , che vi date a credere .
- Col.* Io non faccio auto, Vue m'hauite n'tiso, e sa lo Cielo se io ve borria bedere non zolo

Am.

Ammante di D. Erminia, ma Marito perzi, cà de chësto sarria chiù contento de Vuie mmedesimo.

Con. Sono certo del vostro affetto, ma in questo le mie speranze farebbero quasi estinte, se dalla vostra pietà serbate in vita, non attendessero dall'Amata nemica, ò vn bramato ristoro, ò vn'infesta morte.

Col. Che morte, che morte, vita vita, che s'hà da viuere Cola, viueranno senz'auto le vostre speranze, e la vostra Vita, non hà da riposare n'auto loco, che ne lo fino de Donna Erminia.

Con. Sig. Cola conosco, che vi lusinga l'affetto; troppo è contro di me sdegnata la Principessa, se il suo genio non inclina ad amarmi, certo è, ch'amore non la disporrà già mai a corrispondermi, seppe ingannarmi vna volta fingendosi Amante, saprà tradirmi sempre; Eh Dio, Io bene intendo i caratteri del Cielo, sò doue andranno à terminare le mie brame fallace, i suoi sdegni implacabili.

Col. V'haggio compassione proprio sio Conte, cà de lo riesto borria, che me sentisseuo sbranciare, che tante offeruationi, che tante sofisticarie, ò me bolete credere ò nò, se me bolete credere non parlate chiù d'Amore, ne de Donna Erminia, e lassate fare a mene; tiente cosa? pare, che non ce siano stati anti innamorati de vuie allo Munno; già m'hauite nteso. Io buoglio trasire n'tanto a chello de Don Paschale. Schiauo Prencipe mio.

Cola per D. Pasquale.

Co.

Con. Seruitore suo, ed anch'io deuo essere da Sua Altezza?

Conte per le stanze del Prencipe.

SCENA TERZA,

Narciso, e Momo.

Narciso, e Momo da Sala.

Nar. **E** Donde sei di ritorno Momo, che ti rauuiso si gagliardamente sudato.

Mo. Mà se sperona ve quanto c'è tempo, che ve credete, che stia a sedè, prima sò stato a vedè la mia ragazza, poi so rannato a fa due seruitij pel Mastro de Casa, e poi sò annato a vedè se c'era lettere alla posta.

Nar. Hai veduto se per ventura ve ne fosse a me inuiata veruna?

Mom. Non c'era gnente pe voi, non c'era, ce n'ho trouata vna sola per me, e me lo volete fa n'pò l'seruitio de leggemela pe gratia.

Nar. Si più, che volentieri son pronto, porgetemi la lettera.

Momo dà la lettera à Narciso, che la legga.

Mo. Eccola tenete, credo, che arriuienga da Lesbò arriuienga; doue ce fa vn mio parente, e'l Callararo.

Nar. Al molto mio Carissimo (canchero costui, che ti hà scritto iutende assai di grammatica, che aggiunge al superlatiuo il molto. Ma però vn simile errore per l'appunto intesi commettere ad vn Curiale accredita-

to

to vn giorno; E perciò mi dò a credere, che vn purus legitta sia lo stesso, che vn purus Afinus; hor seguitiamo à vedere.) Al molto Carissimo parente Misser Momo da Batoc-
cia Palafreniero dell'Altezza Serenissima di Alessandria. Molto Magnifico come fratello, hebbi la lettera, che mi mandasti, doue intendo il vostro bene stare, il simile, e di tutti noi altri di Casa, che vi salutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuscolo; ò che sciocchezza insopportabile, è bene ignorante costui, che ti scriue, può fare il Cielo).

Mom. E che vò di, cosa c'è, che non sà scriue bene, ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi salutiamo caramente; E per tanto (auanti all'E per tanto, egli vi fa due punti; e pure non sà, che vi vò ponto, e virgola, ahimè di gratia auertilo, quando gli scriui vn'altra volta, che sono errori da Cavallo questi.)

Mom. E che volete, che ce faccia io, pare, che me rentenna de latino come voi? Scriuete gle na lettera, che glela mannerò io.

Narciso segue à leggere.

Nar. Pertanto Voi, che desiderauate qualche nuoua di Lesbo, vi fò intendere, che quì non vi è cosa di maggior nouità di quello, che riferiscono gli auisi, solo ch'essendo ne tempi Carneualeschi si fanno bellissime Commedie, doue fra gl'altri alcuni Cortegiani fanno rappresentare così bene il Zanni, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente

am-

ammessa la licenza di fare Comedie tutto l'anno in questa Città (ò io credo, che in Lesbo sia gran numero di tal sorte di recitanti auanti.) *Narciso segue à leggere.* In oltre s'intende, che quì i mesi passati diedero molti Artegiani vn memoriale al Senato, supplicandolo d'esser ammessi nel Consiglio fra i Nobili di questa Città, come quelli, che pretendeuano essere della famiglia de Cornelii, Casata Antichissima, e Nobilissima di Lesbo, e che il Senato stimando temeraria la loro richiesta hauesse minacciato volerli seueramente punire; Ma che vltimamente con molte proue toccando con mani la verità del fatto habbia in publica Assemblea decretato, che loro sijno veramente del Casato de Cornelii, ma per linea feminina, e non altrimenti. Vi sarebbero maggiori cose da dire, ma col' prossimo Ordinario ve ne farò auuissato.

Mom. Pù quante quelle, mo me verria voglia d'essere a me.

Narciso segue à leggere.

Nar. (Alla fè, che son nuoue molto curiose) comandatemi intanto, e credete pure, che vi amo da fratello, e quì per fine me vi raccomando Lesbo li 29. Gennaro 1659. Vostro Affettionatissimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con l'H; Si vede, che costui scriue all'antica) Horatio, Horatio Culo torto (ò che cognome.)

Mom. E vò di Collo torto, vò di.

Nar. A collo torto, ò quanti ve ne sono in questa Città del Casato di questo tuo parente.

Mom.

Mom. E si, che a Lesbo si deue monnà nes pole,
si deue.

Nar. Prendi la lettera, che voglio per obligo di
puntual seruitù farmi vedere a Sua Altez
za.

Narciso per le stanze del Prencipe.

Mo. V'arringratio Signor Narciso, a reserui-
ue quanno pigliate Moglie.

Momo per Sala.

SCENA QUARTA.

D. Erminia, e Cola.

Cola ed Erminia dalle stanze sue.

Erm. **V**Oi sentite Signor Cola, ò che il Con-
te non hà saputo, ò non ha voluto
voluto intendermi.

Col. Io vao dubitano a direuella, che isso non
v'haggia boluto ntenere, pecca l'haggio
quale, quale scopierito nnamorato de non
faccio chi, ma isso, ch'è no Mariolo, co tutta
l'ammicitia, che n'c'haggio, non s'hà bolu-
to scoprire chiù nnanze, ma da lo parlare,
che isso m'hà fatto vao consideranno, che la
nammorata sia quacche Damma de lo pae-
se soio.

Erm. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin
che fosse necessitato dalle vostre violenze a
suelarui qualche cosa di più.

Col. E che credite, ch'haggia dormuto fiam-
mò, troppo lo so annato scauzanno Io; mà
isso sempre faudo, cchiù tosto de na preta
Mar.

Marmora, e pò dall'auto canto non me pare
d'hauere fatto poco a scoprire chello, che
haggio scopierito sia D. Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco, vaglia il vero,
ma per me nulla opraste; Sono in maggior
laberinto di prima; de vostri raguagli, e de
suoi discorsi le rimembranze han forza d'in-
trodurre nel mio seno vn principio di sde-
gno, ma non di sueller l'affetto, tanto vien
questo dalla loro incertezza serbato in vita;
hor dunque sono risoluta affatto chiarirme-
ne, procuratemi di bel nuouo occasione per
abbocarmi col Conte, ch'io senza verun ri-
guardo vò palesarmigli amante.

Col. Eh cà chesto sia D. Erminia non è lo muo-
do d'arriuare allo vostro n'tiento, cà pe dice-
retela n'ce bo de lo tiempo, e abesuogna be-
dere prima se isso, e veramente n'ammo-
rato, e se la nnamorata stà a lo paese soio,
perche d'auta maniera non farimmo maie
cosa de buono.

Erm. Seguane che può, il viuere con simil tor-
mento al cuore, e per me vn continuo mori-
re; Se bramate il mio affetto effettuate, ciò,
ch'io v'impongo, poiche per altro sono co-
stretta procacciar nuoui mezzi per otteuer
il mio intento.

Col. Ma Signora abbesuogna considerate, che
lo parlare de nuouo a lo Conte, e difficilif-
simo, peche se be bene, e reuscito na vota;
Non tutte le pallottole riescono tonne, e n'
chesta Corte, n'ce songo de le caccia Muffe,
che bonno bedere le fatti d'autri, e lo Conte
hà timore de non essere scopierito, e vuie non
ha.

hauite beduto quante chellete, c'hanno boluto pe parlarele na vota? e poi creio, che isso male volentiere, n'ce berrà a parlareue de nouo, se bolimmo credere, che sia n'ammorato n'auta parte; Io pè me non puozzo, far auto, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe feruireue.

Erm. Sì di gratia Signor Cola, vi siano a cuore le mie richieste, sottraetemi da questo impaccio, che lo stesso, che sottrarmi da vn'inferno; accertateui per altro, che il Conte ò sarà mio con l'affetto, ò non sarà d'altrui; Saprò ben'io ò con suppliche, ò con minaccie togliere dal suo petto il rigore, haurà più forza taluolta ad ammollirgli il cuore vn'Erminia supplicante a fronte, che vn'Amante lontana; voi m'intendete Signor Cola.

Col. Io v'haggio ntiso, e ben compreso; quando vco lo Conte de votta n'ce lo dirraggio, e po ve rennarraggio la rispousta.

Erm. Benissimo.

SCENA QUINTA.

Marchese, Cola, & Erminia.

Marchese da Sala faccia vn'atto di ritirarsi.

Mar. **O** V. A. mi scusi.

Erm. Entrate pure Marchese.

Mar. E Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

Erm.

Erm. Inoltrateui; non hauendo, che trattar di vantaggio col Signor Cola.

March. A sciuo dunque a mia fortuna l'esser giunto in tempo da non cagionarle incommodo.

Erm. Non mi cagionano incomodi gl'effetti della vostra cortesia.

Mar. Anzi Serenissima; debbiti della mia osservanza.

Erm. Conosco molto bene, che il vostro desiderio di favorirmi, è vnito con l'opre.

Mar. Ma però l'opre non al desiderio conformi, che se mai fosser tali cotrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.

Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.

Mar. E V. A.

SCENA VI.

Conte, Erminia, Marchese, e Cola.

Conte dal Prencipe di passaggio faccia riuerenza, e si fermi d'ordine d'Erminia.

Erm. **F**ermatevi Conte, non partite. Che volete dire Marchese?

Mar. Voleuo esporre a Vostra Altezza, che quegli honori, ch'ella mi comparte, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero valenoli a solleuarla.

Col. Eh se lo Sio Conte hà da fare, e meglio, che
Il Fausto. **G** che

che le sbrighe priesto, non è lo vero fio Conte?

Erm. Non importa, haurà tempo; deuo per hora impiegarlo.

Con. Farò come V. A. mi comanda.

Erm. Vi confesso Marchese d'esser mi per vostra cagione sollevata non poco dalla mia strana melanconia.

Col. Manco male cà la sia D. Erminia nò stà chiù tanto malenconica.

Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento, e creda pure, che lo scorgarla turbata, mi turba al pari, e forse più d'ogn'altro.

Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che io non tralascio di corrispondere, essendo mia usanza il gradir, chi mi honora, e l'odiar, chi trascura i miei fauori. Conte vi par, che discorra fondatamente?

Con. V. Alt. come arbitra de proprij voleri può disporre à sua posta senza fallo.

Erm. Voi non mi rispondete a tuono.

Cola dica sotto voce al Conte.

Col. State n'cercuello ca essa ve vai scauzan-
no.

Conte riuolto à Cola dica sotto voce.

Con. (V' intendendo Signor Cola); e che vuol, che io dica Signora mi sottopongo alla sua singular prudenza; il Signor Marchese saprà egh rispondere per me.

Erm. Bel ripiego per di obligarui dalla risposta; al Marchese mi son fatta intendere a bastanza; è superfluo dunque, che io m'inoltri

nel

nel discorrerui, già che meco volete vsar termini d'Arpocrate.

Con. Sono termini Serenissima, che mi sembrano leciti auanti vna pari di V. A.

Cola faccia atti di timore fra se.

Erm. Sono silentii, che palesano ardite ripulse a chi v'impone le douute risposte.

Con. Il silentio giudicai per opportuna risposta.

Erm. Più tosto per indiscreto pretesto.

Con. Sì quando mi fosser noti a pieno i sentimenti di V. A.

Erm. Forsi doueuo comentaruili?

Con. Per non hauer'io ingegno valeuole a capirli.

Erm. Sempre voi fate meco de lo stordito.

Con. Quando però non mi sauengono pronte quelle risposte, che desiderarei conformi a suoi voleri.

Erm. Se in tal guisa mi rispondeste sempre non haurei occasione di doler mi di voi.

Col. E lo Sio Conte hà mille cose n'chiocca, hà negotij d'auto, che de ceremonie. V. Altezza sà meglio de m'ne, che mbruoglio eie la carica de Secretario de Stato.

Erminia per le sue stanze faccia atti di gradire il Marchese, e di mostrarsi sdegnosa col Conte.

Erm. Sia come voi pretendete Sign. Cola non è più l'ora, che io qui dimori, a Dio Marchese.

Mar. Seruo humilissimo di V. A.

Con. Signori si compiaceranno di scusarmi s' hora io gli lascierò, douendo effettuare alcu-

ni di S. Altezza, seruitor loro.

Conte per Sala.

Mar. Seruitore Patron mio.

Col. Schiauo fio Conte.

Mar. Crederebbe Signor Cola, che alla veduta di Donna Erminia mi sono turbato non poco, riflettendo all'incertezza dell'esito ne i particolari del Conte.

Col. Haggio hauuta chiù paura de Vostra Signoria fio Marchese, quando Donna Erminia n'cominzaie à fare à lo Conte certe nterrogatorie soggestiue, cà s'è pe conto dell'abboccamento suo, è reuscito propio iusto commo boleua io.

Mar. Ed è possibile? Certo, che vi sete esposto ad vn gran rischio, ringratiate ne il Cielo, che la cosa è passata bene.

Col. Ma che be credite, che sia quacche catarchio; quando mence mecco, faccio ben'io fà riuscire le neotie; ma n'ce mmieglio mò; cà l'haggio dato à rentennere Luciole pe lanterne; e che lo Conte, e n'ammorato a lo paese suo, ed essa se l'hà creduto.

Mar. Dal punger de suoi discorsi ben mi sono auueduto de i disfauori, che hà vsato al Conte, come d'vna improuisa cortesia verso di me, segni chiari, che gli affetti di Donna Erminia verso costui son principiati ad intorbidarsi.

Col. Na cosa me da quacche fastidio di consideratione, ch'essa s'è misso n'chiocca de bolirele parlare de nuouo, e de bolirele scoprire liberamente l'affietto suo,

suo, e me l'hà commannato co granne stanza.

Mar. Non gl'hauete già promesso d'effettuarlo, come vi cadeste l'altra volta, che farebbe vn'esporfi a maggior pericolo di prima.

Col. O chesso nò; ma l'haggio benzi promisso de darele la respuosta, e io propio non faccio, che me fare; se n'ce dico de nò, essa stà ndiauolata, piglia no contratiempo; commo mezzo mezzo me l'hà ditto, parla co lo Conte, le scopre nnamorata soia; veu ote cola pele fratte; se le dico desi peo, che peo se sono n'ricato bene, bene, bene.

Marchese pensi:

Mar. Certo è, che non si deuono trascurare le resolutioni in somiglianti negotii; facciamo così dunque, che hora mi è souenuto il modo; dite a D. Erminia, che hauete disposto il Conte a parlarle, e che questa sera verso l'vna della notte nel tempo, che si fà il Consiglio Secreto, e che l'Anticamera per tal cagione, e affatto vota di gente, qui con voi si farebbe portato, ma per non esser'egli veduto da Cortigiani, se mai succedesse trattar con lei a solo, bramaua, che i lumi di questa anticamera fossero spenti, e che ciò sarebbe stata vostra cura, come anche l'inuigilare al non esser Noi discoperti, in oltre, che per maggiormente occultarsi si douesse parlar con voce sommessa, e questa anche alterarla al possibile; Io intanto in vece del Conte mi condurrò qui con voi all' hora determinata, formarò discorso a sua somiglianza, e ciò mi sarà facile stante l'vniformità

G 3 della

della mia voce con la sua; sprezzarò l'affetto di lei a segno, che di ragione sarà costretta tramutarlo in odio implacabile, introdotto questo nel suo petto n'attenderete gl'effetti; e se per ventura fosser tali, che ne poteste ritrarne l'intento, ilche douerebbe facilmente succedere, non trascurate l'impresa, acceleratene il fine, questa sera medesima, poiche il colpo deue darsi, quando la palla è in balzo; se poscia altrimenti accade, raguagliatemi del successo, che saprò somministrarui gli opportuni ripieghi, mentre il prolungarlo di vantaggio conosco, ch'è vn cimentarsi a rischi inenitabili. Il Conte, e troppo corrisposto da D. Erminia, D. Erminia, e troppo amata dal Conte, se in tal guisa non terminiamo l'opra, è impossibile il condurla a fine per altra via.

Col. E lo vero, ch'è in imbentione da Prencipe ch'essa, ma s'ombreggio de la voce me da uo poco assai di fastidio.

Mar. Eh Signor Cola non habbiate timore, che per cagione della voce possino sì facilmente discoprirsi le nostre trame, ch'io quasi quasi ve n'assicuro; Voi stesso, ed altri della Corte non equiuocano bene spesso per causa della mia voce, prendendo molte volte il Conte per me, e me in vece del Conte?

Col. E lo cierto, ma però canchero non ve pare niente à Vuie eh?

Mar. O giudicate quando io procurerò d'imitarla con l'arte, e col parlar basso, ed alterato, ilche sarebbe facile anche a chi non serbasse vna tal somiglianza; ò di questo tanto

non.

non habbiate gran sospetto; riferite il tutto à D. Erminia nel modo, che vi hò detto; e del resto lasciate a me la cura, che sò bene io, come guidarla.

Col. Non dico auto, me remecco alla vostra sprofonna ntelligenza, donea se ch'esto riesce, e lo miegljo, che se pozza fare, e cossi n'cè sbrigammo subeto, subeto; vatta se me vene ntaglio, e se me lo permette lo Cielo, boglio, che stà sera propio lo Conte stia 1.^o del gratia de lo Prencipe, e de D. Erminia perzi.

Mar. Sì di gratia è necessariissimo, che succeda prestamente, che per altro io vi dò il tutto à vuoto, e noi discoperti.

S C E N A VII.

Prencipe, Narciso, Cola, e Marchese.

Prencipe dalle sue stanze con Narciso.

Cola, e Marchese facciano atti di riuerenza.

Prenc. **P**ortateci quel Memeriale, che stà diuiso da gl'altri sopra di quel Buffetto.

Prencipe accenni verso la stanza sua.

Nar. Serenissimi sì, è per ventura il presente

Prenc. Vi sarebbe il Secretario.

Mar. Serenissimo nò, e poco ben sì, che di qua partì.

Prenc. Marchese potrete voi supplire in sua vece.

G 4 *Mar.*

Mar. Come V. A. comanda.

Pren. Pertanto vi portarete dal nostro Auditore, gli consegnarete questo Memoriale di quel quantaro, imponendogli d'ordine nostro espresso subbitamente la speditione del mandato a suo fauore, e che poscia debbia nel termine di venti quattro hore allontanarsi dallo Stato, senza replica di sorte alcuna, essendo tale la mente nostra, e raguagliatemi poscia dell'effettuato nel Giardino, colà attendendoui; e Voi Signor Cola disponeteui a porgermi qualche consiglio intorno all'accasar Donna Erminia mia figliuola, essendo in età, che ci necessita alle resolutioni.

Prencipe con Narciso per Sala.

Narciso prendi il ferraiolo, e'l Capello.

Col. Serenissimo. Io procureraggio de dirrele chello, che mieglia me parerà chiù appropuefeto, ed vtile di Vostra Altezza, e de la fia Donna Erminia. Pe lo iuorno d'hoie, che me desprace de sò pouero Auditore mallannaggia lo Deauolo, cà n'ce l'haggio ditto chiù bote, che non haggio pile n'varua, che non facisse ste mbruoglie, che le fariano costato care, e pure tante n'hà boluto fare, finche n'ceie cascato; non ce è remmedio, e besuogno, che ò ghiotta, ò affoca gran cosa, non potea succedere chesto a lo Secretario, che sarria stato mieglia.

March. Eh quegli è troppo fortunato, mà basta può essere, che non ne vada libero affatto, si è cominciato a riformare la Corte, e si

co-

coglie ne i migliori, qualche cosa farà; state forte voi Signor Cola, ne malasciate l'impiego, e poi lasciamo far al Cielo, seruitore.

Col. Schiauo; eh sio Marchese se pè conto de la cosa de stà sera, la stabilisco co la Signora D. Erminia ne?

Mar. O certo lasciateui rinedere all' hora determinata, che io me n'esco di Consiglio, e quì mi ritrouo per intender da Voi tutto ciò, che si farà stabilito, e caso, che seguisse il negotio, portate con voi la lanterna.

Col. Hora non occorre auto; eh, hauite ntiso, che hà ditto lo Prencipe di Donna Erminia.

Marchese per Sala.

Mar. Non posso trattenermi maggiormente Signor Cola, ch'è tardi assai, vi farà tempo il discorrerne vn'altra volta.

Cola per D. Erminia.

Col. Sì hauite ragione, iateuene; eh sentite; à nò, nò, iateuene.

S C E N A V I I I.

Cataluccia, Narciso, e Momo.

Cataluccia, Narciso, e Momo da D. Pasquale.

Mom. **E**H che se lauora cosinto alla gagliarda adesso ancora, e Monna Cataluccia.

Cat. Ma che volete questo me serue per spassio à me; non è già più anticammera ne Signor Narciso?

Narciso con ferrariolo, e cappello.

G 5 *Nar.*

Nar. O per l'oggi tanto io non credo, essendo l'Altezza sua partita incognita. Ma il Signor Don Pasquale non è con voi cosa nuoua al certo, poiche parmi, ch'egli vi sia legato alla cintola.

Narciso si sedita.

Cat. Per amor del Cielo non me lo nominate, se tratta, che me fa desperà, non sapete cosa hà fatto adesso, e rannato giù nel Cortile delle Damigelle, e hà leuato quella corda grossa del pozzo, e c'hà fatto vn Cappio scorritore, e poi se n'è venuto sù la loggia, dote l'hò lasciato, che staua a tirà quella corda, come se fa per piglià le vaccine alli passerì, che stanno sù'l tetto, e dice, che voleva piglià li passerì in quella maniera, ò pensate voi, se c'è giudicio, io gli hò gridato, ma non serue à gnente, tanto fa peggio.

S C E N A IX.

Pasquale, Cataluccia, Narciso, e Momo.

Pasquale dalle sue stanze con vna corda grossa in mano.

Pas. **O** Eccola à sè Cataluccia; Aspetta, aspetta.

Pasquale tira la corda à Cataluccia.

Cat. Cosa fate credo, che siatè matto, guardate, che sproposito.

Pas. Che non voi fa n'pò la Vaccina con me? c'hauerai gusto vè.

Narciso si caui il capello stij à sedere.

Cat.

Cat. Annatela à fa fà da quella vacca de vos; Me faresturo di quello, che non stà bene voi; Che vaccina, che vaccina alle Donne honorate non se dice sta robba.

Nar. Hor via madonna Cataluccia non v'adirate sì forte col Signor D. Pasquale, poiche scherza con voi alquanto.

Mo. Eh non fate Signor D. Pasquale, non vedete, che Cataluccia piglia vento.

Pas. E vero Cataluccia, stà n'ceuelio non piglia vento, che te refreddarai sicuro tu, non è vero Narciso?

Nar. Certo indubitatissimamente.

Pas. Ce voglio prouà vn'altra volta io, à à Vria Vria bella cima, alla sfonnata.

Cataluccia leua la corda à Don Pasquale, e la getti dentro le sue stanze.

Cat. Eh finitela, ò guardate à rischio de dame n'vn occhio, ch leuate de quà sta frascheria.

Pas. O ce sete voi Narciso è? non me n'ero accorto, ah Dio. Come state?

Nar. Hò destinato più fa, e per altro stò bene per seruirla di tutto cuore.

Pas. State bene? l'hò à cato per amor vostro.

Nar. Mà di gratia là mi condoni l'errore, conosco d'hauer commesso mala creanza nel non essermi rimosso da sedere al suo artiuo, di gratia compatisca, e scusi in vn punto la mia inuolontaria trascuraggine.

Pas. E state giù, che come state bene non fate mala creanza, se bene non ve mouete da sedè nò? Non sapete, che lo dice fina'l prouerbio, che chi stà bene non se mona.

Nar. Questa è vna buona difesa per noi altri Cortegiani, se già mai cadiamo in qualche simile errore. Hor in somma Signor Don Pasquale hò perinteso da Cataluccia, ch'ella habbia fatto caccia soua della foggia de passerì, è egli vero?

Pas. E à dirla mò quì fra noi a quattr'occhij, hoggi non era il passo, e poi n'haueria preso vno sicuro io, se non scappaua quando gli hò tirata la corda.

Mo. Hù mò me ricordo sò de vardia, e me bisogna annà à sta n'zalar seruitore di Vostra Cellentia?

Nar. Sarà dunque bene, che anch'io vada a far due passi fino al ritorno di S. Altezza, e per tanto Signor D. Pasquale mio Signore, pria componga, poscia proponga, e quindi disponga di ciò, ch'io vaglio, che sempre mi scorderà riuerente suo seruo.

*Narciso con ferrariolo, e capello
per Sala.*

Pas. A Dio, a Dio. O Cataluccia a dittela me sento fame; damme n'pò qualche cosa, che vorria merennà io.

Cat. Hoimè, che non farestiuo mai altro, che magnà, e che cosa volete, che ve dia io? Non saperia proprio, proprio doue me dà il capo.

Pas. Famme n'poco vna frittata, che me piace a me.

Cat. E doue volete, che troui l'oua adesso, me farestiuo di voi.

Pas. E tu falla con qualche altra cosa, come la fece vna Damigella l'altro gior-

no

no in presenza mia.

Cat. E con che la fece costei?

Pas. Con vna canestra de bicchieri, che se fece cascà in terra, e subito me disse, che haueua fatto vna frittata, che non ne fai vna accosi tù ancora.

Cataluccia, e Pasquale per le sue stanze.

Cat. Sì, sì, come volete voi, annamocene sù, che a digerire stà forte di frittate se voglio, ò che spropositi, ò che pacenza.

S C E N A X.

D. Erminia, e Cola.

Cola, & Erminia dalle sue stanze.

Col. **N**'Oltre m'haue ditto lo Conte, che sania bene ped esser de notte, che V. A. stasse auuertita, se sentisse, ò bedesse venire quaccuno da le Cammere soie pe potere sfuggire ogn'incontro, e che illo haurebbe fatto lu simile da la parte de ccà de le Camere de lo fio Principe, e io de cchiù. l'haggio ditto, che commo fece l'auta vota, starraggio spasseianno de ccà ntorno per scoprire se quaccuno benisse vierzo sta anticamera, pe farreuelo subbetto auuesato, e che pò quando hauerite fornito de descurre raccenneraggio li lumi, en chesta manera l'haggio conuertuto.

Erm.

Erm. Non hauete oprato poco Signor Cola, Io dal miocanto farò quanto egli desidera, vorrei però con questo, che si disponesse il crudele ad amarmi, che all' hora sarei fortunata, e voi sareste per mia cagione felice.

Col. O de chisso si ccà non ve promecco cosa alcuna, pecche isso dice, che chiu priesto vò morire, che amarece, sentirete lo Conte. V. A. non ve dico auto.

Erm. Può essere, che coll' abboccarsi qualch' vno di noi cangi pensiero, chi sà; s'io non saprò violentarlo ad amarmi, saprà egli costringermi ad odiarlo.

Col. Ve iuro cierto da seruitor che isso, benché me sia ammico, m'è caduto da lo core, vendennolo cossì cotecone vierzo de vuie; hora sia D. Erminia haggio d'annare a fare na cofarella à n' hora de notte, ve faraggio auuefata; state liesta, e se lo Conte pe s' iorta facesse lo bell' humore co Vuie, ve do la parola de deuentare lo maggiore nemico de lo munno.

Erminia per le sue stanze.

Erm. Il simile vi prometto d' essergli anch' io; ò ch' egli m' haurà d' amare, ò ch' egli non haurà da viuere; vi stò attendendo.

Cola con atti di riverenza per Sala.



SCE.

S C E N A X L

Conte, Momo, e Bologna.

Conte, Momo, e Bologna da Sala.

Con. Già t' hò capito Bologna, e già io sono disposto d' impiegarmi in tuo seruitio; trattienti quì fino, che giunga il Prencipe, che in tua presenza io passerò l' offitio con ogni caldezza.

Mom. Cattera vai à caccia d' vna bella carica Misse Bologna, veramente hai l' animo assai narrato à volè deuentà Bariscello.

Bol. Mà à v' di l' offitij del Barizelado slamente se pò piar da vn galant hom; e l' bisogna considerà, che mi hò seruid vent' ann' in stà Cort' d' Alessandria senz' d' hauer m' abbustad' d' entrata vn bognin.

Mo. Che vò di sei cia di vò di?

Il Conte d'ichi fra di se.

Con. Oh Dio, e perche?

Mo. O semo stati assai; ò che sempre Sig. Conte ve vegga cosinto malinconico, che vò di, sete innamorato, che sospitate?

Con. E sono innamorato i finocchi.

Mom. Saranno forza li frati dello stommico, che me lo fa à me nora, me lo fa carche volta.

Con. Sì, sì, sono questi per l' appunto.

Mo. Voglio di li fratti, haueuo sbagliato, ò ecco S. A., e meglio, che vaga à piglià li lumi.

Momo per Sala.

SCE.

S C E N A XII.

Prencipe, Marchese, Conte, Momo, e Narciso.

Momo venga da Sala co i lumi.

Prenc. **H**Auete effettuato quanto io v'impossi Conte?

Con. Serenissimo sì.

Prenc. Sarà mezz' hora di notte ancora?

Nar. Sarà vantaggiosa Serenissimo.

Con. Hora è il tempo Bologna inoltrati.

Prenc. Conte occorre cosa alcuna a Bologna?

Con. Il pouer' huomo coll' occasione della morte di Sacripante Barigello, e suo Parente supplica V. A. a concedergli quest' offitio, ritrouandosi egli d'hauer seruito fedelmente nell' essercitio di dispensiero per lo spatio di vinti anni all' A. V.

Prenc. Il venirmi da voi esposta vna tale richiesta mi facilita il compiacer, chi la brama, qualuolta però vi concorra il parer vostro.

Bol. Ah Sior Cont aiutem, ò mò si che m' ve raccomand' Sior.

Con. Serenissimo. In quanto a i miei sentimenti non saprei allontanarmi da gli ordini di Vostra Altezza, poiche la sola fedeltà di costui, e proua valeuole ad vn simile impiego; oltre la parentela, ch' egli tiene col morto Barigello, che fù sì fedele nel seruigio; L' antica seruitù verso di Vostra Altezza, e mol' -

molt' altre conditioni, che lo costituiscono habile a tale offitio.

Prenc. Se gli conceda dunque, e sopra del tutto Bologna ti sia a cuore la fedeltà, la vigilanza, ed il rispetto.

Bol. Ah Serenissim' Sior a v' rend' humilissime gratie, Serenissim', e mi farò sempr' fedel, Vizilant', accort', e discret' sudito, e seruo di Vostra Altezza, ed obligad zà al Sior Cont Zelandro.

Prenc. Certo, che da lui deui in buona parte riconoscere la tua sorte patti; Ci siamo però fermati più dell' ordinario nel giardino, l' hora del Consiglio Secreto, è di già entrata, non tardiamo dunque a principiarlo stante, che i nuoui sospetti di guerra in Damiatane sollecitano a prendere quei ripieghi, che ci somministrarà la commune prudenza.

Entrino tutti per le stanze del Prencipe Narciso in ultimo chiudendo la portiera, resti Momo.

Mo. O che fortunaccia becca, ch' è la mia. Bologna Bariscelle; e pouero Momo Pistone, e quello, ch' è peggio hoggi me tocca a esse de guardia, perche c' è da ntrattenesse de più tutto quel tempo, che se fa 'l Consiglio Secreto n' zomma non c' è, che di, bisogna hauecce pacenza, non ze pò rannà contro 'l Celo, non ze pò.



Cola, e Momo.

Cola da Sala con la lanterna proibita.

Col. Buona sera Mommio.

Mom. **B**o seruitore Signor Cola; cò la lanterna eh?

Col. Che bolite frate hà commenzato à fa scuro commo à vocca de Lupo.

Mo. E proibita, e hauete la licenza?

Col. Co nue aute, che seruimmo lo Prencipe non ce bo licenza; e afaire, che n'commensate lo Consiglio?

Mom. Adesso, adesso, sò rentrati drento, e voi Signor Cola, che state a fa, che non c'annate?

Col. N'ce boglio annare ste bracca, non bedite, che n'ce sto pe d'vno de chiù n'chesta Corte? Così bole la mia mardetta sciaura abbesuogna hauerence pacienza, ò schiattare.

Mo. Eh voi non ve ne douete piglià tanto nò; lasciatela piglià a me, che sò vn pouero baron becco, che m'abbisogna sciattà tutto 'l tempo de vita mia se voglio raffia, se voglio.

Col. E non bedite, che lasciai Napole da pecciarillo, pe venire a sta Corte, e me ce songo nuecchiato, e non haggio auanzato tanto, quanto deueria pè raggione de le cariche, che haggio hauuto.

Mo.

Mo. Ma pure voi hauete fatto tanto, che adesso, che sete vecchio hauete da batte 'l dente senza pigliauene, e ne douete reingratià l' Cielo, che pe l'ordinario la fine d'vn Cortesciano; e l'ospedale.

Col. E lo vero chesso, mà mperò nue aute non trafimmo n'chesso numero.

Mom. Eh abbisogna vede al paese, che non è mio quanti ce ne sono de sti cortesciani, che cercano de magna poco pè deuentà magri assai, e pè spargnà l'pane, e l'panno pel vestito.

Col. Ma abbesuogna n'core confederare, ca issi pò non hanno auto, che dece docate lo mese sottopra, ch'èie na zzalata, a chi bole comparire da gentilommo.

Mo. Hauete ragione Signo Cola, non c'è, che di, e per questo quando ste boue robbe sentono, che sò Cortigiani non gli ropronno mai, perche dice, che sempre le scroccano, e vonno passà pè belli; Io ne conosco certe, che ropriano più presto a vn Macellaro, che a vn Mastro de Cammeta.

Col. Chesso è certo, che no Cortesciano co la sola paga de lo patrone non po campare, se non se và nuustreanno de quacch'auta maniera.

Mom. O non mē marauiglio se ce sò poi de quelli, che pè fa li Signorazzi tirano delle stoccate senza spada, e quanno vie l' tempo del pagà si mannati, che voi, se fanno forti co la spalla del Patrone, e chi hà da hauè se gratti; Cert'altri mò, che non vonno fa debbiti, se fanno pagà l'imbasciate, e le lettere de

rac-

raccomandatione, e cofinto viuono, che dell'altro resto non potriano mai tirà de vestito de Maiolica; Ma me sento n'pò de sacrazione, me sento cattara, e non hò crompatognente da taffià per Cena, e meglio, che ce vaga adesso, che hò tempo se non me commannate gnente Signor Cola?

Col. Io non buoglio auto se non sapere, che hora può essere?

Momo per Sala.

Mo. Sarà n' hora de notte de li vè fate conto. Seruitore.

Col. Addio: O potta dello Deauolo lo Marchese non se vede, e non borrià, che passasse l' hora dell' accordo; ma veccolo sù, sia laudato lo Cielo.

S C E N A XIV.

Marchese, e Cola.

Marchese dal Prencipe.

Mar. Signor Cola è assai, che sete quì?

Col. E nò buono pezzotto, che v'aspecco; Et come Sio Marchese, cum frustibus, elanterne.

Mar. E ben che hauete oprato?

Col. Ogni cosa è fortito iusto commo m'hauite ordinato.

Mar. Questo non è poco fin' hora.

Col. Bolimmo n' tanto dare prinzipio all' imbentione?

Mar. Io sono prontissimo.

Col.

Col. Ma sapite, che ve dico, auuertite ne lo responnere a D. Erminia de no mbrogliareue quarche particolare.

Mar. E che particolari vi possono essere, darò sempre risposte vniuersali.

Col. Non c'è auto po cà lo miezzo termine, che prese D. Erminia de scoprire se nuamorata, che sù de bolire scriuere na lettera de complimente, e d'affiette n' sieme pè na Damma frostera, e po nell' vrtimo n' ce disse, che la facesse senza l' Affiette soie; perche s'era pe la resistenza de lo Conte assaie alterata commo isso m' hà ditto.

Mar. O tutto questo è ancor superfluo per mia intelligenza porgetemi la lanterna; io mi ritiro in sala, e sto attendendo il vostro auuiso.

Col. Chiameraggio donca la sia D. Erminia.

Marchese per Sala.

Mar. Hor via l'attendo.

S C E N A XV.

D. Erminia, e Cola.

Erminia dalle sue stanze.

Col. Sia Donna Erminia? Sia Donna Erminia?

Erm. Oh Signor Cola io vengo; sete molto puntuale nel fauorirmi?

Col. Seruire Serenissima merauiglio di V. A.; sete n' ordene? v' haggio portato lo Conte.

Erm. E quì per verura?

Col.

Col. E ca fora, e non bole trasfire, se prima non se stacano le cannele, bolite, che l'ammunorzi, e poi lo chiamme.

Erm. Sì, sì, ch'io quì lo stò attendendo; si è in qualche modo disposto a compiacermi, che vi siate accorto dite?

Cola smorza i lumi.

Col. E ca non è tempo de fa le discorse, crederaggio, che lo sentirete; hora bona notte sia D. Erminia me ne vao?

Erm. Lasciateui riuedere fenito, che hò di discorrer seco.

Cola fa atti da notte parte per Sala.

Col. Serenissima sì; mò vie lo Conte ve zi, zi, zi, zi, zi, zi.

S C E N A XVI.

Marchese, Erminia, e Cola in disparte.

Marchese da Sala finga esser' il Conte; dia la lanterna a Cola, Cola faccia atti di timore, vada girando per le stanze, e per Sala, e mostri alle volte d'vdire i loro discorsi, stia con attentione nel fine della Scena.

Mar. **H** Ac, hac.

Erm. **H** Hac, hac, Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. Che faceste di quella lettera?

Mar. Oprai nella conformità, ch'ella m'impone.

Erm. Foste assai pronto nell'effettuare i miei

voleri; se questa sera foste tale a mie richieste buon per me.

Mar. Sia pur cosa possibile, che vedrà se la vita medesima saprò spendere in prò di Vostra Altezza.

Erm. Tanto da voi non presumo Conte, mi è più cara la vostra vita della mia; ben si da voi solo attendo ciò, che potreste senza fallo, se pur voleste.

Mar. V. Altez. mi ponga in chiaro quanto ella brama, che procurerò compiacerla.

Cola sempre parli verso del Conte.

Col. Che malanne dicite?

Erm. Hò cangiato pensiero.

Erm. In che particolare?

Col. Hoimene.

Erm. Nell'Amante, che vi proposi.

Mar. Ella oprò saggiamente, essendo io incapace d'affetto.

Erm. Piano vdiemi.

Mar. Dica pure.

Erm. Non è più quella, è uuoua amante?

Mar. Sono io però il medesimo.

Erm. Forsi vi disponete ad amarla, quando intendiate, chi sia.

Mar. Signora la supplico a tralasciare somiglianti discorsi, poiche noi cadiamo di botto negl'impossibili accennatili.

Col. L'hà remediato alla fè; sia laudato lo Cielo.

Erm. Contentateui, che io vi palesi qual sia l'Amante, e poscia negategli di corrisponder, se vi dà il core.

Mar. L'ascolterò già, che V. A. me l'impone,
ma

ma non perche io v'inclini.

Erm. Può esser questo; mentre sò, che altroue
inclina il vostro affetto.

Mar. V. A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, e
priuo d'inclinatione.

Erm. E quella patria, quella patria, ò quanto
per più riguardi, e cara.

Mar. Non sò giustamente capirla.

Erm. Non saprò forsi esplicarmi per mia suen-
tura; ma torniamo a nostri discorsi, già sete
disposto ad vdirmi.

Mar. Dispostissimo.

*Fra se dice Erminia il contenuto della
parentesi.*

Erm. Vi parlo chiaro Conte (ò Dio animo Er-
minia) Conte? quella Dama, ch'è violentata
dal Cielo, dal vostro sembiante, e da i vostri
meriti ad adorarui, è vna Erminia, son'io
medesima.

Col. Oh polito.

Mar. Poco saggia (mi scusi) è V. Alt.; se il suo
affetto impiega in chi si riconosce inhabile
à corrisponderle.

Col. Brauo, buono.

Erm. E osate formar risposta sì rigorosa ad vn'
Erminia supplicante?

Mar. Serenissima è necessario, ch'io la disin-
ganni, acciò che ella non erri.

Erm. Ammessoui per compiacerui, ch'io falla,
mi è più a grato l'errar con voi, che l'oprar
saggiamente con altri.

Mar. Eh habbia ella riguardo alla disugua-
glianza del soggetto.

Erm.

Erm. Amore saprà egli togliere ogni disugua-
glianza.

Mar. Vn simile amore non è ragioneuole in
vna pari di V. A.

Erm. Ogni ragione è infruttuosa per me, quan-
do si tratta di non amare il Conte.

Mar. Ogni affetto, e vano per me, quando sia
per costringermi a corrispondere.

Erm. Anche quello d'vn'Erminia?

Mar. Vostra Altezza tant'oltre non si cimen-
ti.

Erm. Come a dire?

Mar. Credo, ch'ella m'habbia capito.

Erm. Conte v'auuerto, ch'è vostra amante vn'
Erminia quasi regnante.

Mar. Signora l'accerto, che il Conte non bra-
ma simil fortuna.

Erm. E osate parlare in tal guisa a mia fron-
te?

Mar. Per non mentire.

Erm. Conte Erminia hà modo di vendicar-
si.

Mar. Signora il Conte soffrirà ogni vendet-
ta.

Erm. Sete temerario.

Mar. Non è temerità ciò, ch'è forza di Cie-
lo.

Col. De tuono, brauo.

Erm. Che vani pretesti, che sciocche ripulse,
tacete. È Dio, Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. Ed è possibile, che possiate rigettare il
mio affetto.

Il Fansto,

H

Mar.

Mar. Sallo il Cielo s'io per lei prouo tormento.

Erm. E come potete ingrato prouar tormento per me, e non corrispondermi.

Mar. Conosco di commetter mancamento, ma sono degno di perdono.

Erm. All' hora sareste meriteuole di qualche perdono, quando il vostro mancamento non fosse totalmente volontario.

Mar. Signora in ciò tanto non hò modo di scurla.

Erm. Conte non mi date tali risposte?

Mar. Tacerò.

Erm. Parlate?

Mar. Che deuo dir di più?

Erm. Che m' amiate.

Mar. E impossibile.

Erm. V' attringerò con la forza.

Mar. Saprà schermirmene.

Erm. Co i tormenti.

Mar. Sarò costante.

Erm. Sete vn' ingrato.

Mar. Sono incolpeuole.

Erm. Tacete.

Col. Potta de Iuda ca yà buono.

Erm. Conte?

Mar. Serenissima.

Erm. E vi dà il cuore di veder mi penare?

Mar. Non è mia la colpa.

Erm. Come non vostra? se da vostri voleri deriuua ogni mio tormento.

Mar. Più da suoi voleri, che da miei senza fallo dipende ogni sua pena.

Erm.

Erm. Prouate a corrispondermi?

Mar. Proui ella a non amarmi?

Erm. Non è possibile.

Mar. Per qual cagione?

Erm. Perché il Cielo vuol così.

Mar. Per simil cagione non posso anch'io.

Erm. Erminia vi priega.

Mar. E vana ogni sua preghiera.

Erm. Erminia vi supplica.

Mar. Sono di scoglio.

Erm. Saprà ammollirui con l'acque delle sue lacrime.

Mar. Sono Diamante.

Erm. Non vi concitate il mio sdegno.

Mar. Io son tale.

Erm. Potreste pentirvene.

Mar. Sì s'altrimente oprassi.

Erm. Eleggeteui d'Erminia ò lo sdegno, ò l'affetto.

Mar. A Vostra Altezza mi son fatto intendere a bastanza.

Erm. Punirò seueramente le vostre ripulse.

Mar. Troppi cari saran per me simili tormenti.

Erm. In ciò solo non hauran quiete le mie vendette.

Mar. Può seguirne altro, che morte?

Erm. Disponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rispondete?

Mar. Già che si vuole il Cielo; si muoia. Me eleggerei più tosto per man di Carnefice vna mannaia, che coll'amar V. Altezza per sue mani la Corona di questo Stato in testa,

H 2 posso

posso parlarle più chiaro?

Erm. Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza parti da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra funesta, parti mostro di crudeltà.

Mar. Parto contento.

Col. E viua lo sio Marchese.

Erm. O Dio misera Erminia, suenturata Erminia oue t'inoltrasti con le tue ardite brame, a soffrire co strano rossore d'vn temerario le ripulse al tuo affetto; e qual maggior pena ti reca al cuore il dispreggio dell'amor tuo, ò il dubbio, che da i rimproueri di costui non rimanga la tua honestade per sempre offesa? incauta, che io fui espormi a tal rischio senza di penetrar prima i suoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'esser io vilipesa? schernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con simil tormento al cuore senza vendetta? nò, nò, se pur mi festi nascer la più suenturata del mondo, pure accoppiasti a miei natali gli Scettri, acciò con questi prouino le mie disauenture qualche sollieuo nel vendicar l'offese. Oh Dio, e quale stella infausta per me seppe influire a Celandro le gratie insieme nel volto, e le furie nel seno, acciò che da quello ingrandite le mie nascenti speranze prouassero in questo infelicemente la tomba. Ma che se le mie speranze sono costrette da suoi rigori a soffrir la morte; Sono io violentata dal mio sdegno a vendicarmene; Celandro sprezzò la prigionia del mio cuore proui quella, che gli

gli verrà fabricata dal mio sdegno; trascurò l'impero della mia liberta, si punisca con vna perpetua schiauitudine con la morte medesima, già che l'ingrato, il perfido, il temerario, si castamente la brama.

Erminia per le sue stanze.

S C E N A XVII.

Cola solo.

Cola da Sala con la lanterna accenda i lumi.

Col. **C**ommo se canosce cà non è cera de Venetia, commo scrocchia, chesfa è n'ambentione de lo patrone pe spargnare tre grana pe libbra, non pò esser'auto, zi, zi, zi, sio Marchese.

S C E N A XVIII.

Marchese, e Cola.

Mar. Signor Cola io vengo?

Col. **S** Me facite parlare solo commo li pazzi, benite, benite ca D. Erminia se n'è trafuta dinto.

Marchese da Sala con atti di sospetto.

Mar. Che ne dite vi pare, che mi sia portato con honore.

Cola con atti di sospetto.

H I *Col.*

Col. Non poteua dicere cchiù Crullo, Fullo, Tibullo, Catullo, e Ceccerone.

Mar. Hora adesso stà il concluder la trama, già D. Erminia, è dalla nostra, l'habbiamo intesa a bastanza; quì non ci vuol'altro, che persuaderla à punire con ogni rigore la creduta resistenza del Conte, poichè la sola morte di costui può dare perpetua vita alle nostre speranze; a voi di riporui nello stato primiero, a me di regnare. Intanto io non mi vò fermar più quì per non dar sospetto; che sò io; fate voi Sign. Cola, il più si è fatto, l'odio di D. Erminia contro del Conte, è palese, la lettera del Conte è appresso di Voi, potrete serviruene nella conformità, che si è detto, se poi non sapete oprare vostro danno.

Marchese per Sala.

Col. Non occor'auto, se non faccio polito, crastateme.

S C E N A X I X.

D. Erminia, e Cola.

Erminia dalle sue stanze.

Erm. **A**H Signor Cola pur troppo mi sono chianita del rigore del Conte.

Col. Oh Serenissima Io v'haggio la maggiore compassione de lo munno sapite, che quando sò benuto a rauennere le cannele, lo Conte m'hà ditto tutto lo descurzo, che v'hà fatto,

fatto, ed io pe l'ammore vostro no le parleraggio chiu mai, cà me n'ce songo dichiarato nemico alla scouerta; Animalaccio; razza d'empito proprio; trattarem de sta maniera? ca se non fosse stato pe non mettere sotto sopra sò Palazzo, ò isso n'ce restaua, ò io vè.

Erm. Signor Cola è superfluo l' accertarmi dell'ingratitude del Conte, mi è à tal segno nota, che mi è sforza a punirla con quell'estremo rigore, ch'egli per l'appunto hà meco vsato nell'affetto, procuratemi vendetta contro costui, che vaglia a dishumanarmigli, sbrigateui, che sono risoluta vendicarmene senza indugio, troppo sono offesa nell'affetto, nel grado, e nella riputazione.

Col. Veramente chessa, e n'offesa, che pe benedicarse commo se dette n'ce bo auto, che brauate; Io l'haggio trouato approposito lo muodo, pecche a direla mereta ogni male; Non sarrìa degno de vitere.

Erm. Che muoia dunque il Conte? e chi ardi per Erminia ricusare vna vita felice, habbia infauista vna morte; non tardate ben si à somministrarmene il modo. A tali offese non si prolunga la pena.

Col. Lo muodo sarrìa, che Vostra Altezza ncòtrasse lo suo Prencipe quando esce da lo Corò figlio, e dirence cà lo Conte sta sera v'hà boluto nsidiare à l'honore, e che io ne songo nformato dell'ardire suo; E po lascia fare a Cola cà bederite, se lo Conte hauerranno

H 4 chiu

chiù malanne de chelle, che merita; Io mò parlato, che haueraggio a lo Prencipe, ve referiraggio lo seguito, e lo muodo, che haggio tenuto pe beneficiare lo ditto de Vostra Altezza.

Cola faccia atti di timore, e poi si rallegri.

Erm. Non con altro inuero, che con la morte si deue punir Celandro, ma (oh Dio,) che muoia Celandro; e che Erminia possa viuer momenti non è possibile dunque. Ah nò, che non viva Erminia, purchè non resti inuendicata, purchè muoia il Conte. Signor Cola, quì d'intorno mi trattengo, all'arriuo di mio Padre suelarogli il concertato fra Noi. Supplirete voi al rimanente; non trascuratelo, che son risoluta di morire, purchè peral'ingrato; voi me vdirte?

Erminia per le sue stanze.

Col. L'obbederaggio Signora non occorre auto.

S C E N A X X.

Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Conte, Narciso, e Prencipe dalle sue stanze.

Prenc **C**Redetemi Conte, che più prezzo i vostri Consigli, che i miei medesimi,

fimi, il ripiego somministratomi dalla vostra prudenza ne i presenti sospetti di guerra contro del Rè di Armenia, mi hà sottratto da gran rischij; proseguite pure à fedelmente seruirmi, che io hauerò modo di premiarvi, se non quanto dourei, almeno quanto saran valeuoli i miei voleri.

Con. Serenissimo ella s'inganna, se crede, che i premij vaglino per auualorarmi al seruir-la; non prezzerei vn mondo, quando questo douesse soggettarmi in ricompensa di mia seruitù; non, nò, tutto, e mia volontà, mio desiderio, mio obbligo, con tal fine io seruo all'A.V.

Prencipe. Sono troppo tenuto à i vostri sentimenti.

S C E N A X X I.

Cataluccia, Pasquale, Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Cataluccia, e Pasquale dalle sue stanze.

Cat. **E** Io ve dico de sì.

Pas. **E** io te dico de nò, de nò, de nò.

Prenc. Don Pasquale, Don Pasquale, che vi è di nuouo, che vi riscaldate tanto?

Pas. Gnente, gnente, disputauo n'pò con Cataluccia.

Prenc. Hò a grato, che vi esercitate nelle spe.

H S cu

culatiue, bifono auuerfario hauete a fronte certo.

Con. Sereniffimo, la tardanza nello fpedir Corriero al Castellano di Damiatà può fenza dubbio nocere nelle prefenti vrgenze, fe fi compiace Voſtra Altezza andrò ad effettuare i fuoi comandi.

Prenc. Andate Conte, ed hor che mi fouuene, ordinate anche al Governatore della Marina, che alla ſcoperta di qualche Vaſcello nemico, ſia preſto auuifarne la ſoldateſca, e che per eſſer queſta aſſai diſtante dalle ſpiagie, acciò poſſa ſoccorrerle in tempo, imponga le ſentiuelle delle Torri, che le diano il ſegno con lo ſparrare vn Pezzo.

Paf. Vn pezzo de che Signor Cola?

Col. Nò pezzo d'Artegliaria.

Paf. Vn pezzo d'Artegliaria? Ma s'è coſì lontano, non è meglio, che la facci ſparar tutta, che vn pezzo ſolo non ſe ſentirà vedete; ve lo dico io.

Conte per la Sala.

Prenc. Ah, ah, ah, Don Paſquale la diſcorre con gran prudenza. Hora Conte non tardate, in tutto al voſtro arbitrio mi riporto. Veramente coſtui è Caualliere de la mia Corte il più compito, il più ſaggio, che vi ſia. Sapete coſa alcuna Signor Cola del noſtro Generale dell'Armi, ſante che mi vien detto eſſer in letto con febre.

Col. Sereniffimo non faccio dicere niente a Voſtra Altezza, cà ſa coſa m'arriva noua.

Prenc.

Prenc. Narcifo andrete voi dal Generale in mio nome n'intenderete il patticolare, e ragguagliatemene poſcia.

Narcifo per Sala prenda il ferariolo, e'l Capello.

Nar. Sereniffimo hora mi rendo lubrico alla partenza.

Col. Me deſpiace veramente de ſa malatia de lo Generale, e dubbetò, che non ſe ne vaga all'anti cauzunt, pecche iſſo ſempre ſtà arreuoluto.

Prenc. In vero ne dubbitò anch'io, poiche egli oltre l'eſſer poco ſano, hà ancora del tempo.

Paf. O come hà del tempo non c'è pericolo, che ſe mora nò, ve lo dico io, perche ſempre hò inteſo dire, che chi hà tempo, hà vita.

Prenc. Buono alla ſe gran conſolatione recareſti a i Vecchi, ſe vi preſtaſſer fede; ſe ſi muore il Generale vò queſta carica conferirla al Conte, poiche a dirla Signor Cola troppo mi conoſco tenuto a ſuoi meriti, ne hò penſiero di fermarmi qui, vò proprio tirarlo auanti a maggior gradi, che li merita.

Paf. Ah, ah, ah.

Cat. Non ridete in preſenza di Sua Altezza, vi ſtate ſauio.

Paf. Ah, ah, ah.

Prenc. Coſa vi cade in mente, che ridete Don Paſquale?

Paf. Me ridò de li ſpropoſiti di V.A.

H 6

Col.

Col. O chesso si cà non se pò sopportare.

Cat. Fio non dite ste cose?

Prenc. Ah, ah, ah, e doue fondate, che i miei siano spropositi; dite D. Pasquale.

Pas. Ma se dice Vostra Altezza, che vò tirar' auanti il Conte.

Prenc. Dunque questo, e sproposito?

Pas. Signor sì, ch'è sproposito, e di più è vergogna, che Vostra Altezza facci stà robba; perche dice l' Signor Cola, che li tirauanti sò Ruffiani.

Prenc. Sì, secondo il vostro modo di dire, Ah, ah, ah, l'è bella certo.

S C E N A XXII.

*D. Erminia, Prencipe, Pasquale, Cataluesia,
e Cola.*

Erminia dalle sue stanze faccia atto di riuerenza, e di ritirarsi.

Prenc. **I** Noltrateui D Erminia, posciache sono in discorsi assai curiosi con Don Pasquale.

Erm. Serenissimo, mi dispiace esser cagione di intorbidare i suoi sollieni, in cui vece porto raggugli di poca sodisfattione nella persona del Conte Celandro Segretario in questa Corte.

Prenc.

Prenc. Com'a direi Che vi può esser di nuouo?

Erm. L'ardire di costui non dourà rimanere inuendicato, se Vostra Altezza è Prencipe, e s'io sono Erminia sua figlia.

Pas. E s'io son D. Pasquale.

Cola discosti D. Pasquale dal Prencipe.

Col. Zitto. Appilate.

Prenc. Heimè, che ascolto? Il Conte ardito?

Vendette contro del Conte così di botto?

Erm. Hà tentato il temerario assalire l'honestà mia con ardite richieste, e se la mia costanza non sapea rigettarlo, haurebbe tal'hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia à cangiar in Vostra Altezza l'affetto in odio, in vendetta. Non m'inoltro di vantaggio, poiche si comporta lo stato d'vna mia pari; dal Signor Cola ben si potrà intenderne distintamente il seguito, come quello, ch'è appieno informato dell'ardire del Conte, a suoi raggugli m'apporto, a V. A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arrossirmi.

Prenc. Non partite sì tosto D. Erminia, vditemi purc, con mio dispiacere sarò costretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualliero della mia Corte, la vostra attestatione sola ben si è valeuole à risoluermi alla vendetta; L'offesa è graue, e come tale non rimarrà senza la douuta pena. Non vi tormenti pertanto vn simile accidente; n'attenderò il chiaro dal Signor Cola, per poterui render paga di quel tanto bramate; partite.

E voi

E voi ragguagliatemi a pieno del successo.

Erminia per le sue stanze.

Principe si rivolge à Cola.

Col. Ntannerà Vostra Altezza, che sia lo Conte, e mene n'ce passata sia a mo n'ammicitia strettissima, vrtimamente fidatose n'chessa, e nella confidentia, e seruitù, che haggio ndegnamente co la sia Donna Erminia, me scopriete l'affietto nterno, che le portaua pregannome, che le volesse presentare na lettera ammorosa.

Princ. E voi che opraste?

Col. In quando mese sta facenna restai como no piezzo de Catapiezzo merauigliante nome de la sua sfacciataggene co direle tutto chello, che comportata de dicere a no buono ammico. Isso mò chiù fermato, che maie nella sua pretenzione commenzaie a dicere ca no l'ero buon'ammico, e ca l'ammici se canuscono à li besuogni, e ca chesto non era chello, che speraua da mene, e cà ccà, e cà là; nzomma tanto mi mportunaie, che fuie necessitato pigliare la lettera nò per portarella a la sia Donna Erminia, (che lo Cielo me ne guardi,) ma pe tenerela appriesso de mene sia a tanto, che co l'auertimiente, che tutto lo iorno n'ce sarria annato danno, considerasse l'errore, che facema, acciò se ne fosse co lo aiempo pentito, (e chesta lettera l'haggio nzacca), ma bedenno isso, che io n'crushione no le voleuo fare lo seruitio, che r'hà fatto;

fatto; Quando Vostra Altezza sta sera staua a lo Giardino, se n'è giuto lo temerario à lo quarto de la sia Donna Erminia, e sfacciatamente ncontrannola co muodi dissonesti l'hà palesato l'ammore soio; Io mò, che me trouauo pe chelle stanze vicino siento auzà la voce a la sia Donna Erminia, vao à bedere, che n'c'era, e trouo lo Conte, che la stana sbraueanno? Io le corro de sopra como no Leone scatenato. Isso quando me bedette se fece chiù morto, che bitto, lo tiro pe le braccia, lo scotoleo tutto, lo comenzo a ngioreare, isso scornato s'auterra, io arraggiato lo sbraueo, para, piglia, chesto, chell'auto, nzomma na parola attacca l'anta, semmo venuto alle brutte, l'ammicitia, e giuta a monte, e se non era ped'Amore de Vostra Altezza n'ce si entrauanno senz'auto.

Principe. Ardito, temerario, ch'è stato il Conte al certo; ed'hora in auanti di chi potremo fidarci più; Ma non può cadermi in pensiero, ch'egli habbia vfato vna temerità tale, quasi non posso crederla; mostratemi quella lettera, e firmata di suo pugno?

Col. E tutta de mano soia, creio ca V. Altezza la conòsca?

Principe. S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Serenissimo.

Principe. Principessa.

Princ.

Prencipe legga la lettera.

L'ardire della mia penna ascrivasi alla violenza della beltà sovrahumana di Vostra Altezza per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendi; son necessitato ad amarla, altrimenti sono sforzato à morire; un sì, ò un nò di V. A. nel gradire il mio affetto douran dare il trabocco alle bilancie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitabilmente ò la perdita della mia vita, ò l'acquisto della sua gratia; e se per ventura l'esser'io Cavaliero priuato fà temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure, che suole il Cielo à chi serba sì alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune; non mi è conuenueole l'inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer' hora altro campo, che solo di viuere.

Di V. A.

Seruo fedele.

Il Conte Celandro.

Col. Oh sensite de chiù, che dice, po fà lo munno non c'hà tenuto mente V. A.

Prenc. Doue?

Col. N'chello verziotto, che sole lo Cielo, como dice, faccia ratia?

Il Prencipe legga.

Pr en.

Prenc. Che suole il Cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tempo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah sì adesso vi fò anch'io riflessione; costui dunque hà qualche trama in testa di ribellione, ò di congiura; mi è troppo noto il suo errore; Seclerato; Com'è possibile tentar d'offendere nell'honore, nella grandezza, e taluolta nella vita chi hà procurato sempre d'auuantaghiarlo; Vi giuro da quello, ch'io sono, che quell'affetto, che gl'hò fin hora serbato, vò cangiare in odio tale, che in brieve scorderà l'infelice qual frutto hà raccolto da suoi temerarij pensieri; non si tardino dunque quelle vendette, che sono giustamente douute; Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano di Giustitia, ed à tal'effetto prendete il mio segillo mostrateglielo, ed imponetegli, che d'ordine nostro espresso subitamente, ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte, e condotto prigione, poscia tornateuene per non esser voi veduto dalla parte del mio gabinetto, acciò che questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedano per punire con degna pena l'indegno ardire di costui. Imparerò in auuenire à fomentar forestieri; andate senza indugio; Mà il tutto oprate con secretezza, e guai à quel tale, che ardisce suelarne vn'ombra.

Cola per Sala.

Prencipe per le sue stanze.

Cat.

Cat. O pouero Conte me despiace affè, ch'era tanto garbatò, chi l'hauesse mai ditto progni modo, che hauesse fatto na riuscita accosì; pareua na sposa; ah non c'è, che dire 'l Diuolo alle volte tenta 'l Demonio, e amore, e causa sempre de qualche male. Ma dall'altro canto poi 'l Prencipe non se ne doueua fidà tanto d'un forastiero, ch'è quattro giorni, ch'è quì; e non sà chi si sia.

Pas. Se fuisse stato à me; haueria bè voluto sapè prima chi fosse l'Conte sù?

Cat. Ma non è mica così facile, perchè questo dice, che non è de sti paesi quì vicino.

Pas. O ce voleua affai vesamente.

Cat. E come hauerestiuo fatto voi?

Pas. Prima di pigliarlo in Corte gli haueria voluto far fà due, ò tre viaggi pel mondo.

Cat. E poi?

Pas. E poi accosì haueria saputo conofce chi è, e chi non è.

Cat. Ma come l'hauerestiuo saputo accosì?

Pas. Ma come, se vede proprio, che sei vna ignorantona; e non sai tu, che dice il prouerbio, che li huomini se conofcono alli viaggi, se me ti bisogna nze gnà ancora questo, e' hauemo dato noi.



SCE.

S C E N A XXIII.

Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Conte da Sala.

Con. S Eruitore Signor Don Pasquale.

Pas. S Hò Signor Conte! Non siete annato prigione eh?

Cat. E zitto.

Con. Come dice el a?

Pas. Dico se che vol di, che non sete annato prigione?

Con. Io non hò commesso errori tali, che meritino prigione; per tanto non sò capire la cagione di simile richiesta; Si compiaccia dimmella Signor Don Pasquale.

Pas. Adesso ve lo dirò sù.

Cat. E state zitto? Non sà quello, che se ciarla; sempre dice qualche sproposito.

Pas. Nò, nò, non voglio stà zitto habbi pazienza Cataluccia gle lo voglio dire, se be è cosa secreta nè; ma non importa nò, che le cose secrete se possono dir alli Secretarij, ne vero Signor Conte.

Con. E verissimo fauorisca sbrigarmi di gratia.

Pas. Che dell'altro resto nò lo diria a nisciuno; hora nò lo sapete, che Donna Erminia vò, che

che annate prigione, perche dice, che voi volete bene, e l'hà detto al Prencipe mi Padre insieme col Signor Cola, che ancor lui hà mostrato dopoi vna lettera d'Amore al Prencipe, che dice, che l'hauete scritta à D. Erminia; en zomma Donna Erminia, el Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e ve vonno, ch'annate prigione per forza, e per Amore.

Con. Che la Signora Donna Erminia contro me sia sdegnata mi è pur troppo noto; ma che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, ò Dio anche con l'infedeltà dell'Amico vorrà cimentarmi il Cielo.

S C E N A XXIV.

Bologna, Capitano di Giustitia, Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Bologna con spada, e cellada da Sala.

Bol. **S**ior Cont' d'ordin' espress' di S. Altezza Serenissima con mio despiazer al deu' significaru' esser vni prizon; quant' m'affiga sta roba fior al non potrest mai crederlo; Mà son desgratie ch' l'ziel la uol così, mi non gh'hò colpa fior; per tant compiasen vn tantin de consegnarm la vostra spada de vui.

Con. O Dio, che falli hò mai commessi, che mi rendino meriteuole di simili incontri? Ah Cielo io ben t'intendo. Ecco, che tu mi fai
lcor.

scorgere D. Erminia sdegnata, Cola finto Amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiustamente, solo per esser'effetti delle tue incostanze, ma che non curo delle tue stelle infauste gl'influssi, cadano pure sopra di me i fulmini dell'ira tua, a cui s'accoppino quelli d'vn'Erminia sdegnata, soffrirolli costantemente, mi saran care le prigioni, i ceppi, la morte medesima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella nemica;

Conte consegna à Bologna la sua spada.

Capitano prendete la mia spada, mi do prigioniero in vostre mani. E voi Cataluccia compiaceteui dire alla Signora D. Erminia, che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia, da cui saprei senza fallo sottrarmene; ma perche sò, ch'ella gode de miei tormenti; questi volentieri incontro. E se pure col gelo della mia morte dourà estinguersi l'incendio del suo sdegno; mi sarà grato il morire, purch'ella vita contenta.

Cat. Vh, vh, vh.

Con. Non piangete Cataluccia.

Cat. Vh, vh, vh, che compassione, non se pò fa di meno de non piagne.

Con. In oltre soggiungeteli, che io la supplico à taluolta rammentarsi, che solo per troppo amarla sono costretto a soffrire vergognosa carcere, e che se le giunse mai a notitia vna mia lettera data a Cola per presentargliela, in cui gli palesauo il mio affetto, pur in quella v'haurebbe veduto, ch'io non l'offesi; ma che l'adorai col cuore, nel resto, che
mi

mi sono ben note le trame di Cola riferite-
mi à caso dal Signor Don Pasquale , che
haurei modo di vendicarmene , ma perche
sono vnite à voleri di lei , le gradisco , e le
soffro. Capitano andiamo.

Pas. E Bologna Bariscello quando lo menate
legato, voglio , che per amor mio nò lo fate
legare co li Cappiotti, ne co le corde ve? me
entennete?

Bol. Mi farò tutto quel , che comanda Vostra
Eccellenza.

Pas. Ombè n'cambio de quelli annategle sem-
pre sempre parlanno , che così sarà tutto
vno.

Bol. Ma come tutt'vn mi nò l'intend?

Pas. E non sapete voi, che le parole ancora le-
gano li hommini ; varda, che Bariscello sco-
mentito ; nò lo sai propio fa Bologna.

Conte, e Bologna per Sala.

Bol. Benissimo seruirò Vostra Eccellenza, tant?
più , che i Cavalier de la qualità del Sior
Conte non se guidan mai legadi in presion.

Pas. O vedete poueraccio , che diatene se n'è
annato prigione , che non pareua fatto suo.
Che piagni è Cataluccia?

Cat. Vh, vh, vh.

*Pasquale si bagna gli occhi con lo sputo, e
fa atti di piangere.*

Pas. Aspetta, aspetta; guarda n'po, che piagno
ancor'io; che ne dici, fò bene accosì.

Cat. E sicuro, che fate bene, e chi non piagne-
ria per quel bel giouane , massime noi altre
donne.

Pas.

Pas. O come subito te credi le cose, non vedi,
che me sò bagnati l'occhi cò lo sputo? e tu
te credeui, ch'io piagnessi ; hoibò , non pia-
gnei l'altro dì , che me se spaccò l'piccolo,
penza tu se voglio piagne adesso.

S C E N A XXV.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cola dal Prencipe.

Cat. **V**H Signor Cola hauete fatto assai a
fa mette prigione l'Conte.

Col. Ncè iuto nè? e già lo sauiò ; ma n'ce n'-
auto ordine peo ; ca abbesuogna punire le
frabutte.

Cat. E che ordine c'è?

Col. Vecco ccà llo bolettino de lo Prencipe ;
che lo Conte sia fatto morire mò , mò secre-
tamente.

Cat. Vh Pouerina quella Matre eh?

Pas. E che vuol dir , che volete fà morì 'l Con-
te; ch'è stato messo n'qualche prigione scu-
ra assai è , non ce lo volete fà stà più
nè?

Col. E state zitto commo n'centra sà cosa.

Pas. O guardate come c'entra , e non me
dicestiuo voi hier sera , che la morte , e'l

fin

fin d'vna prigion' oscura?

Col. E sicuro ca ped isso sarà la fine della prigionia soia, mo mo vedarimmo se lo Conte sarà senza testa.

Pas. Es'è così, non sarà più bono per Secretario, che se lo fate deuentà senza testa, non hauerà ceruello per vn grillo, ma diteme n'pò, potra campà così senza testamento?

Col. Hoimene, hoimene, che ogni iuorno chiù n'grossate; commo bolite, che campi senza lo Capo?

Pas. Ma voi non m'hauete detto, che in questa Città ne conoscete tanti de st'hommini, che sò senza testa, e pure campano.

Cola per Sala.

Col. E vero sù, e lo vero no boglio contrastare co buie, ch'haggio auto caudo, che di sole; boglio ire à fare esleguire l'ordene de Sua Altezza.

Cat. Oh che non gle rincresce gnente à sto Sign, Cola, e pure gl'era tanto amico 'l Conte po come lo po fa, che core.

Pas. Vh adesso me ricordo, hò lasciato sù la loggia 'l mio force moscarolo dentro la gabbia diatene, e è notte, hò pura, che se morirà io.

Cat. Ma che ne volete fare d'vn forcie moscarolo dentro la gabbia, e poi portallo sù la loggia, ò questa è gratiosa.

Pas. Per dittela Cataluccia mia voleuo vede n'po se così meso al Sole hauesse cantato gnente.

Cat. Si che deue esser fatto vn Cardello, ma se
mo.

morirà sicuro se lo tenete all'aria de la notte massime adesso, ch'è freddo, che sti forci moscaroli vonno stà sempre nel caldo.

Pas. O via ce voglio annà propio adesso sù.

Cat. Ce verria ancor'io con voi, ma bisogna, che vadi dalla Signora D. Erminia a digle quello, che m'hà detto quella bon'anima del Conte, che credo se à questa hora non gl'è fatta la festa ce manchi poco.

Pas. E non importa tanto ce vado da me, che non hò più paura nò.

Cat. O dunque tenete stò moccolo de cera, aspettate, che ve lo voglio appiccià, e annateuene, e tenetelo ritto; ricordateue, che la loggia stà n'cima del Palazzo, ch'hauete d'annà vn bon pezzo lontano, e però caminate presto, se non volete, che ve se sogri 'l moccolo.

Pasquale faccia atti ridicoli nel pigliare il moccolo.

Pas. O com'è vn pezzo lontano, io non voglio annà presto sieuro.

Cat. O come sete cocciuto sempre volete fà al contrario de quello, che ve si dice.

Pas. Nò, che non son cocciuto nò, perche 'l Sig. Cola lo dice lui, che pian piano se và lontano, che credi, che vogli fà de testa mia?

Cataluccia per D. Erminia.

Cat. O annate come volete voi, non sò, che me dire io.

Pasquale per Sala.

S C E N A X X V I.

*Narciso, e Momo.**Narciso, e Momo da Sala.*

Mom. **E** Se dice, che la voleua arriuà de Conuaccio, e poi ce n'zò, che altro de congrua nzo io. Varda progni modo, che presuntione en vn Conte tò? ma però gl'è costato la vita al pouero ciurciannato.

Nar. Ma dall'altro canto è compatibile; chi proua Amore il dica, certo, che mi cade il cuore a tal nuoua del Conte.

Mo. Ma à dilla quì tra noi Sua Altezza non hà male, che non meriti, sanare a mettese a confettà vno n' Corte, che vi è da partibù n' fedelio, e de posta dagle la carica de Secretario de Stato, de coppiero, de primo Consigliero, de Capitano della guardia; e che diatene, non è poi mica gran cosa mò, che se sia messo a fa 'l bell'humore, trà che la Principessa ancora tiraua n'po d'occiatelle; pe dilla ce faria calcato ancor io al rumore, ce faria.

Nar. E ch'io non giudico meriteuole di minima taccia il nostro Prencipe; egli non hà in questo fatto sorte alcuna di carriera, poiche
io

io sò, che l'Imperator di Moscouia, il quale professa antica amicitia col nostro Prencipe, gli raccomandò fortemente il Conte con lettere di tutto suo pugno; accertandolo, che sia Cavaliere ben nato, & a lui molto caro; e per dirla con fondamento somigliante, Sua Altezza l'hà inalzato a gradi sì, uiguardeuoli.

Mo. O come è cosinto hà ragione. Che vol di sò amici questo Imperatore, e'l Prencipe.

Nar. O è vasta la loro amicitia; si tratta, che sono stati benche lontani fino a visitarfi da giouani scambienolmente, sempre fra loro è passata ottima, ed inuiolabile corrispondenza. Horsù voglio andare a portarmi con la risposta da Sua Altezza, che stimo per questo accidente occorso a quarlo non ordinariamente turbato.

Narciso per le stanze del Prencipe.

Momo. E che diatene sarà fra sera con tante quelle; vorria, che se finisse mai più io, che me pare, che sia tardi assai, e che sia l'houra d'annà a pultrà a me, se la mi mala fortunaccia, perche mo sò de guardia non ce farà venì tutte le sciangarangà del Monno.

Momo per Sala.



S C E N A XXVII.

Prencipe, e Narciso.

Narciso, e Prencipe dalle sue stanze turbato.

Prenc. **N**on si vede il Signor Cola è? Ma voi non mi date risposta del Generale, non sò io, che vi facciate?

Nar. Serenissimo. Mirauo l'Altezza Vostra non ordinariamente turbata, e quindi non hò ar-
dito distorla da suoi cupi pensieri; il Signor Generale ben sì.

S C E N A XXVIII.

Cola, Prencipe, e Narciso.

Cola da Sala:

Prenc. **O** Signor Cola hauete effettuato gli ordini nostri?

Col. Serenissimo sì già se longo effeguiti l'ordine de Vostra Altezza, già m'haue ditto lo Carceriere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte soia n'conformità delle commannamento de Vostra Altezza, s'è publicata pe tutto lo Palazzo.

Prenc.

Prenc. Infelice. Non posso contenermi di non deplorare lo suenturato suo fine. Anche doppo la di lui morte, essendomi si fattamente palese l'infedeltà sua tanto quasi non posso crederla; Ah, hor si che non hò più con chi fidarmi; E necessario intanto, ch'io faccia nota con lettere all'Imperador di Moscouia, la cagione della morte, di questo misero, ed incauto Celandro; acciò che egli non habbia à dolersi di me, hauendome lo si caldamente raccomandato. Audiamo.

Cola, e Prencipe per le sue stanze con Narciso.

S C E N A XXIX.

D. Erminia, e Lauinia.

Lauinia, ed Erminia dalle sue stanze piangenti. Lauinia facci atti di estremo affetto.

Erm. **P**artite Lauinia, ed oprate per vostra, e mia sicurezza nella conformità de i miei voleri.

Lau. O Dio Signora, per quanto gl'è cara la vita, la supplico ad vdirmi. Serenissima m'ascolti.

Erm. Non più di gratia, è vano ogni tentatio meco; La mia quiete, e solo nella morte; hauete pur'vdite ciò che mi vien riferito del Conte da Cataluceia; ciò che

I 3 è noto

è noto hora a tutta la Corte, chi fù machinatrice della morte di Celandro. O Dio non è degna di viuere partite.

Lau Signora non vieti ad vna sua serua, che...

Erminia si seda per vn poco, e poi si alzi in piedi infuriata con atto d'affetto, e di disperatiene.

Erm. Partite vi dico non m'irritate a sdegno; voi m'vdite?

Lau O Laninia infelice; ò D. Erminia suenturata. Vh, vh, vh.

Erm. Amor questo di più Cielo? Con si strani accidenti scherzi con la misera Erminia? che io scorga nel cuore di Celandro segni d'affetto, quando egli impresse nel mio carattere d'vn'odio mortale? Che si disponga l'ingrato ad amarmi, quando sono costretta a punirlo con la prigione, e con la morte? Ah che dell'vna, e dell'altra la tema hebbe forza d'introdurre vn simulato affetto nella sua lingua; mentre questa pur troppo vera autentico per auanti la sua crudeltà nel corrispondermi; Ma ò Dio, com'egli dunque procurò, anche per auanti accertarmi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola; già che hora è noto esser giunte pria, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Principe per funestare ogni mia gioia? Ah, che qualche occulto inganno hà serbato il Cielo contro del infelice per mezzo di Cola; acciò che ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte; E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure
dalla

dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non solo di non morire, ma di non morire disperata? Deh mira à qual meta infelice t'hà condotto il destino; Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia! Oh Dio, che funesti influssi son questi tuoi, ò Cielo? in che t'offese già mai il mio cuore, che meriti vendette sì impareggiabili? Voi, voi d'Averno Anime disperate somministrate alla mia lingua querele, altrettanto fragiliche, perche sono indirizzate contro del Cielo, quanto giuste, perche questo ingiustamente me offese; Ma nò, che voi non soffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i vostri tormenti la rimembranza del trasandato, e spenta, solo ad Erminia infelice, e degl'vni, e degl'altri, e presente, e perpetuo il dolore. Dunque a che tardi Erminia già prescriue il Cielo a tuoi amori, a la tua vita vn fine miserabile, incontralo, soffrilo, muori se viui Amante. Ah vile, ed ancor tardi? forsi ad occulta remittenza ascrini in te stessa, ciò ch'è sola debolezza del tuo petto; e presumi col pianto proprio di femina imbelle sottratti hor ch'è morto Celandro dal morire? nò, nò incontralo, soffrilo, muori, se viui Amante. Ecco dunque anima bella già, che soua del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere, sfogare l'interna pena, chi confagra pria con le lacrime, poscia col sangue se stessa per vittima del tuo funerale, prendi quest'ultimo Addio, che ti porge l'addolorata Er-

minia, e credi, che se t'offese la suenturata solo per troppo amarti t'offese.

Erminia snudi vno stillo.

Questo ferro, che hora impugna la mia destra saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro Anima dell'Anima mia non t'inuolar ti priego, benche in ombra da gl'occhi miei, porgi quest'unico, e brieue conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore.

Celandro da Sala si fermi ad udire in disparte Erminia.

Deh Cielo in questo consolami almeno; che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benche infausta per me, benche funesta, eh Dio ciò pur da te mi vien tolto Cielo spietato; Sì, sì, vuoi tu, ch'io muoia senza verun conforto? Ecco appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stile per occidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.



SCE.

S C E N A XXX.

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Cola dal Prencipe in disparte *facci atti di timore di merauiglia.*

Con. **A**H Signora si fermi?
Il simile Erminia.

Erm. O Cielo perdonami se t'incolpai di crudele troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente; hor sì, ch'io muoio contenta.

Cola dichì frà se.

Col. Hoiomene che sta, e l'ombra de Celandro?

Co. E Signora, ch'io non sòn'ombra, sono Celandro, viuo, suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

Erm. Oh Dio Celandro viuo? mio fido amante Celandro? Ah Cielo non mi schernire con simili larue. Cielo?

Con. Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga dalle carceri mi hà sottratto dalla morte, che per altro à quest' hora sarei cadauero.

Erm. Ma, come hora vi esponete a nouo rischio della vita, perche con lettera nõ raguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

I 5 *Con.*

Cola faccia atti d'attentione.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile, di morir per sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn presupposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte voi medesimo m'hauete accertato.

Con. Io medesimo. Ah Signora, ch'io tanto non hò mai volontariamente commesso vn simil fallo; e se pure vi hebbi quasi a cadere quella sol volta, che mi toccò in sorte di seco abboccarmi, pur in quella non me li diedi a conoscere apertamente contrario a suoi voleri, benchè m'imponesse quel traditore di Cola di non palesarle il mio affetto, anzi di prontamente negarglelo; presupponendomi in lei vn odio contro di me fierissimo.

Erm. Come vna sol volta? e pure questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuouo, e dalla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo a tal' hora seco abboccato; anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. Altezza, come dalla medesima potrà la Vostra accertarsene.

Erm. Voi dunque non foste?

Con. Certissimo.

Erm. O scelerato inganno, le cui trame coloriano si viuamente colpeuole la nostra inno-

centa

cenza; e qual'empio ardì tesserle a nostri danni senza tema di vendetta? Ah che ben hora apertamente ritiaggio dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola, Traditor, temerario saprò punirlo, saprò vendicarmene.

*Cola per le stanze del Prencipe
dicendo fra se.*

Col. C'achero a lo Prencipe; cà se nò Cola, e fritto.

Erm. Ma ditemi Conte, e voi primieramente, come haete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

Con. Signora Non è tempo hora di stendersi in simili discorsi; il Cielo hà voluto felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga, senza di cui casi più infauti degli andati a Celandro, non mancheranno.

Erm. Oh Dio Conte troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre trame.

Con. Diamoci prima la fede di sposi, ed in tal guisa si toglierà ogni sospetto d'honore; ne creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito; e se mi sono fin hora finto in sua Corte priuato Cavaliero; Ciò à degni rispetti l'asciua a suo tempo appagherolla à pieno.

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor sì, che più non bramo? dichiaratemi dunque vo-

I 6 fra

fra conditione, acciò possa altresì corrisporre a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia ò Signora è forza, ch'io taccia per horta; sono ben sì Prencipe tale, che in grandezza non cedano à i suoi Stati i miei, vaglia ad accertarglelo, questa gioia, che in dono a V. Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Conte dona vn Diamante ad Erminia di gran valore.

Erm. Non può in vero sù la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi do il mio cuore, vi do me medesima.

Erminia e'l Conte, s'impegnino la fede di sposi.

S C E N A X X X I.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte.

Narciso, Cola, e Prencipe dalle sue stanze.

Prenc. **O** Erminia impudica; ò temerario Celandro; Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte; mentre

tre questa col prolongarlasì dourà renderfi per varij Capi vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d'Ottauio, e di tutto il mio Stato? Slontanati dico?

Prencipe pria snudi il ferro.

Erm. O Dio soccorretemi.

Prencipe, e Conte, con le spade nude si cimentino.

Con. Fermatevi Prencipe Ottauio ad vna D. Erminia mia sposa non si costumano somiglianti rimproveri.

Prenc. E questo di più traditore, scelerato; ò la accorrete.

Col. Venghino aiuto.

S C E N A V L T I M A.

Tutti.

Eschino tutti i personaggi da varie porte con armi diuerse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. **T**itoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono; e già, che hora son necessitato palesar mia conditione, fouui sapere esser'io Prencipe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertaruene questa carta.

Prenc.

Prendetela; e contenetevi dello sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O sfortunato Cola; ò Maro mene.

Prenc. Questo è il sigello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Prencipe tale, non posso non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Narciso con atti di vita, riceua la lettera, e la porta al Prencipe, il quale legge la sudetta lettera.

Quero porui i contrafegni nella conformità del personaggio, che recita.

Prencipe d'Alessandria.

Gungerà in Corte di Vostra Altezza sotto nome del Conte Celandro Cavaliere di pelame biondo, di statura più, che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui sapere esser egli Don Fausto mio Nepote, successore à questo Impero; La cagione dell'occultarsi priuatamente sotto altro nome da suoi raguagli, potrete intendere à pieno; e benchè, egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico à cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche v'accerto esser

ser questi maggior nemico d'Oreste, che Vostra Altezza medesima, e qui per fine vi saluto con ogni affetto.

Arsefao Imperator di Moscouia.

Celandro, Prencipe, nemico à miei Stati, finora occultato in mia Corte; Successore d'Imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marauiglie nella mia Corte in questo giorno succedono? Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui si lungamente sotto nome di Celandro, e permettere, ch'io contro voi commetta mancanenti tali, oh Dio ciò più a vostra, che a mia colpa s'ascriua, spiegatemene la cagione ben sì acciò che possa tormi affatto dalla mente quell'ombre, che voi come Prencipe nemico a miei Stati potrete recare.

Con. Già ch'ella brama d'inrenderne la cagione; breuemente i miei strani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell'Imperator mio Zio, già Vostra Altezza vdì la mia nascita. S'accoppiò a questa vn'odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch'io come riamato da suoi sudditi non gli inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s'adopò terminarlo con la mia morte, ma sempre à vuoto. Quando Ferindo suo favorito s'unisce a mie ruine. Fomenta l'

odio

odio in Oreste si dispone ad uccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Racchetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gl'impalmo il volto. Egli s'accinge alla vendetta. Di notte tempo co stuolo d'Armati m'assale. Io solo mi difendo. Egli rimane ucciso. Ciò inteso da Oreste, mi spaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza à morte. A tal nuoua me gli allontanano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M'accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de figli mi dichiara Successore all'Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche colà mi trama la morte. Ciò discopre Arselao. Risolue non altroue, che ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè di Armenia, ch'io possa sottrarmi dall'ire di mio fratello. A tal'effetto io vengo nello Stato di V.A. Mi occulto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cerco per mezzo di Cola con lettera, da lui impostami scoprirle il mio affetto. Egli fintamente intraprende l'impresa. Intorbida questi amori. Tenta con falsi ragguagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro in tanto la fuga. Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e per suo liberatore in Patria dalla morte. L'accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto quì in Palagio,

gio, desideroso ò di morire per le mani di Donna Erminia, ò di placarla. Mi è facile l'ingresso, ciascuno tenendomi per ombra di Celandro. Trouo la Principessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Principe, ma come preteso nemico non per quale mi sia. Ci diamo la fede di sposi. Giunge V. Altez. Ambedue noi scorge Amanti. Donna Erminia placata; mia sposa; non impudica, me Principe; non nemico; non temerario. Ecco dunque svelato a V.A. de miei varij casi l'inaspettato fine.

Princ. Grandi in vero, e merauigliosi mi sembrano i suoi accidenti; ringratiato sia il Cielo, che han terminato sì prosperamente, per altro hauerebbe potuto far moto in me l'occultarsi ella ne i miei Stati, ma i suoi ragguagli m'han tolto ogni ombra di sospetto verso di lei; anzi mi riconosco felicissimo nel vedere, quando meno il credeuo, collocata mia figlia sì altamente in vn Principe di tanto merito, ed à me sì caro qual voi siete Sign D. Fausto.

Faust. Tutti sono effetti della sua gentilezza quegli honori, che V.A. mi comparte, l'asficuro ben sì, che haurà sempre seco vn figliuolo obediante, ed vn seruitore d'affetto.

Arm. Serenissimo non altro io bramo, che vedermi vendicata con la morte di Cola, e de suoi seguaci; Ciò mi conceda Vostra Altezza, se mai vaglian mie suppliche, poich'egli è stato la sola cagion d'ogni nostro disturbo
ed

ed in particolare del Signor Don Fausto, mio
sposo.

Princ. Cola addunque, che professaua amici-
tia si grande col Signor Don Fausto, l'hà
tradito in tal guisa, seruendosi anche meco
di quella lettera, per autenticar maggiore la
colpa nel proprio amico innocente; e meri-
teuole d'ogni castigo, e come tale sia in vo-
stro arbitrio ò Donna Erminia la vita di
Cola, e di qualunque altro, che habbia coo-
perato a sì enormi sceleraggini.

Cola s'inginocchi auanti di tutti.

Col. Eh Signora Donna Erminia, ah Sio Conte,
Principe, Secretario; ah Sio Don Fausto, Ce-
landro, di Moscouia; Eccome 'ngenocchiu-
ne dauante la Crementia vostra; ne doman-
no messerecordia, e perdono dell'errure
commisse; Confesso cà sò stato io lo trade-
tore nelle vost' Ammore; Io sò stato chello,
che v'haggio nrodotto n'odeo mortale co-
la sia D. Erminia, co farela abboccate co lo
Marchese, dannole à rentennere pe la somi-
glianza de la voce, ch'era lo sio D. Fausto, e
lo tutto l'haggio fatto ped'essere lo primmo
Consigliere, e scauallare cà lo Sio Conte, al-
l'hor lo Secretario, perdono, perdono, Mes-
sericordia, messericordia.

Pas. O via Signor Cola non fate ste piazzate,
che parete vn Napoletano.

Erm. Dunque voi ancora Marchese hauete
meo ardito tanto, à segno di fingerui il
Conte per ingannarmi? non timarrete an-
che voi senza la douuta pena.

Mar.

Marchese s'inginocchi.

Mar. Signora. Mi conosco reo d'vn tanto fallo,
ma questo in me ascriva si à violenza del suo
sembiante, meriteuole cred'io di perdono,
con tutto ciò eccomi à suoi piedi.

Col. Ah Sio D. Pascale haggiatene compassio-
ne, cà me vonno accidere, Vh, vh, vh.

Pas. E non piagnete, ch'è vergogna. E Cata-
luccia ce hai gniente de cose dolce da dà al
Signor Cola, non ve di, che piaune.

Col. Ah sio D. Fausto, Conte, Celandro, Secreta-
rio, Principe, e chiu, pietate, pietate.

Faust. Hor via Signora D. Erminia condoni
vn tanto errore à Cola, come anco al Mar-
chese, e con vn generoso perdono si augu-
mentino le presenti allegrezze.

Pas. Sì, sì, fateghe bascià la terra, e fatili annà al
loco suo.

Erm. A tal'intercessore non si deue negar
quanto chiede. Alzateui Marchese vi con-
dono il fallo; e voi Cola ringratiate il Sign.
Principe D. Fausto, e da lui riconoscete
quella vita, à cui hauete procurato sì ingiu-
stamente torla.

Marchese, e poi Cola si alzano.

Cat. Sign. D. Pasquale riuerite il Sig. Principe
D. Fausto vostro cognato.

Pas. Che non è più l'Conte eh?

Cat. Signor nò, ch'adesso, e'l Sign. Principe de
Moscouia.

Pasquale gli miri le braccia.

Pas. Sì eh. E Signor Principe mostrate vn
poco? e che non è vero.

Cat.

Cat. E state zitto, perche di ste cose, ch'è mala creanza?

Pas. Perche me diceua 'l Signor Cola, che li Prencipi hanno le braccia lunghe, e a lui nō gle se sò slungate gnente?

Cat. O vedete n'pò se l'foglio del Signor Don Pasquale, e vero, che l'Secretario metteua la Corona n'testa alla Signora D. Erminia; Vedete n'po s'è reuscito; e poi annate a di, che non bisogna crede alli sogni.

Prenc. Vn simil sogno hà fatto Don Pasquale, prodigioso, è stato al certo, mentre hà predetto l'inaspettati auuenimenti del Sig. Don Fausto, e di Donna Erminia mia figlia.

Erm. Non posso negare, che questo non sia stato vn sogno veramente fatale; mentre per cagione del Signor Don Fausto porto moltiplicate Corone in testa.

Prenc. Per giubilo intanto delle presenti nozze, s'ordini nel nostro Palazzo luminarij, e fuochi questa sera medesima ritiriamoci.

Entrino tutti eccetto Pasquale, e Narciso.

Pas. E che vol di sta robba Narciso?

Nar. Vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta si costumano somigliante feste di luminarij, e di fuochi.

Pas. O guardate, che cosa, questo sì, che no lo sapeuo, che qualche volta le nozze delli Prencipi siano nozze da foco.

I L F I N E.